



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Soprintendenza del mare

Progetto Scuola-Museo

ARGONAUTI



MARE E MIGRANTI

A cura di M. Emanuela Palmisano





Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Soprintendenza del mare



Progetto Scuola-Museo

ARGONAUTI

MARE E MIGRANTI

A cura di M. Emanuela Palmisano





© 2010 **REGIONE SICILIANA**
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Area Soprintendenza del Mare
Soprintendente Sebastiano **Tusa**

Servizio Beni Storico-artistici e Demo Antropologici
Dirigente responsabile M. Emanuela **Palmisano**

**Unità Operativa III - Conoscenza, Tutela e Valorizzazione del
Patrimonio Storico-artistico ed Etno-antropologico**
Dirigente responsabile Alessandra **Nobili**

Progetto Scuola-Museo

ARGONAUTI:
MARE E MIGRANTI
a cura di Maria Emanuela Palmisano

Testi Anna **Ceffalia**, Antonino **Cusumano**, Mario G. **Giacomarra**, Gabriella **Monteleone**,
Alessandra **Nobili**, Fulvio **Vassallo Paleologo**, M. Emanuela **Palmisano**, Isidoro **Passanante**,
Marcello **Saija**, Sebastiano **Tusa**

Il volume integra l'omonimo corso di aggiornamento
per gli istituti medi e superiori sviluppato negli anni scolastici 2006/07, 2007/2008 e 2008/2009.

Hanno collaborato al corso Anna **Ceffalia**, Liliana **Centinaro**, Vito Carlo **Curaci**,
Gianfranco **La Seta Catamancio**, Gabriella **Monteleone**, Giuseppa **Palumbo**, Isidoro **Passanante**.

Un ringraziamento particolare ad Assunta **Lupo**, Dirigente dell'Unità Operativa XV - Attività di
Educazione Permanente di questo Dipartimento che ha accolto con entusiasmo la proposta.

Progetto grafico e impaginazione Maurizio **Accardi**

Stampa e allestimento **Officine Grafiche Riunite SpA** Palermo

Dato alle stampe il **31 maggio 2010**

Argonauti : mare e migranti : progetto scuola-museo / a cura di M. Emanuela Palmisano. -
Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana,
Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2010.
ISBN 978-88-6164-150-1

1. Migrazioni – Storia. I. Palmisano, Maria Emanuela <1957->.
304.809 CDD-22 SBN Pal0229117

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

-
- [6] ARGONAUTI: MARE E MIGRANTI *di M. Emanuela Palmisano*
-
- [9] DAL PASSATO AL PRESENTE
IN UN MARE DI MIGRANTI *di Sebastiano Tusa*
-
- [12] GLI ESPLORATORI NAVIGATORI
ALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA *di M. Emanuela Palmisano*
-
- [20] IMMIGRAZIONE E IDENTITÀ *di Mario G. Giacomarra*
-
- [25] IL MAGHREB IN SICILIA *di Antonino Cusumano*
-
- [30] CAUSE E DINAMICHE DELLA GRANDE
MIGRAZIONE SICILIANA VERSO GLI STATI UNITI *di Marcello Saija*
-
- [37] L'AFFONDAMENTO
DEL TRANSATLANTICO "ANCONA" *di Alessandra Nobili*
-
- [43] LA NUOVA DIMENSIONE ESTERNA DELLE
POLITICHE COMUNITARIE IN MATERIA
DI IMMIGRAZIONE E ASILO *di Fulvio Vassallo Paleologo*
-
- [49] IL MARE E LA DIASPORA DEGLI ALBANESI
IN SICILIA *di Anna Ceffalia e Isidoro Passanante*
-
- [61] L'ARCHIVIO SCRIGNO DELLA STORIA *di Gabriella Monteleone*



ARGONAUTI: MARE E MIGRANTI

M. Emanuela Palmisano

Uno dei tratti distintivi e più significativi della fase storica che stiamo attraversando, in rapporto con i paesi del terzo mondo, è il ritmo particolare della dinamica dei flussi migratori, che induce milioni di persone a raggiungere, nella speranza di migliori condizioni di vita, i paesi della comunità europea. Gran parte di questi flussi avviene attraverso le vie del mare. Il fenomeno, com'è noto, nei suoi caratteri generali non è nuovo.

Fin dall'età antica la storia delle aree territoriali europee è stata caratterizzata da una permanente mobilità delle presenze umane.

Ciò non è stato determinato esclusivamente da ragioni ambientali, si pensi alle oscillazioni climatiche, economiche, causate dalle carestie, o sanitarie, nel caso di epidemie, quanto a periodici massicci spostamenti di popolazioni da un territorio all'altro. Alcune regioni e tra queste la Sicilia, hanno visto scomporsi e ricomporsi più volte la loro identità etnica. Una storia antropologica, questa di cui intendiamo trattare, segnata da radicali trasformazioni. Si pensi a tale proposito alla conquista dei musulmani e quello che ha comportato in termini di rivoluzione culturale per il nostro territorio, la loro permanenza in Sicilia. Queste trasformazioni dovute ai flussi migratori sin dalle origini delle civiltà hanno interessato le popolazioni del bacino del Mediterraneo.

Lo scenario attuale è tuttavia naturalmente e notevolmente diverso rispetto al passato. Lo è per il numero degli individui interessati che si misura ormai in milioni di persone che transitano da un luogo all'altro in un inarrestabile flusso migratorio.

Diversamente dall'età antica e medievale non si tratta, comunque, di spostamenti di interi popoli o parti di essi per decisione autonoma o per imposizione dall'alto, piuttosto di trasferimenti provocati, ma non diversamente che in passato, dalla ricerca di sopravvivenza.

Un fenomeno della medesima portata, ma con diverse modalità, lo ritroviamo nell'800 e nel 900, nel continente americano, interessato allo spostamento dal vecchio continente di milioni di individui.

Per effetto dei flussi migratori da cui è stato investito, l'assetto antropologico dell'Europa, è risultato profondamente modificato.

I caratteri di questo cambiamento sono tuttavia ancora in corso ed è impossibile anticipare l'esito di questo incontro tra diverse realtà culturali.

Sicuramente ci siamo trovati spesso d'innanzi ad un incontro/scontro fra le differenti culture che sono venute a contatto nel medesimo territorio geografico. Quanto sopra ha inevitabilmente prodotto e continuerà a produrre anche nel futuro dinamiche e processi di cambiamento, tanto inevitabili quanto da cogliere nei suoi aspetti assolutamente positivi di reciproco cambiamento delle popolazioni che saranno oggetto di un conseguente nuovo assetto antropologico.

Qualcuno, volendo fare previsioni su quanto potrà accadere, potrebbe suggerire che l'Europa si avvia verso una perdita delle proprie identità culturali. Ma a questo punto dovremmo chiederci perché questo processo di degrado e di perdita, così come alcuni vorrebbero vederlo, non interessi ugualmente le popolazioni migranti, portatrici di una cultura "altra", che viene ad incontrarsi/scontrarsi con la cultura dominante occidentale, basata sul potere economico/politico.

A nostro avviso è opportuno riflettere sul contatto tra Occidente e altre civiltà e sul rapporto che ne è derivato a tutto vantaggio per la nostra civiltà occidentale.

Ed è proprio dalla scuola che intendiamo partire, indirizzando il presente progetto verso un processo formativo finalizzato alla comprensione di problematiche inerenti questi aspetti.

È estremamente importante a nostro avviso acquisire la consapevolezza del profondo cambiamento sociale già avviato nel mondo occidentale da lungo tempo, ma che adesso si configura come un'emergenza sociale per le mille sfaccettature che il problema della conoscenza di questi fenomeni impone.

Il progetto che in questa sede si intende proporre e che è rivolto agli Istituti di istruzione di II grado dell'intera Regione Siciliana, è stato articolato in un ciclo di lezioni rivolte ai docenti e agli alunni, tenute da esperti del settore.

Le tematiche affrontate riguardano la conoscenza della storia delle migrazioni in rapporto alle vie marittime, con la Sicilia al centro del bacino del Mediterraneo, luogo emblematico per la storia dei contatti tra civiltà

che attraverso il mare hanno trovato le loro vie di incontro con nuovi sistemi sociali e culturali. Sono stati affrontati di volta in volta da studiosi del settore temi come la storia della civiltà occidentale che, già a partire dalla fine del Medioevo, comincia ad avere un ruolo centrale nei fenomeni migratori. Si è iniziato trattando il tema dell'invenzione delle navi transoceaniche e lo sviluppo di sempre più sofisticate capacità militari atte a conquistare, che determinarono grandi spostamenti di popolazioni attraverso il mare. Sono state affrontate problematiche riguardanti gli interessi degli stati rivolti ad una espansione territoriale ed economica che ha alimentato l'attività dei viaggi per mare volti alla conquista di popoli e soprattutto delle loro ricchezze. È stata trattata e approfondita la figura dell'esploratore – Colombo, Vasco De Gama, Magellano – che ha assunto il compito di aprire nuove vie alla navigazione, di scoprire nuove fonti di materie prime e di forza lavoro. È seguita l'analisi di questi processi di esplorazione, dopo la conquista armata e gli spietati fenomeni di distruzione e di etnocidio. Si è affrontata la situazione attuale dallo scontro/incontro culturale determinato dai flussi migratori, analizzando le popolazioni migranti soggette allo spostamento fisico e all'abbandono dei propri territori di provenienza, spesso costrette a rinunciare alla loro identità etnica. Scopo del progetto è stato quello di guidare nel percorso formativo scolastico verso una corretta comprensione degli aspetti culturali trattati. È importante comprendere che la cultura è memoria e cancellare una cultura è un impoverimento non solo per i suoi portatori. Come è stato osservato quando si consente di cancellare una cultura è come distruggere un monumento. Completato l'ambito degli aspetti storici che nel tempo hanno determinato le migrazioni di migliaia di individui, si è passato ad analizzare l'età contemporanea e come il trasferimento di milioni di individui dai paesi del III mondo in Europa abbia portato o meno alla progressiva integrazione nella cultura di accoglienza. Ci si propone di fare comprendere questi fenomeni correttamente, non volendo identificare la cultura come un insieme di fatti cristallizzati, nell'ottica di un reciproco scambio, così come è giusto che avvenga in un incontro tra culture diverse.

Questo in ragione del fatto che l'integrazione di un individuo in una cultura diversa, non è un fatto assolutamente passivo.

È stato anche affrontato il tema della nostra identità insulare, analizzando come la Sicilia, al centro del Mediterraneo, abbia vissuto nei secoli e continua a vivere questa emergenza dei flussi migratori. La nostra storia culturale rimanda ai continui rapporti con il mondo magrebino e non solo e per intuire la futura identità culturale cui andranno soggetti i popoli migranti, il nostro territorio può apparire emblematico. Questa area geografica dunque come punto di osservazione privilegiato per il fenomeno di immigrazione.

Il presente progetto si è posto dunque come finalità una corretta comprensione delle problematiche sopra evidenziate: partendo dalla storia dei grandi flussi migratori del passato sino ad arrivare all'età contemporanea per una corretta politica di integrazione culturale e di comprensione dell'"altro" da sé.

Per la diffusione della conoscenza delle tematiche sopra esposte, e per la tutela delle culture ad esse connesse, si è ritenuto essenziale partire dalla scuola, per incidere sul percorso formativo più delicato e al contempo più efficace. Ciò che si propone, da inserire nell'ambito delle iniziative sviluppate dal Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, come attività di *Educazione Permanente*, è pertanto, un progetto di educazione scolastica alle problematiche relative alle migrazioni da e per l'Isola, per mare, nei secoli, in un'ottica che sottolinei l'importanza del ruolo centrale della Sicilia nel Mediterraneo. Il progetto si pone su un percorso già avviato anni fa con un progetto didattico di archeologia subacquea denominato *Archeosub - L'archeologia subacquea nelle scuole. Il mare come museo diffuso* sugli aspetti di natura archeologica, poi proseguito con il progetto *Ippocampo. Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare* sulle tematiche dei beni culturali materiali e immateriali marini di natura squisitamente etno-antropologica e con il progetto *Il patrimonio ritrovato. Navi sottomarini e aerei dei nostri fondali*, sui temi del patrimonio subacqueo storico-culturale isolano di età moderna e contemporanea. Il presente progetto si rivolge agli Istituti Medi e Superiori della regione, mirando contenuti e attività a detto target.

DAL PASSATO AL PRESENTE IN UN MARE DI MIGRANTI

Sebastiano Tusa

Cos'è il passato che riemerge. È la metafora di un continuo apparire di segni che dalle nebbie dell'oblio ritornano vivi e portatori di messaggi, di notizie, di microstorie che diventano macrostorie e storie allorquando più segni si riuniscono come avviene nell'ambito della ricostruzione del patrimonio genetico allorché dai singoli segmenti si passa alla completa catena del DNA mitocondriale. Ma così come il genetista deve essere abile nel ricostruire le catene genetiche, così lo storico, l'antropologo e l'archeologo devono essere capaci di non fermarsi alla mera descrizione dei segni materiali che emergono dalla terra o dal mare, ma deve interpretarli alla luce di modelli cognitivi che l'antropologia sociale, culturale ma anche l'etnografia e l'etnologia possono offrirgli. Come diceva uno dei più grandi archeologi moderni – Grahame Clark – è venuto il momento che l'archeologo perda la sua ingenuità e passi dalla mera descrizione degli oggetti del passato alla loro interpretazione secondo un percorso ipotetico deduttivo che lo avvicini sempre più alla risposta ad una domanda che, parafrasando il titolo di un saggio di interpretazione storico-archeologica epocale scritto nel 1942 da Vere Gordon Childe, tutti ci poniamo: "What happened in history?": Che cosa accadde nella storia?

Non è facile il mestiere dell'archeologo se condotto in questa prospettiva di ricostruzione ipotetico deduttiva, ma è quello che chi, come noi, ama questa disciplina, ha il dovere di fare evitando la facile scorciatoia della mera descrizione dei reperti.

È quello che abbiamo cercato di fare applicando questo metodo al tema affascinante, per la sua fortissima attualità, delle migrazioni.

Il tema delle migrazioni ci pone in una dimensione ormai planetaria, ma il nostro caro e familiare Mediterraneo rappresenta sempre l'elemento storico unificante e la nostra costante scena di riferimento così come lo è l'acqua: elemento che unisce come affermava Hegel nelle "Lezioni sulla filosofia della storia" nel lontano 1837 quando ancora l'archeologia subacquea era una chimera che animava la fantasia di non pochi letterati che favoleggiavano di tesori sommersi.

Il Mediterraneo è, quindi, metafora e realtà di genti e luoghi in perenne collegamento a partire

dall'immagine che di esso ne diedero i primi storici del mondo occidentale. Da Polibio a Sant'Agostino il Mediterraneo è sia metafora che reale fusione di tre continenti attraverso complessi fenomeni migratori. Il Mediterraneo è il luogo dell'espansione di ogni innovazione da Est verso Ovest, ma anche tragica quinta della caduta di imperi solenni ed apparentemente immortali.

Roma ne esalta l'unitarietà, ma ne sanzionerà la disgregazione con l'apparente contraddizione di mantenerne imperitura la capitale: Roma che tale continua ad essere non foss'altro che perché sede dell'immortalità dello spirito.

Tuttavia le epoche a venire vedranno vacillare ed addirittura a volte scomparire anche il benché minimo barlume di unitarietà mediterranea lacerata da conflitti religiosi e d'interesse, da entità statali in perenne lotta tra loro e da entità parastatali costantemente in "corsa di mare" per rendere il Mediterraneo insicuro ed inospitale.

È nei tempi moderni che ritorna l'idea di Mediterraneo che unisce. Uno dei suoi cantori sarà Pirenne, vero teorizzatore del Mediterraneo come oggetto e soggetto della storia. La sua è una visione complessa caratterizzata da una sorta di meccanismo equilibrio tra le due entità complementari: Mediterraneo ed Europa personificate nel dualismo Maometto e Carlomagno (peraltro titolo di un suo indimenticabile saggio pubblicato nel 1937).

Il suo pensiero sul Mediterraneo venne, com'è noto, sviluppato da Braudel nel 1949-53 con il ben noto saggio *Imperi e civiltà del Mediterraneo* dove concetti come il mare che non separa, ma unisce o l'identificazione simbolica arbustiva fra ambiente e civiltà identificabile nella vite, nell'olivo e nella palma o anche il palinsesto ineluttabile tra città e commercio, assumono uno spessore teorico concettuale tale da influenzare il pensiero successivo e travalicare la ristretta cerchia degli scienziati.

Ma la fretta della ricerca delle citazioni e dei concetti ci porta spesso alla superficiale attitudine di fermarci ai più noti e, lasciatemelo dire, gettonati autori contemporanei tralasciando la lettura, o meglio rilettura, degli antenati che tanti concetti ed originali intuizioni avevano già elaborato. È proprio il caso del



Cratere geometrico da Tebe. Una delle più antiche rappresentazioni di imbarcazione a due ordini di remi. Fine secolo VIII a.C. - Toronto, Royal Ontario Museum

Mediterraneo che già in Hegel (*Lezioni sulla filosofia della storia*, 1837, ed.it.1941) diventa un concetto. Esso è descritto come "asse della storia" e come "elemento connettivo". Al centro del pensiero hegeliano vi è il rapporto mare-terra inteso come acqua-terra. "Nulla riunisce tanto quanto l'acqua". Per Hegel la storia inizia con le civiltà fluviali dell'Asia (concetto poi brillantemente ripreso da Wittfogel) dove l'unione terra-acqua dà vita alle prime forme di struttura socio-economica evoluta ed organizzata: gli imperi. Da lì questo processo si trasmette verso Occidente e raggiunge il nostro Mediterraneo dove, però, la rete di comunicazioni è ben più complessa ed articolata dando luogo ad un singolare e "speciale tipo di vita" che alimenta l'anelito alla libertà, allo spirito del commercio, istiga al coraggio, all'astuzia che si conquista con la consuetudine con un elemento ingannevole poiché falsamente innocente: il mare. Il contatto tra terra ed acqua nel Mediterraneo diventa contatto tra terre ed acque e quindi genera diversi Mediterranei dove campeggia a simbolo di suprema superiorità dell'uomo e delle sue idee la simbolica figura di Ulisse, primo vero migrante per necessità e

libera scelta della storia. È per questo che il Mediterraneo diventa teatro non di una ma di molteplici Odissee: da quella di Ulisse a quella di Enea, da quella dei Crociati a quella di Dragut, da quella di Nelson a quella di Napoleone ed a quella dei tantissimi naviganti senza nome che hanno creato e supportato l'idea ed il mito del Mediterraneo, nonché di tanti volti vaganti tra le sue sponde in cerca di fortuna o per sfuggire a tragici epiloghi. Al di là dei tanti che hanno scritto sul Mediterraneo come mare condiviso, tra i quali ricordiamo Jean Guilaine con il suo *"La mer partagée"* che ci fa capire come questa idea di bacino unitario nasca nella più remota preistoria, è senza dubbio Predrag Matvejevic (*Mediterraneo. Un nuovo breviario*, 1987, ed.it.1991) ad avere al meglio interpretato e descritto questa totalità di uomini, ambienti, storie, culture, suoni, odori e sapori in una maniera del tutto originale. Da cotanta letteratura emana un sospetto che tutto ciò che noi intendiamo come Mediterraneo o Mediterranei a volta sia qualcosa di assolutamente estraneo ad esso, se non altro a livello di origine. È il caso del pomodoro, così intrinsecamente legato ai sapori



Fronte di sarcofago con raffigurazione di nave commerciale. Da Sidone, Beirut, Museo Nazionale

mediterranei, ma anche del ficodindia entrato prepotentemente nello stereotipo pittoresco dell'immagine di tante terre mediterranee. Ne risulta che nulla è immobile nel Mediterraneo, tutto si crea e si distrugge come se esso fosse un grande laboratorio alchemico. Ritorna in questo concetto l'idea dei contrasti hegeliani tra terra e acqua veri e propri motori della storia dove tutto è divenire. Ma tutto ciò lo nota mirabilmente Fernand Braudel nell'introduzione dell'antologia "Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni" (1977, ed. it. 1987) quando sottolinea che ciò che appare "tipicamente" mediterraneo nelle piante (dagli agrumi al pomodoro al cipresso), nei paesaggi e negli uomini, è talvolta il frutto di introduzioni recenti. Quanto detto ci porta a credere che la fisionomia più autentica del Mediterraneo è quella di un luogo reale e metaforico dove «da millenni tutto vi confluisce». Coacervo di vite, genti, ambienti e nature, ma anche di sostrati e parastrati della storia che in questo mare si mescolano lasciando molteplici tracce a volte individuabili in reali figure e personaggi, tal'altra in

milioni di esseri umani senza un volto e senza un nome nella memoria o nelle memorie.

È a questi ignoti naviganti e migranti del Mediterraneo e degli Oceani, che hanno lasciato le loro tracce sul fondo del mare talvolta con il sacrificio della vita, ma anche nei molteplici e affascinanti palinsesti culturali, che va il nostro favore e la nostra riconoscenza. Attraverso le loro tracce ricostruite dal diuturno ed assiduo lavoro di ricercatori di fondali e di terre emerse e non di tesori venali, bensì di tesori umani, di storie, di idee, si snoda un percorso di conoscenza che soltanto il connubio fruttuoso tra l'archeologo, l'antropologo e lo storico, con le loro esperienze, scienze e coscienze riesce a decodificare oggi anche con l'ausilio delle più sofisticate tecniche e metodologie scientifiche e strumentali. Raccattiamo con tanta passione quelli che l'indimenticabile maestro Vere Gordon Childe chiamava i "frammenti del passato" con la convinzione che, come diceva un altro grande maestro, Ranuccio Bianchi Bandinelli, "l'intelligenza del presente risiede nella conoscenza del passato" e che tutto ciò serva a renderci più solidali e meno egoisti.

GLI ESPLORATORI NAVIGATORI ALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA

Contesto storico e primi resoconti dal Nuovo Mondo

M. Emanuela Palmisano

Gli esploratori navigatori dell'inizio dell'Età Moderna, convenzionalmente indicata a partire dalla scoperta dell'America, furono i primi a riportare al rientro dalle loro imprese i resoconti dei costumi delle popolazioni incontrate e a descrivere i territori d'oltreoceano.

Già in Età Antica e sino alla data del 1492, si riteneva che eventuali terre presenti al di là dell'Oceano potessero essere sede delle più mostruose creature, di cui la mitologia e la letteratura classica avevano fornito innumerevoli descrizioni.

Questo retaggio culturale continuò in parte ad influenzare i resoconti dei primi esploratori all'inizio dell'Età Moderna.

Gli autori classici avevano collocato in terre lontane ed

inesplorate ogni sorta di stravagante figura. Uomini dalle gigantesche orecchie o altri esseri forniti di un unico occhio sulla fronte, cinocefali o con il volto completo di occhi, naso e bocca sul tronco. Incisioni a stampa della fine del Quattrocento riportano le raffigurazioni di queste orride figure. Idee preconcepite, retaggio della cultura greca, latina e medievale continuavano ancora in buona parte ad alimentare ogni tipo di fantasia e ad influenzare sino alla vigilia delle prime esplorazioni d'oltreoceano il pensiero occidentale.

Ma insieme alle descrizioni più o meno fantasiose ed improntate su una visione medievale del pensiero occidentale, pervennero anche le prime notizie di interesse etnografico riguardanti informazioni accurate



Ritratto allegorico di Cristoforo Colombo, incisione a bulino, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (da Walter Tega, a cura di, "Il Viaggio-Mito e Scienza", Bologna 2007, p. 139)



Hartmann Schedel, "Liber chronicarum", Norimberga 1493, Bologna, Biblioteca Universitaria (da W. Tega, a cura di, op. cit., Bologna 2007, p. 94). Particolare tratto dal libro di Schedel, che tratta della storia del mondo. Nell'opera sono raffigurati i popoli mostruosi che abitavano, secondo la mitologia greca, latina e medievale, terre lontane

dei luoghi e dei nativi che, inviate in Europa dai primi coloni avventuratisi nei nuovi territori, assunsero fondamentale importanza per il progredire delle conoscenze scientifiche del tempo.

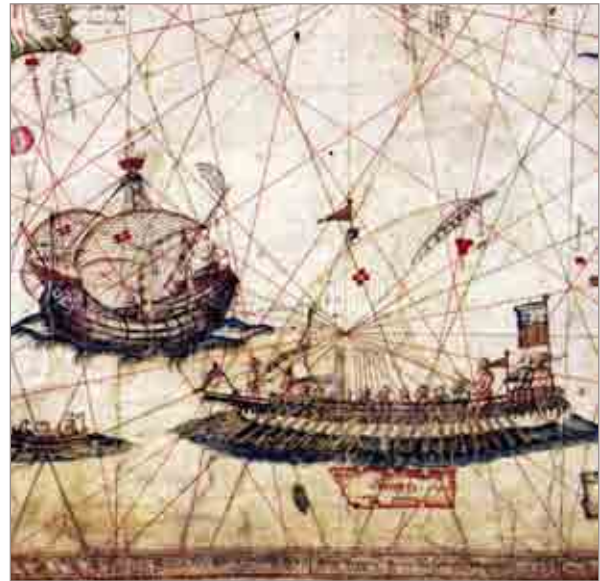
La scoperta del continente americano e lo spostamento attraverso l'Oceano di un numero incalcolabile di individui, avrebbe causato da quel momento in poi radicali trasformazioni anche in Europa.

Come è noto l'inizio delle esplorazioni e dei viaggi sull'intero globo in Età Moderna ha origine da precisi interessi e non soltanto dello spirito intraprendente di alcuni uomini.

I potenti stati europei governati da monarchie assolute intravidero attraverso le attività esplorative, la possibilità di estendere i propri poteri creando nuovi regni.

Fu così che il desiderio di espansione venne ad unirsi all'intraprendenza di alcuni abili navigatori alla ricerca di nuove vie per il commercio (C. Tullio-Altan 1983, 29-31).

Nella metà del XV secolo la situazione generale del Mediterraneo e, dunque, l'intero sistema delle vie commerciali marittime, di cui Venezia deteneva il primato, tra gli stati italiani, insieme a Pisa e Genova, doveva fare i conti con una ulteriore incombente



Galea turca nel Mediterraneo, particolare della carta nautica di Grazioso Benincasa

minaccia che veniva a profilarsi ad Oriente attraverso l'accrescersi del potere ottomano. Nel 1453 la conquista di Costantinopoli, che aveva fatto cadere in mano turca l'ultimo baluardo della cristianità orientale, fece temere nuovi imprevedibili sviluppi per le vie del commercio nel Mediterraneo.

Queste ragioni di carattere politico furono determinanti nel ridisegnare quello che di lì a poco sarebbe stato il nuovo futuro assetto dei viaggi per mare.

Allo scopo, dunque, di aggirare il blocco islamico che sbarrava agli europei la strada per l'Oriente e mossi questi ultimi dal desiderio di avventura, furono intraprese campagne di esplorazione, dapprima da parte dei portoghesi lungo le coste africane e in seguito dagli spagnoli attraverso l'Oceano, che costituirono il fattore determinante e l'elemento di impulso verso nuove politiche economiche e sociali.

In questo contesto, la figura dell'esploratore costituisce il punto di riferimento per gli Stati che intravedono nei nuovi viaggi di esplorazione la possibilità di accrescere il proprio potere economico e politico.

Allo scopo di reperire figure specializzate da utilizzare in questo nuovo indirizzo perseguito dai Regni nei viaggi di esplorazione, furono create apposite strutture, atte alla formazione di competenti navigatori. Con questo specifico scopo erano sorte scuole nautiche specializzate per formare i piloti alle tecniche della navigazione oceanica.

Lisbona e Siviglia costituivano i due centri principali delle scienze della navigazione nel periodo delle scoperte.

Il calcolo della longitudine e della latitudine, la perfetta conoscenza astronomica e dei venti



Cristoforo Colombo, olio su tela, sec. XVI, Como Civica Pinacoteca di Palazzo Volpi. Il ritratto del navigatore genovese, realizzato presumibilmente a Roma all'inizio del Cinquecento viene attribuito a Bartolomeo Colombo, fratello di Cristoforo (da "I Borgia", Roma 2002, p. 108)

costituivano conoscenze indispensabili per tutti coloro che avessero voluto intraprendere il mestiere di navigatore.

Figura emblematica di questo momento storico e che incarna perfettamente in tal senso lo spirito dei tempi è Cristoforo Colombo.

Le sue imprese costituirono un modello per tutti coloro che in seguito intesero perseguire quanto intrapreso dal navigatore genovese, venendosi in tal modo a determinare il più imponente movimento d'espansione d'oltremare, mai prima verificatosi. Gli stati che riuscirono a conquistare i territori d'oltreoceano, grazie alla scoperta di nuove popolazioni, animali e piante, prima d'allora sconosciute, diedero attraverso i resoconti dei primi navigatori, un importante contributo alle conoscenze del tempo e nuovo impulso alla ricerca, che cominciava in questo modo ad affrancarsi dal sapere medievale, indirizzandosi verso una trasformazione epocale delle scienze e del sapere.

Cristoforo Colombo, volle sperimentare una via marittima alternativa, concependo il progetto di



La scoperta dell'America si inserisce in un lungo processo che affonda le sue radici nel Medioevo. Dietro il tentativo di attraversare l'Atlantico vi erano stati tutta una serie di viaggi, effettuati lungo il XV secolo e anche prima dai Portoghesi, realizzati con lo scopo di scoprire

la via marittima che doveva portare verso le Indie. La conquista di Ceuta nel 1415, città dell'Africa settentrionale, dove i portoghesi organizzarono il loro primo insediamento d'oltremare, diede un primo forte impulso ai movimenti di espansione europea.



Carta nautica di Grazioso Benincasa, ms sec. XV, membranaceo in forma di rotolo, miniato, Bologna Biblioteca Universitaria. La carta è una accurata descrizione delle conoscenze geografiche del mondo mediterraneo alla vigilia dei viaggi d'oltreoceano (da Walter Tega, a cura di, "Il Viaggio-Mito e Scienza", Bologna 2007, pp. 110-111)

I portoghesi avevano acquisito l'esperienza di marinai, attraverso l'esercizio della pesca d'altura oceanica e per le conoscenze trasmesse dai navigatori genovesi, che erano entrati a far parte della loro marina. La posizione geografica del piccolo Stato affacciato sul mare, ineludibile realtà per lo spostamento di uomini e merci, aveva spinto ad intraprendere nuove esplorazioni allo scopo di trovare rotte alternative per le Indie Orientali.

Con questo specifico obiettivo i navigatori portoghesi si andarono spingendo sempre più a sud, sino a quando nel 1487 Bartolomeu Dias riuscì a doppiare il Capo di Buona Speranza, raggiungendo per la prima volta l'Oceano Indiano. Dopo venti anni ripeterà l'impresa Vasco de Gama, primo europeo che riuscirà ad

approdare con la sua flotta lungo le coste occidentali dell'India.

Di lì a poco il Portogallo sarebbe riuscito a spingersi sino alla Cina e al Giappone assumendo così il controllo dei traffici a lunga distanza tra Europa e India. Chiunque avesse voluto intraprendere un commercio con i paesi d'Oriente avrebbe dovuto da quel momento in poi sottomettersi alle decisioni dei portoghesi e chiedere l'autorizzazione per il commercio lungo le vie marittime sottoposte al loro controllo per scongiurare l'affondamento dell'imbarcazione e la cattura. Lisbona veniva in questo modo ad assumere il ruolo di grande emporio dell'Occidente, che sino a quel momento era stato rivestito dalla città di Venezia (A. Caterino 2007, 335-338).

raggiungere l'Oriente navigando verso Occidente. Questo progetto più volte rifiutato, anche dal Portogallo cui era stato sottoposto, venne accolto favorevolmente dai sovrani spagnoli. Ferdinando e Isabella diedero al navigatore genovese la possibilità di armare tre caravelle, la Niña, la Pinta e la Santa Maria, con le quali riuscì a raggiungere le coste del Nuovo Mondo. Partito da Palos il 3 luglio del 1492, il 12 ottobre sbarcò sull'isola di Guanahani, nelle odierne Bahamas, ribattezzandola San Salvador, nella convinzione di avere raggiunto il continente asiatico. In questo viaggio, il primo dei quattro che Colombo effettuò nel continente americano, furono scoperte anche Cuba ed Haiti, ribattezzata Hispaniola. In un

secondo viaggio effettuato dal navigatore nel 1493, furono scoperte alcune delle Piccole Antille e la Giamaica e in una terza spedizione nel 1498, la Penisola di Paria. Una rivolta scoppiata tra i coloni spagnoli di Haiti aveva, intanto, provocato l'intervento di un commissario reale, Francesco de Bobadilla, che arrestò Colombo, accusato di avere commesso atrocità. Rispedito in Spagna, dopo le sue argomentazioni espresse ai sovrani, fu liberato ottenendo nel 1502 di potere effettuare un'altra spedizione, l'ultima, nella quale costeggiò l'America centrale sino ad arrivare in Colombia. Al suo rientro in patria, ormai stanco e malato, morì a Valladolid, ignorando di avere scoperto un nuovo mondo.



Cartografia dell'isola di Haiti, la colombiana Hispaniola, 1516, membranaceo manoscritto, Bologna, Biblioteca Universitaria. Attribuita a Bartolomeo Colombo, abile cartografo, che soggiornò a lungo nell'isola (da Walter Tega, a cura di, "Il Viaggio...", Bologna 2007, p. 119)



Il periodo storico in cui questi fatti avvennero ha come protagonisti i monarchi spagnoli, Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, nominati re cattolici da Papa Alessandro VI per l'impegno da loro assunto in difesa della cristianità. La Spagna costituiva il centro del potere da cui queste vicende ebbero inizio.

I due sovrani unendosi in matrimonio nel 1469, avevano fuso in un'unica corona i propri regni, dando origine ad un unico potente regno.

Il primo impegno che Ferdinando e Isabella vollero assumere fu quello della *Reconquista*. Liberare la penisola iberica dalla presenza dei musulmani fu una delle priorità politiche e la principale preoccupazione per i monarchi che a questo scopo si impegnarono per oltre vent'anni in azioni militari.

Nel 1478 venne istituito nel regno di Spagna il tribunale dell'Inquisizione, per fronteggiare la minaccia delle false conversioni dei *moriscos*, cioè musulmani divenuti cristiani non per reale convinzione religiosa ma esclusivamente per ragioni di opportunità. In questa politica di nuove strategie messe in atto da Ferdinando e Isabella, dopo l'istituzione del tribunale religioso, fu determinata con un editto l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna. Nel 1492 la revoca del diritto di soggiorno agli Ebrei non convertiti si tradusse nella loro totale espulsione dal territorio iberico.



Rodrigo Borgia, Papa Alessandro VI, olio su pelle conciata. Il ritratto del Pontefice, conservato nella Cattedrale di Valencia, sua città natale, che lasciò nel 1492 quando fu eletto papa (da "I Borgia", Roma 2002, p. 61)



Ferdinando II di Aragona, detto il Cattolico, olio su tavola, sec. XVI, Vienna Kunsthistorisches Museum (da "I Borgia", Roma 2002, p. 110)



Isabella la Cattolica, olio su tavola, fine sec. XV, Madrid, Museo del Prado (da "I Borgia", Roma 2002, p. 109)

La vittoria sui musulmani si concretizzerà con la conquista di Granada il 2 gennaio dello stesso anno. Quest'ultimo evento rappresenta uno dei più importanti della politica europea del tempo, che determinò grande compiacimento in tutto il mondo cristiano e soprattutto presso la corte pontificia. L'entusiasmo generato da questo avvenimento costituì una delle ragioni per le quali fu accolto favorevolmente e sostenuto il progetto di Colombo, già respinto da altri poiché ritenuto dispendioso ed inutile. Il documento con il quale fu dato il via alla spedizione di Colombo è la *Capitulaciones de Santa Fe*, che venne firmato a Granada dopo la conquista della città. Nell'autorizzare il viaggio di Colombo, negato in

precedenza dal re del Portogallo, i due sovrani avevano intuito che questa impresa avrebbe potuto apportare alla Spagna grossi vantaggi. I buoni rapporti con la corte pontificia, avrebbero inoltre consentito il possesso dei nuovi territori, attraverso l'emanazione di apposite bolle pontificie, che davano giurisdizione ai giovani sovrani sui nuovi territori scoperti. I portoghesi costituivano in tal senso una minaccia per la supremazia e il controllo dei territori raggiunti a seguito delle ultime imprese di esplorazione. Alla fine del 1494 Alessandro VI concesse ai sovrani il titolo di "re cattolici", per l'impegno profuso in difesa della fede e per la sottomissione dei mori con la resa di Granada.

Nel contesto delle buone relazioni esistenti tra Chiesa e Regno di Spagna e dopo le scoperte dei nuovi territori da parte di Colombo fu emanata nel 1493, su richiesta dei sovrani spagnoli, la bolla *Inter Coetera*, conosciuta come la bolla di demarcazione.

La bolla pontificia nacque per rivedere un trattato, già stipulato con il Portogallo e senza mediazione papale a Toledo nel 1480, relativo ai diritti sulle isole dell'Atlantico. In tal modo la Chiesa interveniva per dirimere contenziosi tra i regni cristiani impegnati a propagare la fede cristiana, riservando all'una e all'altra nazione determinate zone dove potere svolgere attività esplorativa.

A questo fine venne rivista la divisione degli spazi dove potere navigare, assumendo il Papa il compito di

tracciare il confine delle terre assegnate alle due nazioni cristiane che si proponevano di divulgare la parola del Vangelo. Con questa divisione alla Spagna furono concesse le nuove terre scoperte da Colombo. Furono però necessari ulteriori documenti per intervenire su nuovi contrasti fra Spagna e Portogallo e a questo scopo vennero emanate ben sei bolle alessandrine fra il 1493 e il 1501. Con il Trattato di Tordesillas fu spostata la linea di demarcazione a ovest, per consentire al Portogallo di affermare la propria sovranità sul Brasile.

All'inizio del periodo coloniale gli Stati europei si erano limitati al controllo delle coste e delle rotte marittime. Erano stati stretti accordi con le popolazioni native, allo scopo di potere continuare a procacciarsi i prodotti del



Bolla Inter Coetera I, 3 maggio 1493, emanata da Alessandro VI, Siviglia, Archivio di Indias (da "I Borgia", Roma 2002, p. 116)



Amerigo Vesputti, incisione a Bulino, 1592 ca., Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio (da W. Tega, a cura di, op. cit., Bologna 2007, p. 139).

luogo, preziosa merce di scambio per gli europei. Di lì a breve la conquista dei territori avrebbe però svelato le vere intenzioni degli Stati sovrani, ossia la creazione di colonie e imperi coloniali, dove si iniziò a fare confluire la popolazione dalla madrepatria. Da questo momento in poi il vero volto dei conquistadores non tardò a rivelarsi. Le popolazioni indigene dovettero subire vessazioni di ordine politico e sociale, che determinarono lo scontro armato e l'annientamento dei nativi americani. Ma al di là delle conseguenze tragiche di questi avvenimenti, i viaggi e le esplorazioni sull'intero globo, all'inizio dell'Età Moderna, avevano aperto la via ad una nuova concezione del mondo. Il successo dell'impresa di Cristoforo Colombo costituì un esempio per gli sviluppi che determinò, spianando con la sua temeraria impresa la strada ai successori. Vasco de Gama nel 1498, riuscì a compiere il periplo dell'Africa, arrivando via mare sino alla lontana India. Questo risultato costituì il maggiore trionfo per il Portogallo, grazie anche agli sforzi compiuti dal suo monarca Enrico il Navigatore (1394-1460), che in tal senso aveva indirizzato le sue strategie politiche. Il sovrano si era fortemente impegnato per individuare nuove rotte per il commercio e nuovi collegamenti tra

gli oceani al fine di ampliare la sua egemonia e per aggirare il blocco islamico. Enrico aveva fondato l'accademia navale di Sagres, dove venivano formati i migliori naviganti e astronomi del tempo, che grazie all'osservazione del cielo, con strumenti atti a stimare la posizione della nave, compirono grandi progressi nella navigazione. Partito con la sua flotta dal Portogallo nel 1497 Vasco de Gama puntò direttamente verso l'estremità meridionale del continente africano. Il suo viaggio aveva richiesto un lungo lavoro di preparazione che si basava sulla conoscenza nautica acquisita dai navigatori portoghesi, grazie ai risultati ottenuti nel campo della navigazione e attraverso l'esperienza accumulata da coloro che prima di lui erano scesi lungo le coste dell'Africa. La flotta del navigatore portoghese comprendeva due navi, la *São Gabriel* e la *São Rafael*, che erano state costruite appositamente per l'impresa e dotate di cannoni, più altre due navi, con le quali riuscì nell'impresa. Nel 1499 il re Emanuele I di Portogallo celebrò l'impresa del navigatore, che era riuscito a raggiungere, per la prima volta nella storia della navigazione, l'India circumnavigando l'Africa e a riportare indietro al porto di partenza la flotta portoghese.



Ferdinando Magellano, incisione a Bulino, 1592 ca., Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio (da W. Tega, a cura di, op. cit., Bologna 2007, p. 138)

Nello stesso periodo in cui Vasco de Gama compiva il suo viaggio verso le Indie, Amerigo Vespucci (1454-1512), uomo d'affari fiorentino, compiva due viaggi nelle Americhe, seguendo il percorso marittimo tracciato da Colombo. Il primo di questi viaggi venne effettuato al servizio della corona spagnola, mentre il secondo per il Portogallo. Al suo rientro dall'America Centrale e dai Caraibi venne nominato *pilota maior* di Spagna. Tra il 1519 e il 1521 fu Ferdinando Magellano a circumnavigare l'intero globo, passando a sud del continente americano, anche se riuscì a rientrare in patria soltanto una parte del suo equipaggio decimato dalla fame e dallo scorbuto. Lui stesso rimase ucciso per questioni politiche locali su una spiaggia delle Filippine. La flotta di Magellano, composta da cinque navi, aveva attraversato l'Atlantico arrivando in Brasile e in seguito in Patagonia, dove trascorse l'inverno. Sedata una rivolta dell'equipaggio che aveva tentato un ammutinamento, fu ripreso il viaggio, sino all'attraversamento della punta estrema del continente americano, che da quel momento in poi assunse il nome di stretto di Magellano, uno dei canali più pericolosi per la navigazione a causa delle sue acque sempre tempestose e per le forti ed imprevedibili correnti. All'impresa del navigatore si aggregò Antonio Pigafetta cui fu ufficialmente affidato il compito di annotare tutte le notizie sui luoghi e i popoli incontrati. Alle esplorazioni seguirono le conquiste armate dei territori, che sotto il nome di colonialismo diedero inizio a forme di sfruttamento ed etnocidio delle popolazioni indigene, private brutalmente dei loro beni e della loro cultura tradizionale. In particolar modo gli Spagnoli contribuirono a dare vita a questo fenomeno, a danno delle popolazioni del Nuovo Mondo. Vi fu comunque che si ribellò e protestò verso queste forme di prevaricazione e brutalità. Figura di riferimento in tal senso è quella di Padre Bartolomeo Las Casas, autore della *Storia apologetica degli*

Indiani. Il testo rappresenta una delle prime testimonianze di questo atteggiamento di rifiuto verso le azioni di forza degli stati europei che in nome della "Conquista" e ufficialmente al fine di propagandare la fede cristiana perpetuarono i più efferati crimini. All'opera di Las Casas seguirono altre testimonianze, tra le quali ricordiamo *Comentarios reales que tratan del origen de los Incas* di Garcilaso de la Vega, pubblicato nel 1609 e nel 1616 e una *Storia naturale e morale delle Indie tanto orientali che occidentali*. Questi testi costituiscono fonti preziose di informazioni su usi e costumi di antiche popolazioni, che sparirono dai loro territori nativi insieme alla loro cultura, sterminate dai *conquistadores* e delle quali non sapremmo nulla senza il prezioso contributo di queste opere.

Molte altre informazioni seguirono a questi prime testimonianze, che fornirono ulteriori resoconti di carattere etnografico, stimolando sempre più l'interesse verso l'attività di ricerca e l'interpretazione dei dati. Questi documenti pur costituendo un primo importante contributo per la ricerca antropologica, rimasero in alcuni casi poco divulgati se non addirittura clandestini. I resoconti etnografici, che pervennero dal periodo del primo colonialismo occidentale, rimasero spesso sconosciuti. Le informazioni inviate dai primi esploratori rivestivano carattere di segretezza in quanto le indicazioni contenute, che furono in alcuni casi coperte dal segreto d'ufficio, avrebbero potuto riguardare un possibile obiettivo di sfruttamento coloniale (C. Tullio- Altan, 1983, 30).

Le prime descrizioni etnografiche diedero anche impulso ad argomentazioni pseudo-scientifiche, dove l'inferiorità degli indigeni Americani diventava tema centrale del dibattito. Un esempio emblematico lo ritroviamo in un'opera edita per la prima volta nel 1512, dal titolo *Nuova additio al Chronicon* di Eusebio, scritta in latino, in cui si narra del trasferimento di alcuni nativi in Europa. Vi si descrive la povertà del sistema pilifero degli indigeni, i cui capelli vengono paragonati al crine dei cavalli. Quest'ultimo esempio sarà uno dei temi oggetto di dibattito per avvalorare la tesi, in questo caso riguardante l'ambito della virilità, sull'inferiorità di queste popolazioni (I. Magli, 1983, 17).

PER APPROFONDIRE



AA.VV., *I Borgia*, Electa, Roma 2002.

F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo - Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2003.

I. MAGLI, *Introduzione all'antropologia culturale*, Edizioni Laterza, 1983.

W. TEGA, a cura di, *Il Viaggio - Mito e Scienza*, Officine Grafiche Litosei, Bologna 2007.

C. TULLIO-ALTAN, *Antropologia - Storia e problemi*, Feltrinelli, Milano 1983.

IMMIGRAZIONI E IDENTITÀ

Mario G. Giacomarra

Le migrazioni nella storia del Mediterraneo

Fernand Braudel ha definito il Mediterraneo uno *spazio di movimento*. “Il Mediterraneo – scrive – è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione. Attraverso tale sistema possiamo arrivare a comprendere fino in fondo il Mediterraneo, che si può definire, nella totale pienezza del termine, uno *spazio-movimento*. All’apporto dello spazio circostante, terrestre o marino, che è la base della sua vita quotidiana, si assommano i doni del movimento. Più questo si accelera, più tali doni si moltiplicano, manifestandosi in conseguenze visibili” (1992, 51). Quali ne sono stati, e sono ancora, gli effetti? Il Mediterraneo attuale è “mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre... Tutto questo perché il Mediterraneo è un *crocevia* antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere... E a voler catalogare gli uomini del Mediterraneo, quelli nati sulle sue sponde o discendenti di quanti in tempi lontani ne solcarono o ne coltivarono le terre e i campi a terrazze, e poi i nuovi venuti che di volta in volta lo invasero...” (ivi, 7-9). Gli storici concordano nel rilevare come il quadro attuale del Mediterraneo sia opera di tre grandi movimenti migratori, distribuiti nell’arco di tre millenni. Non invasioni, come una storia etnocentrica ci ha insegnato a chiamarle, ma migrazioni di popoli alla ricerca di condizioni di vita migliori. Il primo corrisponde all’arrivo degli indoeuropei i quali, a partire dal secondo millennio a.C., giungono a occupare e popolare le penisole che da Nord si propendono verso Sud. Esso si svolge in direzione est-ovest, comprendendo ittiti e greci, italici e celti, e segue tre rotte marittime che solcano il Mediterraneo seguendo appunto il senso dei paralleli. Attraversa il mare, toccando una catena di isole (Cipro, Creta, Malta, la Sicilia, la Sardegna, le Baleari). Il secondo

grande movimento migratorio si svolge nel lungo arco di tempo che accompagna lo sfaldarsi dell’Impero romano. Allora si verifica tutto un *mélange* di etnie guerriere che non lasciano però impronte durature, eccezion fatta per i franchi, i longobardi e gli slavi, i quali hanno un impatto forte e duraturo sia sull’insediamento che sulla lingua e su certi tratti della cultura. Il terzo grande movimento migratorio si svolge tra basso Medioevo ed Età moderna. È costituito da nuclei di popolazione infinitamente più numerosi, che scendono dalle montagne, dove si registrano allora alte densità di popolazione: essi in un primo tempo forniscono alle pianure cerealicole, povere di uomini, la manodopera necessaria al tempo dei raccolti; in un secondo tempo forniscono braccia alle fabbriche, attivando la più o meno recente urbanizzazione. Le migrazioni professionali si distinguono ulteriormente dal grande esodo contemporaneo, che parte da fine Ottocento, in quanto mostrano in primo luogo che il Mediterraneo ha in qualche modo perduto il controllo economico del mondo e affronta l’era industriale con ritardo, “in una situazione rischiosa, di dipendenza. In Italia, dopo l’Unità, in Africa del nord nel periodo coloniale, nella Spagna e nel Portogallo degli anni Cinquanta, nella Jugoslavia e nella Turchia degli anni Sessanta e Settanta, si ripete la stessa storia: l’apertura verso l’esterno di tali paesi ancora fragili e la volontà dei loro dirigenti di integrarli nell’economia sviluppata comportano la crisi delle società rurali tradizionali” (Aymard 1992, 221-2). Ieri sono stati, tra gli altri, arabi, normanni, galloitalici e antichi albanesi a migrare. Oggi sono popolazioni del Maghreb e dell’Africa subsahariana, oppure nuclei provenienti dall’oriente europeo e asiatico. La moderna Europa, e non più il solo bacino del Mediterraneo, è sempre più interessata da fenomeni migratori di vaste proporzioni: essa è perciò diventata luogo di destinazione di flussi di migranti da Sud verso Nord e da Est verso Ovest. Nuova terra di opportunità, come in passato lo è stata la terra d’America. Ormai da sessant’anni la Germania accoglie spagnoli, turchi e greci, oltre che italiani, e i lavoratori extracomunitari costituiscono dal 6 al 10% della popolazione. La Francia o il Belgio non sono da meno: tunisini, algerini, ivoriani e capoverdiani vi si sono insediati ormai da decenni, di seguito al venir meno

del colonialismo. Certo, non sono mancati momenti di tensione o veri e propri conflitti: si pensi a quelli registratisi anni addietro, quando i *sans papiers*, immigrati in attesa di regolarizzazione, protestavano nelle chiese francesi reclamando i loro diritti. Non c'è dubbio però che la convivenza alla lunga prevale sui conflitti e ogni paese ha tutto da guadagnare da una condizione di multiethnicità. I conflitti infatti, nel necessario ricomporsi, producono mutamento sociale, come hanno prodotto innovazione sociale e tecnologica negli USA: se oggi essi sono quello che sono, sul piano economico e tecnologico, sociale e culturale, è anche perché son diventati nell'ultimo secolo terra multiethnica e multicultural ad un tempo. L'Europa non è da meno, e il nostro Paese giunge buon ultimo.

Dall'assimilazione all'integrazione: quali passi verso l'interculturale?

I modi secondo cui interagiscono "culture in contatto" si possono ricondurre sostanzialmente a tre: assimilazione, convivenza, integrazione. E tutti e tre sono stati oggetto di politiche migratorie variamente esitate.

Assimilazione rimanda ad un processo di inserimento degli immigrati nella società ospite, la quale però li obbliga a rinunciare ai loro tratti originari, facendoli diventare in qualche modo americani con gli americani e francesi con i francesi. È quanto sembra essere avvenuto nella grande emigrazione europea verso le Americhe, quando italiani, polacchi, olandesi erano tutti spinti a entrare nella grande insalatiera etnica del *Melting Pot*. Sappiamo quanto questo processo sia stato difficile e doloroso, perché spingeva a spogliarsi della propria identità per acquisirne una del tutto nuova; processo spesso fallimentare perché, quando non riusciva in pieno, ingenerava tristi fenomeni quali erano i ghetti dei neri d'America, le *Little Italies* o i *China Towns*, da valutare ben al di là delle loro sopravvivenze folkloriche.

Convivenza rimanda a forme di interazione che sono frequenti, e normali, nelle prime fasi del contatto fra portatori di culture diverse, ma che diventano anormali e a rischio (perché generano conflitti e aboliscono solidarietà) nel prosieguo del tempo. È quello che accade fra gruppi etnici rassegnati a convivenze pronte a esplodere quando vengono meno condizioni d'ordine politico (è il caso della ex Jugoslavia), economiche o culturali in genere. Anche la convivenza sembra rientrare insomma fra le soluzioni perdenti, promosse o favorite, da una parte, e sopportate, dall'altra, come esito di processi non riusciti.

Viene per ultima l'*integrazione*, della quale diremo. Rimane però da porre una domanda: è possibile connettere multiculturalismo e integrazione? Possono

convivere tante culture che non comunicano tra loro? L'esplosione del disagio maghrebino nelle *banlieux* parigine e di quello pakistano nei sobborghi londinesi, dove pure ci si era illusi che tutto andasse per il meglio, devono far pensare. Come la cronaca ha avuto modo di dimostrare, quella realizzata in quei paesi era forse più una *convivenza* che un'*integrazione*. E la convivenza esplose quando vengono meno certe condizioni politiche, o economiche e sociali. O no? Il *multiculturalismo* si può considerare figlio del relativismo culturale teorizzato da Melville Herskovits: sommamente democratico, in apparenza. Solo che, a non voler entrare nelle modalità di operare di una cultura, si finisce col ghetizzarla, ignorandone l'intima complessità che si fa problematica quando entra in contatto con altre culture.

È all'*interculturale* che occorre fare appello, invece, perché si superi lo stato di convivenza e si proceda verso l'integrazione. E l'integrazione non può che cominciare con l'interazione, ovvero con quella che Goffman chiama reciproca influenza. E le interazioni personali o di gruppo, a loro volta, come le "interazioni quasi mediate" generate dai media, sono esiti della comunicazione. Da qui l'esigenza che dal multiculturalismo si proceda consapevolmente verso l'interculturale, che si attivi e si diffonda quella *comunicazione interculturale* esito a sua volta di processi molteplici e articolati (da quelli interpersonali a quelli mediatici, fino a quelli su rete). L'esigenza infine di una società interculturale, dove le culture interagiscano, comunichino, si meticcino e si arricchiscano scambievolmente. Del resto, se è stata la comunicazione, pur a fronte degli squilibri fra Nord e Sud del mondo, a mettere in moto i recenti flussi migratori, è alla comunicazione che dobbiamo fare appello perché si avviino a soluzione i problemi che ne derivano nei tempi lunghi di braudeliana memoria.

Integrazione e questioni d'identità

Il complesso delle questioni sollevate tocca, per forza di cose, l'aspetto che spesso sembra costituire il nodo di resistenza ai processi di integrazione: l'*identità* delle popolazioni in movimento. Sotteso a un termine spesso abusato, è un concetto fluido, posto al convergere dell'area antropologica con quella sociologica, psicologica (nonché psichiatrica, per gli aspetti connessi). Le prospettive di interpretazione e uso divergono, se non altro perché sono diverse le domande che provengono dai vari settori. In ogni caso, per quello che qui ci serve, l'identità si può intendere come "il sistema di rappresentazioni in base al quale l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza... Il

problema dell'identità non si pone dunque a livello individuale o a livello sociale come autonomi e distinti, bensì nell'ambito io-mondo sociale; esiste infatti una stretta relazione tra l'identità come elemento individuale o personale, come esperienza soggettiva, e l'identità come elemento inter-soggettivo, condiviso cioè da più soggetti". Si può andare, appunto, dall'idea di personalità individuale a quella di personalità collettiva o "psicosociale", come la chiama Erikson (1968), ed è usuale parlare di identità personali a fronte di identità di gruppi, di culture, di religioni, di sessi.

Quali sono i fattori costituenti l'identità di un gruppo sociale? Neanche qui le risposte abbondano, a meno che non si dia per scontata la connessione tra identità e personalità di base del singolo, e identità e culture dei popoli. Particolarmente in questo secondo caso, tra le componenti dell'identità collettiva si possono richiamare quelle stesse che vengono fatte rientrare nel concetto antropologico di cultura: "patrimonio intellettuale e materiale... costituito da: a) valori, norme, definizioni, linguaggi, simboli, segni, modelli di comportamento, tecniche mentali e corporee, aventi funzione cognitiva, affettiva, valutativa, espressiva, regolativa, manipolativa; b) le oggettivazioni, i supporti, i veicoli materiali o corporei degli stessi; c) i mezzi materiali per la produzione e la riproduzione sociale dell'uomo". Sono componenti che distinguono una comunità dall'altra, perché rispondono agli "imperativi biologici" degli uomini in maniera diversa a seconda dell'ambiente in cui si insediano; nello stesso tempo esse offrono modelli di orientamento, visioni del mondo, atteggiamenti valoriali ecc. È possibile allora coniugare in una la cultura e l'identità di un popolo, dal momento che quest'ultima viene conferita da quella: "La cultura è la componente principale della personalità o del carattere sociale, anzi la cultura e la personalità non sono altro che due aspetti del medesimo fenomeno".

Loredana Sciolla, in un saggio introduttivo dedicato alle teorie dell'identità, dopo aver ripercorso gli apporti che al concetto provengono da diversi settori scientifici, ritiene opportuno incardinarlo su almeno tre dimensioni: "L'identità – scrive – ha innanzitutto una dimensione *locativa*, nel senso che attraverso essa l'individuo si colloca all'interno di un campo (simbolico) o, in senso più lato per alcuni autori, definisce il campo in cui collocarsi. ... L'identità ha inoltre una dimensione *selettiva*, nel senso che l'individuo, una volta che ha definito i propri confini e assunto un sistema di rilevanza, è in grado di *ordinare* le proprie preferenze, di scegliere alcune alternative e di scartarne o differirne altre. L'identità ha infine una dimensione *integrativa*, nel senso che attraverso essa

l'individuo dispone di un quadro interpretativo che *colleghi* le esperienze passate, presenti e future nell'unità di una biografia. Mentre attraverso la dimensione locativa l'individuo diventa capace di *stabilire una differenza* tra sé e l'altro, tra sé e il mondo, attraverso la dimensione integrativa l'individuo diventa capace di *mantenere nel tempo* il senso di questa differenza, ossia il senso della continuità del sé".

Che succede quando le componenti, individuali o collettive che siano, entrano in crisi? E prima ancora, per quali motivi vengono meno?

Per lungo tempo le cause generatrici di crisi di identità sono state individuate nella crisi delle società e delle culture tradizionali coinvolte nei processi di omologazione attivati dalle moderne società di massa: "Quali sono – si chiede ancora Lanternari – le forze prevaricatrici in gioco? Il complesso quadro dei fenomeni... ci porta irreversibilmente a identificarle nei gruppi di potere economico, che volta a volta si concretano nel 'consumismo' ovvero nel 'colonialismo' (o meglio ancora 'neocolonialismo') interno, ossia volto contro gruppi classi e comunità interne, ai fini della loro strumentalizzazione e dello sfruttamento economico... Consumismo e colonialismo, o neocolonialismo, in questo quadro, vengono a costituire due aspetti complementari d'un unico fenomeno che indicheremo come 'sfida' deculturatrice, il cui effetto, ad amplissimo raggio, è la crisi d'identità che coinvolge l'intera società moderna". Ne scaturivano vasti processi di omologazione, sui quali ha tanto insistito Pasolini che rimpiangeva "l'Italia dei campanili" o "il tempo delle lucciole". Il timore era che essi annullassero il valore del passato delle comunità, cancellassero le differenze e mettessero in discussione, infine, l'essenza stessa delle culture tradizionali: ne derivavano le crisi d'identità che, nei casi più gravi, consistevano in stati di alienazione, disturbi mentali, malesseri di tipo psicosomatico, rigurgiti di magismo, per giungere infine al suicidio. "Erich Fromm ha delineato con estrema chiarezza questo processo di disgregazione della personalità individuale, e quindi dell'identità personale e sociale, come effetto del sistema industriale moderno nella sua fase monopolistica: 'Esistono fattori – scrive Fromm – che favoriscono lo sviluppo di una personalità che si sente impotente e sola, ansiosa e insicura'".

Le risposte, individuali o collettive, spontanee o organizzate, che venivano date alle crisi erano tante: andavano dai movimenti nativisti, alle manifestazioni dette folkloristiche, dai *folk music revivals* alle esperienze misticheggianti (frequentazioni dei *Guru* indiani, adesione agli *Are Khrishna*...). Pur nella grande varietà, tutte erano considerate altrettante

pratiche intese a “recuperare identità”, connesse cioè al bisogno di ritrovare un senso del sé che il singolo o la collettività ritenevano perduto: ogni ricerca di identità si accompagnava, perciò, ad una prospettiva politica, e si proponeva di offrire risposte consapevoli al “neocapitalismo massificante e livellatore delle multinazionali e degli organismi politici associati”, rileva ancora Lanternari.

È facile capire che il percorso di pensiero qui delineato collocava l'identità su uno sfondo legato a un passato ormai scomparso, o in ogni caso smarrito dai singoli o dai gruppi nel loro complesso. Solo che le grandi crisi di identità non si accontentano di risposte rivolte al passato, come aveva ben chiaro Erik H. Erikson: “La crisi non significa (sempre e soltanto) un colpo mortale, ma piuttosto... un tempo cruciale o un punto di svolta ineludibile per il meglio o per il peggio. Con ‘meglio’ intendo il confluire di energie costruttive dell'individuo e della società... Con ‘peggio’ intendo una protratta confusione di identità nel giovane come nella società, che smarrisce la leale attivazione delle energie giovanili”.

Proprio le crisi di identità registrabili nelle attuali situazioni migratorie, non si sono risolte, o non si risolvono ancora, guardando al passato (il ‘peggio’ di Erikson), ma bensì attivando “energie giovanili” rivolte al futuro. Ciò si spiega sia per ragioni di tipo demografico, essendo la popolazione migrante formata sempre più da giovani che da anziani, sia per ragioni legate alla modernizzazione: l'ampliarsi infatti delle comunicazioni, come vedremo meglio più avanti, ha prodotto effetti sul piano stesso della delimitazione dei gruppi; le mobilità sociali e territoriali hanno messo in crisi fattori di discendenza, unità di caratteri somatici, lingue, valori e religioni.

In tale nuova situazione quali tratti di identità passate si possono recuperare, se la comunità di riferimento non è più chiaramente delimitabile? L'identità di un gruppo, nelle componenti più di frequente rivendicate, non si può far coincidere, in ogni caso, con dati di fatto con i quali si era abituati a convivere. Non si può più fare appello, sempre e in ogni luogo, a conformazioni e “immagini culturali” di una comunità che valgano una volta per tutte. Il modo di presentarsi di ognuna dipende ancora da ragioni storiche e geografiche, che lentamente stanno svelando una loro dimensione sociale; dipende perciò dal complesso delle relazioni che i singoli istituiscono e coltivano nei diversi contesti di vita e di lavoro.

A questo punto non sappiamo se sia ancora il caso di parlare di “crisi e ricerca di identità”, o non piuttosto di cominciare a parlare di *costruzione di identità*. Non si tratta cioè di andare a cercare un sistema di segni di riferimento, preesistente ai diversi soggetti: l'identità

della quale parliamo appare sempre più chiaramente come *l'esito di un processo*. Per altro verso, le modernizzazioni non è detto che comportino immediatamente la messa in crisi delle identità tradizionali, né tanto meno l'omologazione ai modelli culturali dominanti, secondo l'allarme degli “apocalittici” di un tempo: l'entrare a far parte del “villaggio globale” non significa sempre e necessariamente annullare le specificità etniche di una comunità. Fra i moderni immigrati il contatto prolungato con la civiltà occidentale non conduce, infine, all'omologazione con i gruppi dominanti in questa parte del mondo: accanto ai fenomeni previsti, e in qualche modo scontati, sono emerse infatti tendenze nuove, tra cui la tensione a “creare etnicità” o al conformarsi di nuove identità culturali, che con le antiche “radici” possono non avere molto in comune. Recenti fenomeni appaiono incomprensibili sia nell'ottica del “paradigma della modernizzazione” che in quella passatista. Possono essere invece compresi se vengono letti nella chiave che qui stiamo proponendo. Le osservazioni sul terreno non mancano: si moltiplicano infatti le occasioni di affermazione di identità; si celebrano etnicismi che, a tutta prima, parrebbero un semplice ritorno agli arcaismi e agli integralismi del passato. Il diffondersi in Francia, e sempre più in Italia, dell'uso del *chador* tra le giovani immigrate musulmane; il tornare a vestire l'abito indigeno della festa fra le donne ghanesi, somale e indiane; l'attivazione di moschee, e relativi culti, in molti centri urbani del nostro e di altri Paesi interessati all'immigrazione araba; il recente riproporsi e ampliarsi della pratica del *Ramadan*: sono tutti esempi che si possono agevolmente richiamare. Altri fenomeni sono stati osservati e registrati ormai da tempo in altre regioni, europee e non. Gli Indiani Hurok conformano sempre più la loro antica identità sul moderno folklore del moderno Québec. A Londra, Parigi, Bruxelles, e più di recente a Roma e Milano, i gruppi preservano le loro specificità etniche generando, ognuno, inattese identità mentre si conformano alla società ospite. “Molte società tribali del Terzo Mondo sono state smantellate e molte diversità culturali cancellate dalle moderne istituzioni” – osserva E.E. Roosens – ma ciò che più si impone all'attenzione, ogni giorno che passa, è che “i gruppi etnici riaffermano se stessi in maniera sempre più decisa. Essi promuovono la loro nuova identità culturale mentre si va erodendo la loro antica identità” (1990, 9). La nuova identità, appunto, non deriva solo da una antica cultura da tutelare o da tradizioni da conservare: essa viene invece conformata, modificata, ricreata o creata ex novo dai nuovi gruppi di immigrati nelle moderne società industriali.

A questo punto siamo nelle condizioni di connettere le due dimensioni socioculturali che finora abbiamo tenute distinte e, apparentemente, in contraddizione: l'integrazione e l'identità. Sulla base dei fenomeni osservati, in realtà, è possibile sostenere che il crescere delle comunicazioni fisiche e simboliche, l'ampliarsi delle relazioni sociali, lungi dall'abolire le differenze, le esalta. Il fatto che comunità culturalmente e socialmente diverse rivendichino come prioritario il rispetto della loro differenza, promuovendo manifestazioni nativiste, può appunto intendersi come ricerca di inserimento nella società ospite: le "costruzioni" di identità possono considerarsi premesse a processi di integrazione; il delinarsi di etnicismi può intendersi come il segnale che un gruppo sta muovendosi in quel senso. *Differenziarsi per integrarsi*, paradossalmente.

È lecito allora chiedersi: è ancora da ritenersi necessario che si dissolvano le identità originarie perché abbia successo una politica di integrazione? o l'operare della comunità non rappresenta già di per sé l'inizio di un processo del genere? Le azioni che abbiamo delineato possono offrire risposte: esse infatti non smentiscono qualsiasi processo di integrazione, ma quello consistente nella pura e semplice assimilazione ai modelli dominanti. L'integrazione nel senso più ricco del termine è invece quella che, lungi dal tenere insieme parti già rese omogenee (il che sarebbe pacifico!), fa coesistere insieme eterogenei.

"L'integrazione presuppone la eterogeneità delle parti che stanno in relazione tra di loro; ... L'integrazione di, o fra, *parti diverse* è resa possibile dall'esistenza di

qualcosa che le accomuna conservandole, e dunque dal modo in cui taluni strumenti, o valori-base... vengono partecipati, condivisi o usati nel sistema ai fini aggregativi... Si ricava così il legame tra integrazione ed eterogeneità sociale: mentre quest'ultima rivela caratteri empirici direttamente rilevabili, l'integrazione costituisce una delle possibili condizioni di stato di un insieme eterogeneo".

Saranno le azioni di scambio (economico, sociale o simbolico) a mettere in comunicazione i fatti eterogenei: una sorta di *Communicative Integration*, distinta dalle integrazioni di tipo normativo (o politico) e da quelle di tipo funzionale (o associativo). In questa direzione è infine possibile comprendere i conflitti, se è vero che essi nascono dall'accostamento di realtà eterogenee che fanno fatica a coesistere in un tempo e in una situazione dati.

PER APPROFONDIRE



E.E. ERIKSON, *Identity (psychosocial)*, in *International Encyclopedia of Social Sciences*, London, vol. IV, p. 63.

L. GALLINO, *Op. cit.*, s.v., p. 194.

M.G. GIACOMARRA, *Migrazioni e identità. Il ruolo delle comunicazioni*, Palumbo, Palermo 2000.

M.G. GIACOMARRA, *Comunicare per condividere. Relazioni sociali e mediazioni culturali per l'integrazione*, Palumbo, Palermo 2008.

V. LANTERNARI, *Crisi e ricerca di identità*, Guida, Napoli 1977, pp. 234-35.

E.E. ROOSENS, (ed.), *Creating Ethnicity: the Process of Ethnogenesis*, London 1990, p.9.

L. SCIOLLA, *Teorie dell'identità*, in Id. (a cura di), *Identità: percorsi di analisi in sociologia*, Loescher, Torino 1983, p. 22.

A. SCIVOLETTO, *Art. cit.*, pp. 1057-59. N. TESSARIN, *Identità*, in Demarchi e al., *Op. cit.*, p. 970.

IL MAGHREB IN SICILIA

Antonino Cusumano

Nelle pagine del Decamerone di Boccaccio si ha già notizia della presenza di pescatori cristiani trapanesi che vivono e lavorano nella musulmana Tunisia. Durante la lunga guerra da corsa, principi e tonnaroti, uomini di affari e corallari, vescovi e poeti siciliani, passati per disgrazia in terra maghrebina, vi si sono lungamente trattenuti fino ad eleggerla a loro seconda patria.

Che la Tunisia sia stata terra d'immigrazione italiana e soprattutto siciliana è storia che nella letteratura dell'emigrazione è rimasta ai margini. Eppure solo l'esperienza in Argentina è paragonabile a quella tunisina, per densità di permanenza, di contatti e di penetrazione economica e culturale. Pochi storici e pochissimi studiosi si sono occupati di queste vicende. L'Africa maghrebina fu a lungo percepita come il naturale prolungamento della penisola e delle isole, assumendo i contorni di una terra promessa, alla stregua di una vera e propria nazione irredenta. Siciliana era la comunità straniera più numerosa stabilmente insediata a partire dal secolo XIX in Tunisia, prima che questa diventasse protettorato francese. Vi hanno trovato riparo e fortuna esuli politici del Risorgimento: carbonari, mazziniani, affiliati alla Giovane Italia, perseguitati dalla polizia borbonica, lo stesso Garibaldi sotto il nome di G. Pane. Ma vi si sono insediati pure commercianti del sale, tonnaroti, pescatori di spugne e del corallo, braccianti agricoli, operai e artigiani, tecnici, professionisti, intellettuali. Perfino sotto il protettorato francese, la Tunisia sembrò essere una colonia italiana amministrata da funzionari francesi e i Siciliani occuparono uno spazio sociale e culturale non irascibile tra colonizzatori e colonizzati.

Nella seconda metà dell'800 Tunisi era città davvero multiculturale, con larghe presenze di emigranti siciliani che fuggivano la coscrizione obbligatoria, fondavano giornali, costituivano società di mutuo soccorso, davano vita a moderne aziende agricole, colonizzando terre e impiantando vigneti. Sulla spinta della crisi economica di fine secolo e a seguito dell'istituzione del collegamento settimanale del traghetto Palermo-Tunisi, interi nuclei familiari si trasferirono nei villaggi e nelle campagne della Tunisia. Nella penisola di Capo Bon, nei dintorni di Kelibia, era

attestata una cospicua comunità di papeschi dediti alla viticoltura. Muratori e tagliatori di pietre lavoravano nei cantieri per la costruzione di strade e ferrovie. Minatori erano impegnati nell'estrazione dei fosfati nella regione di Gafsa.

Agli inizi del Novecento 80 mila circa erano gli italiani, quasi tutti siciliani. Durante il regime fascista vi si rifugiarono non pochi uomini politici dell'opposizione, tra i quali Giorgio Amendola e Velio Spano, e si verificarono significativi episodi di solidarietà siculo-tunisina. Quando nel settembre 1937 venne ucciso a Tunisi da sicari fascisti il militante della Lega Italiana per i diritti umani, Giuseppe Miceli, si registrò una forte reazione di sdegno da parte dei lavoratori tunisini, in particolare degli scaricatori di porto che per protesta paralizzarono le attività di sbarco delle merci delle navi italiane.

Attorno a La Goulette, il porto di Tunisi, si aggregò piano piano una Piccola Sicilia, formata da famiglie di pescatori, di tipografi, di fornai, di sarti, di falegnami, di commercianti che per la loro origine comune diedero vita a una comunità fortemente coesa ma anche aperta ad una feconda convivenza con gli autoctoni. La *Petite Sicile* è stata una felice esperienza di meticciamento urbano e di sincretismo culturale, avendo i Siciliani sovrapposto senza dissonanze né discontinuità il tessuto abitativo alla preesistente morfologia della medina. Un film documentario (*Un confine di specchi*), girato nel 2002 dal regista siciliano Stefano Savona, nel ricostruire la fitta trama di relazioni tra la Sicilia e la Tunisia, ha recuperato le testimonianze di quanti tra le famiglie di origine siciliana ancora vivono in questo quartiere, oggi assai degradato, e, sul filo di uno straordinario racconto per immagini, ha incrociato le loro memorie con le voci dei tunisini immigrati oggi in Sicilia.

All'atto della dichiarazione di indipendenza (1956), in Tunisia erano circa 67 mila italiani. Un numero superiore a quello dei tunisini immigrati oggi in Sicilia, attestato intorno ai 45 mila, su più di 100 mila stranieri soggiornanti.

Se è vero che la storia non si ripete mai eguale, tuttavia frequenta spesso gli stessi luoghi. Quel mare stretto che chiamiamo Canale di Sicilia e dall'altra riva chiamano Canale di Tunisi è uno di quegli spazi che la

storia delle migrazioni ha sempre frequentato. Qui passa il confine tra due continenti, tra il nord e il sud del mondo, ma – come ci ha insegnato Matvejevic – i confini sul mare sono per loro stessa natura liquidi ed effimeri, e il mare nella sua immensità e nel suo movimento si comporta come un «un cerchio di gesso», la costa ne segnala il margine per un attimo, per poi cancellarlo subito dopo, e ogni volta disegnarne uno differente. Questo breve tratto di poche miglia si trova nel punto d'incrocio di quel movimento pendolare che da millenni investe e percorre in profondità le vicende umane delle comunità che vi si affacciano, lì sempre stato via di comunicazione e di scambio, luogo di negozi e di traffici ma anche di antiche e nuove guerre puniche, di tensioni e di sfide, di persecuzioni e ritorsioni. Ieri erano i contadini e i pescatori siciliani a cercare fortuna nelle acque di Capo Bon e nelle terre degli "infedeli". Oggi sono soprattutto i maghrebini a spingersi sulle nostre coste, a coltivare le nostre campagne, a pescare sulle nostre imbarcazioni. I pescatori siciliani e tunisini che oggi gettano insieme le reti nello stesso mare dalla stessa imbarcazione ripetono in fondo, senza averne piena consapevolezza, antichi gesti, sembrano replicare involontariamente e silenziosamente gli invisibili segni e disegni della storia. Se guardiamo a questo fenomeno, sulla scorta delle categorie di Braudel, come a una storia di lunga durata che ha operato come un pendolo permanentemente oscillante tra le due sponde del Mediterraneo, questo flusso di maghrebini approdato oggi in Sicilia appare come un ritorno, un'onda superficiale della più grande e incessante migrazione di uomini e cose che da sempre attraversa questo spazio mediterraneo, via di fuga e di transito ma anche terra di mezzo, laboratorio di secolari rapporti. Per comprendere quanto accade e perché accade ci soccorre dunque la storia di cui dobbiamo riappropriarci, la memoria di quell'esperienza collettiva che abbiamo frettolosamente rimosso. Del resto, quando ci interroghiamo sull'immigrazione e sugli immigrati, in realtà ci interroghiamo sulla nostra società e su noi stessi. Gli immigrati per il fatto stesso di esistere tra di noi, di abitare e lavorare accanto a noi, ci costringono a ragionare sui nostri modi di vivere e di pensare, sul senso di ciò che facciamo, dei gesti che compiamo, delle parole che diciamo, delle identità che agiamo o rivendichiamo. Quando parliamo di loro, parliamo in verità di noi stessi. L'immigrazione non è soltanto un test probatorio della nostra memoria storica, è anche una cartina di tornasole della tenuta democratica delle nostre comunità, un nervo scoperto nel corpo del nostro sistema di convivenza civile. Se guardiamo però agli aspetti meno contingenti e meno appariscenti, può trasformarsi in una grande leva del

cambiamento, che lascia intravedere il profilo di nuovi orizzonti, i piccoli mutamenti carsici che si preparano nel sottosuolo delle nostre società.

L'immigrazione in Sicilia è soprattutto immigrazione maghrebina. La comunità straniera più numerosa soggiornante in Sicilia è quella tunisina, presente in ogni provincia. Secondo i dati dell'ultimo Dossier Statistico della Caritas (2008) a Ragusa rappresenta il 41% del totale, a Trapani il 26%, a Palermo il 13%. Uno straniero su 5 in Sicilia è tunisino. I marocchini sono in gran parte concentrati nel Ragusano. La consistente catena migratoria d'origine maghrebina che si è radicata nelle diverse province siciliane sembra ribadire ancora oggi la centralità dell'Isola nel contesto dei processi economici e sociali maturati nell'area integrata euromediterranea. La sua genesi è tuttavia riconducibile all'interno della storia dei rapporti tra le due rive. La presenza dei Tunisini in Sicilia è in fondo un effetto di rifrazione della presenza storica dei Siciliani in Tunisia. L'immigrazione tunisina e maghrebina in Sicilia comincia a Mazara del Vallo alla fine degli anni Sessanta. Qui erano sbarcati gli arabi per la prima volta nell'827. Da qui avevano costruito le basi per l'occupazione di tutta l'Isola. Qui, a Mazara, sono tornati, senza armi e senza un esercito. Lavorano a bordo dei motopesca e come braccianti nelle campagne mazaresi. La loro immigrazione è il caso più precoce in Italia di formazione di una comunità straniera stabile. Si inserisce – come abbiamo detto – nel quadro storico di un lungo e consolidato sistema di relazioni, in entrambi i sensi di marcia, fra le due sponde del Mediterraneo e fra la città di Mazara e Mahdia in particolare. A guardar meglio dentro la comunità tunisina di Mazara si scopre, infatti, che la gran parte degli immigrati proviene dallo stesso paese, Mahdia, città di pescatori dove a lungo, fino al secondo dopoguerra, hanno soggiornato e lavorato non pochi siciliani della provincia di Trapani. Non è senza significato che sulle labbra di parecchi tunisini il nome di Mazara del Vallo sia stato ribattezzato come *Mahdia del Vallo*, quasi a voler rimarcare il rapporto di familiarità e il sentimento di appartenenza con questo centro siciliano. Tra Mazara e Mahdia sembra essere stato costruito in questi anni un formidabile ponte umano su un braccio di mare che non ha mai cessato di essere spazio di fluttuazioni e crocevia di speranze. La prossimità geografica e le assidue vicende storiche che legano le due città hanno finito col produrre nell'immaginario degli immigrati una terza città che nelle forme simboliche della rappresentazione collettiva contamina, mescola e ibrida il luogo d'arrivo e quello d'origine, il qui e laltrove, e aiuta a coltivare un'illusione di ubiquità ovvero una condizione di sospensione tra le due rive.

Lo stanziamento degli immigrati si è concentrato nella parte più antica di Mazara, nel cuore del centro storico, in quel denso tessuto di catoi, vicoli e cortili, costruito nel IX secolo dagli arabi. La tipologia dell'insediamento, nell'accentuare l'alterità di questo spazio rispetto al resto della città, ha accelerato il processo di abbandono già in atto da parte dei locali. La struttura ad albero del quartiere l'assimila alla morfologia della vecchia medina e le conferisce i connotati di un'area semiprivata quasi impermeabile, riconoscibile per delle soglie che sembrano scoraggiare l'intrusione e incoraggiare la separazione. La riappropriazione di luoghi agli immigrati in qualche modo familiari favorisce i fenomeni di inclusione spaziale e di mutualità e interdipendenza all'interno di un fitto reticolo comunitario. Ma né a Mazara né in Sicilia questo considerevole capitale sociale tesaurizzato nelle forme residenziali è stato mai utilizzato per strategie di ostentazione etnica o per esasperati etnicismi. L'Islam in Sicilia ha tratti miti e domestici, non ha nulla di minaccioso. I tunisini che l'interpretano non l'espongono, lo vivono con sobrietà, quasi con pudore. La pratica religiosa in emigrazione appare un fatto prevalentemente privato. Gli appartenenti alla comunità si riconoscono come tunisini prima ancora che come musulmani, anche se l'essere musulmani non è rimosso né rinnegato e conserva una eminente funzione identitaria. Ha certamente un peso la lettera del Corano sulla loro vita. E, sulla base di questi orientamenti etici, gli anziani, le famiglie tradizionali esprimono in tutta evidenza alcune riserve sulla società occidentale, sul consumismo che appanna e dissolve ogni forma di solidarietà comunitaria. Nei giovani invece si registrano atteggiamenti più aperti, più distanti dalla pratica rituale delle preghiere e dal rispetto rigoroso di alcuni divieti. Senza mettere in discussione il valore normativo dell'Islam, il suo potere tradizionale di orientare l'individuo nel mondo, si rinuncia alla sua stretta applicazione, alla sua interpretazione letterale. Siamo ben lontani da atteggiamenti oltranzisti, così come non può dirsi che le nuove generazioni abbiano del tutto cancellato i segni della loro identità di musulmani.

Per molti giovani tunisini uscire dai confini della comunità significa liberarsi dalle pressioni esercitate dalle famiglie, dall'occhiuta censura della collettività e dalla stringente vigilanza delle istituzioni pubbliche. Da qui muovono certe spinte centrifughe che scompaginano il quadro rassicurante delle norme morali tradizionali senza necessariamente tradursi nelle pratiche culturali della mera e passiva assimilazione dei modelli di consumo occidentali. Sta crescendo a Mazara una generazione di giovani figli di immigrati

che si sentono diversi dai loro padri e pure diversi dai loro coetanei italiani, adolescenti che cercano indipendenza e libertà e sembrano trovarsi a loro agio tra diversi contesti identitari, riconoscendosi in una elaborazione cumulativa piuttosto che sostitutiva di simboli e valori. Nell'oggettiva ambivalenza di questa condizione, nella capacità cioè di stare *in between*, in mezzo alle due rive come sospesi in un guado infinito, si gioca una sfida culturale in cui non possono non essere coinvolti anche gli autoctoni. Le politiche locali hanno in questo spazio un ruolo fondamentale. La verità è che per i giovani tunisini nati in Italia il luogo che abitano non è pienamente ancora Italia ma non è più Tunisia. Quest'ultima si configura come spazio delle vacanze, laddove Mazara, la Sicilia, l'Italia è il luogo del presente e del futuro. Non si dichiarano né sono formalmente cittadini italiani ma piuttosto sentono di essere tunisini di Mazara. Da qui la contraddizione solo apparente fra la scelta di attestare l'identità tunisina e il desiderio di restare in Sicilia. Nel sistema di rappresentazione dei giovani immigrati, Tunisia e Sicilia si pongono in alternanza più che in alternativa, restando la stessa forma di stanziamento, radicato ma in qualche modo mobile, legato a persistenti forme di pendolarismo.

L'andirivieni tra le due sponde, incentivato dalla prossimità geografica, nel descrivere fisicamente l'attraversamento simbolico delle frontiere etniche, è metafora dell'ondivago e incerto percorso compiuto dai migranti. Gli stessi viaggi periodici in Tunisia paradossalmente non contribuiscono a rendere più chiara e vicina la prospettiva del definitivo ritorno. Al contrario, immettono nella dialettica culturale nuovi elementi conflittuali e problematici. Ogni provvisorio e periodico rientro durante l'estate al proprio Paese d'origine, nel favorire la ripresa dei contatti con il mondo e la vita lasciati alle spalle, introduce in quel mondo e in quella vita oggetti e segni della nuova esperienza esistenziale maturata in Italia: prodotti materiali, beni di consumo, ma anche idee, usi, abitudini. Sono i simboli del successo dell'impresa migratoria: automobili, scooter, elettrodomestici, articoli *high-tech* comprati in Italia e trasportati in Tunisia. Sono anche rappresentazioni di nuovi miti e stili di vita, che possono produrre invidie e ammirazioni presso i connazionali e perfino disagi tra gli stessi immigrati, sensazioni di spaesamento e di estraniamento nei luoghi della propria infanzia, distanze sempre più critiche tra la cultura dei padri e quella dei figli. In questo incessante movimento ciclico che li farà ripartire e forse ancora ritornare in Tunisia, i migranti sono probabilmente destinati a passare per quei percorsi di ibridazione culturale nei quali si intrecciano più e diversi modelli cognitivi e normativi.

È in occasione delle feste che sembra esternarsi in qualche modo una certa identità comunitaria. Così la pratica del digiuno nel mese di *ramadan* e le cerimonie festive che commemorano la nascita del Profeta, il sacrificio di Abramo e la fine dell'astinenza penitenziale (*Ayd Kabir*), costituiscono momenti essenziali della ritualizzazione dei legami all'interno e all'esterno dell'ambito familiare: ci si raduna in preghiere collettive in grandi spazi pubblici all'aperto sotto la guida dell'imam; si portano in dono abiti nuovi e dolci di miele ai bambini, che vestono in quelle giornate eleganti costumi tradizionali; si cucina in casa il montone come prescritto dal Corano; le donne si dipingono le mani e i piedi con l'*henne*. Quello che in passato era nel calendario degli immigrati tunisini appuntamento irrinunciabile per rientrare in patria, ha trovato nel tempo forme di adattamento e di rifunzionalizzazione nella città d'accoglienza, con ripiegamenti privatistici ma anche con manifestazioni di attesa e partecipata convivialità, di intensa mutualità, di eccessi codificati. Nel nuovo contesto dell'emigrazione il *ramadan*, con le scansioni rituali che l'accompagnano, sembra, in verità, incorporare ai significati religiosi valori eminentemente sociali, di una socialità che nel ribadire i vincoli di appartenenza etnica tende tuttavia a sporgersi al di là del perimetro della *communitas*. Sotto la protettiva identificazione nel sistema rassicurante e aggregante della festa, gli immigrati mostrano il desiderio di comunicare con la città di condividere in qualche modo con i cittadini la loro speciale esperienza culturale. Accade pertanto che nell'orizzonte simbolico delle offerte cerimoniali si iscrivono gli scambi dei cibi rituali con i vicini di casa, con i nuovi amici italiani, anche attraverso la mediazione dei figli e dei bambini.

I segni di inclusione spaziale all'interno del centro storico della città di Mazara sono senza dubbio progrediti e incrementati nel corso di questi quarant'anni di immigrazione. Dentro un perimetro assai ridotto si è formata una mappa di riferimenti significativi di luoghi e di persone, si è ricostituita una vita di strada e di vicinato, si va ricomponendo attorno ai percorsi degli immigrati il tessuto smagliato di vicoli e catoi lungamente abbandonati. Si sono aperti locali dove si beve il tè alla menta e si fuma il narghilè, sono sorte macellerie che vendono la carne secondo le tecniche di macellazione *halal*, si sono moltiplicati i centri import-export, i punti di telefonie internazionali, gli sportelli finanziari per l'invio delle rimesse (*money transfer*). Si tratta di attività per lo più intraprese e condotte dagli stessi immigrati, che inventano e autoproducono beni e servizi. Una tavola calda, allestita da una famiglia tunisina, offre le specialità gastronomiche della cucina maghrebina. C'era un

laboratorio di tessitura, gestito da una cooperativa di donne tunisine e italiane, che metteva sul mercato tappeti tradizionali realizzati al telaio verticale. La crisi economica lo ha costretto alla chiusura. Altri negozi con insegne arabe e prodotti dell'artigianato vanno prendendo il posto di vecchie botteghe dismesse. Si fa strada dunque una certa vocazione all'autoimprenditorialità degli immigrati; prende forma un attivo circuito di economia etnica, i cui servizi destinati eminentemente alla comunità si propongono comunque all'intera città e con i suoi cittadini entrano in contatto.

In questo processo di progressiva penetrazione e appropriazione territoriale si registra da qualche anno una svolta determinante: l'acquisto da parte degli stessi immigrati, grazie alla contrazione di mutui bancari, delle case dove abitano, in gran parte all'interno della antica medina. Acquisire la proprietà degli alloggi significa riarticolare il progetto migratorio in direzione di un radicamento, di un definitivo trasferimento nel Paese d'accoglienza. Significa spostare il centro degli interessi e investire la propria vita e quella dei propri familiari nella città di adozione, compiere un coraggioso atto di fiducia nel proprio futuro e un doloroso strappo con il passato e i luoghi di origine. Segno inequivocabile di un cambiamento negli orientamenti programmatici di alcuni immigrati, il possesso giuridicamente formalizzato dell'alloggio modifica lo status dello straniero, assicurando permanenza alla sua residenza e maggiore forza negoziale al suo diritto di cittadinanza. La stabilità di una rete di insediamenti regolarmente abitati dai lavoratori tunisini che ne sono diventati legittimi proprietari, trasforma quegli spazi in luoghi condivisi e non più separati dalla trama delle relazioni urbane. Nel riposizionamento dei tunisini in rapporto al loro soggiorno a Mazara si coglie una precisa indicazione del grado di maturità raggiunto dal processo migratorio e se ne intuiscono i possibili e non lontani sviluppi. Se dobbiamo valutare i livelli di integrazione sociale dobbiamo prendere atto che contraddittori sono i segni fin qui evidenziati: cresce il numero dei tunisini inseriti negli elenchi telefonici ma rimangono assai ridotti e limitati i casi di matrimonio misti. Aumentano i pensionati che decidono di restare in città ma è ancora sostanzialmente scarso il numero di coloro che ottengono la cittadinanza. Si registra un lieve incremento degli iscritti ai sindacati locali, ma resta solo e senza poteri il consigliere aggiunto che fa parte del consiglio comunale. Cresce il numero dei partecipanti ai corsi professionali, ma rimane consistente l'area del lavoro nero. Sono le contraddizioni di un fenomeno dagli esiti ancora aperti, che scorre sottotraccia nelle vene della città,

molto spesso nell'inconsapevolezza dei suoi stessi cittadini.

È certo che Mazara ha conosciuto in questi ultimi anni un'evidente e graduale mutazione demografica, registrando in pochi anni una crescita esponenziale nelle nascite di bambini tunisini e nella residenza di minori stranieri, tanto da detenere in questo dato un vero e proprio primato, essendo il numero dei giovanissimi pari circa ad un terzo dell'intera comunità immigrata, più di mille su un totale di circa 3.500. Gli stessi studenti stranieri compensano o contrastano la tendenza locale alla denatalità: 400 circa sono attualmente gli iscritti nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, circa 150 nella elementare tunisina. È appena il caso di precisare che il decisivo abbassamento dell'età media e la formazione di una consistente seconda generazione hanno introdotto nella vicenda migratoria nuovi equilibri e significative variabili, contribuendo a connotare il caso dell'immigrazione tunisina a Mazara con tratti distintivi e peculiari.

Per la sua dimensione microareale l'esperienza mazarese ha una sua esemplarità che si offre all'attenzione degli studiosi dei movimenti migratori come laboratorio di significati in via di germinazione, come luogo di produzione di nuove morfologie di simbolizzazione spaziale, come osservatorio di sperimentazione di traiettorie culturali e di ipotetici modelli di convivenza e di integrazione interetnica. Quanto succederà a Mazara nei prossimi anni potrà essere di qualche utilità per capire quale ipotesi di sviluppo potrebbe assumere l'immigrazione straniera nel nostro Paese. Molto dipenderà dalle scelte dei figli degli immigrati ma il futuro sarà determinato anche da quanto faranno i figli delle famiglie italiane, dalla qualità della convivenza che si riuscirà a realizzare. A guardare oggi le attuali tendenze si può forse affermare che i figli degli immigrati si muovono tra due opposti modelli culturali rappresentati dalla scuola italiana e dalla famiglia tunisina, e sembrano voler declinare questi due contesti senza soluzioni di

continuità e senza apparenti contraddizioni.

Nell'impossibilità di essere allo stesso tempo tunisini e italiani, dicono di essere tunisini e mazaresi, senza avvertire alcuna incompatibilità tra la fedeltà al Paese d'origine dei propri genitori e il sentimento di appartenenza alla città siciliana in cui sono nati e abitano.

Se è vero che nel contesto transnazionale del nostro tempo le pratiche di ibridazione culturale passano attraverso i linguaggi e le culture giovanili, particolarmente permeabili alle reciproche contaminazioni, c'è da augurarsi che i giovani, i figli degli immigrati stranieri e dei cittadini italiani, costruiscano insieme, attraverso l'esperienza del dialogo e della convivenza, un mondo in cui le identità non siano minacciose clave da brandire per escludere ma beni e risorse da dividere o negoziare per includere e confrontarsi.

PER APPROFONDIRE



G. BONAFFINI, *Sicilia e Maghreb tra Sette e Ottocento*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1991.

CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*, Edizione Idos, Roma 2008.

A. CUSUMANO, *Il ritorno infelice. I Tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1976.

Quando il Sud diventa Nord, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", anno I, n. 0, 1998 pp. 19-33.

Cittadini senza cittadinanza, Cresm, Gibellina 2000.

Interdipendenza senza integrazione e cittadini senza cittadinanza, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", anno III-IV, n. 3-4, 2001, pp. 25-33.

Ascoltare la crescita del grano. Minori stranieri e integrazione linguistica a Mazara, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", anno VIII-IX, n. 8-9, 2005-2006, pp. 73-80.

Antropologia e immigrazione. "Il ritorno infelice" trent'anni dopo, in *Isole. Minoranze migranti globalizzazione*, a cura di M.G. Giacomarra, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2007, vol. 2, pp. 185-204.

S. FINZI (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi editore, Tunisi 2000; *Mestieri e professioni degli Italiani di Tunisia*, Finzi editore Tunisi 2003.

D. MELFA, *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Aracne Roma 2008.

CAUSE E DINAMICHE DELLA GRANDE MIGRAZIONE SICILIANA VERSO GLI STATI UNITI

Marcello Saija

Espulsione ed Attrazione

Il termine "emigrazione" ha sempre evocato immagini di uomini miseramente vestiti che, accanto a povere valigie di "spago e cartone", attendono, rassegnati, immensi piroscafi. Chi ha tentato una spiegazione del fenomeno ha pensato esclusivamente alla crisi economica che, riducendo drasticamente le possibilità di lavoro, avrebbe avuto la capacità di espellere intere famiglie, costrette a partire senza alcuna volontà di farlo, quasi come in un esodo. Depressione e misere condizioni delle classi popolari, tuttavia, sono condizioni endemiche dell'Isola in tutti i tempi. Perché quindi, soltanto a cavallo tra Otto e Novecento, la grande migrazione di massa? Quali altre variabili entrano in campo?

A misura che la rivoluzione dei trasporti, nella seconda metà dell'Ottocento, determina rivolgimenti economici ed accorcia le distanze tra i continenti, sull'Isola si diffonde una vera e propria cultura dell'emigrazione, veicolata da una fittissima rete di agenti delle compagnie di navigazione che assolvono al compito di vendere il sogno americano.

Non ci sono soltanto gli agenti ufficiali, ma migliaia di subagenti che fin nel più sperduto borgo della Sicilia distribuiscono opuscoli e cartoline illustrate con le magnificenze americane. Così, espulsione ed attrazione interagiscono e provocano partenze inizialmente timide ed incerte che, però, rapidamente crescono, fino a diventare il fiume emorragico del primo ventennio del Novecento.

Tante Sicilie, tante emigrazioni

Non tutte le zone della Sicilia hanno, però, le medesime cause e gli stessi comportamenti migratori. Nelle zone agrumetate costiere la crisi di commercializzazione non è tale da determinare il blocco delle esportazioni e la riconversione degli aranceti in limoneti finisce per assorbire gran parte della manodopera disoccupata. Uomini e donne, però, partono ugualmente attratti dal miraggio di una vita migliore. Qui L'America è già nota da tempo, a causa dei produttori che già nella prima metà dell'Ottocento, quando gli Stati Uniti erano ancora un mercato privilegiato per gli agrumi siciliani, avevano spostato oltreoceano la sede della propria azienda.

Così dopo la svolta del secolo si aprono inarrestabili catene di richiamo.

Più cogenti, anche se per nulla esaustive, sono le ragioni strutturali dell'emigrazione nelle zone costiere del trapanese e nel triangolo isoscele etneo che ha come vertice superiore Randazzo e come base inferiore la costa da Acireale a Fiumefreddo, con al centro il porto di Riposto. Qui, il modello di sviluppo ottocentesco basato sulla produzione e commercializzazione del vino attraverso importanti strutture di supporto in Francia, Gran Bretagna e negli Stati Uniti, entra in crisi con la guerra dei dazi doganali, successiva alle tabelle protezionistiche del 1887 e riceve un colpo durissimo, negli anni '90, con la distruzione di due terzi dei vigneti a causa dell'infezione fillosserica. La drastica riduzione delle opportunità di lavoro si coniuga sin da subito con la vocazione all'espatrio, particolarmente alta nella popolazione costiera fatta di marinai e pescatori che avevano conosciuto anzitempo le rotte mediterranee e transoceaniche sui velieri mercantili frequentati da *mozzi*, sin dall'adolescenza. È difficile, però, ipotizzare che non vi fossero alternative di lavoro in patria. Alcuni proprietari avevano deciso la riconversione delle vigne in agrumeto e resisteva comunque un'agricoltura tradizionale ortiva ed olearia poco intaccata dalle crisi. Anche in questo caso, quindi, la progressione del primo quindicennio del Novecento è chiaramente ascrivibile



Imbarco di emigranti nel porto di Messina negli anni Venti



Emigranti a bordo in viaggio verso l'America

più ai fattori socioculturali dell'attrazione che non alle trasformazioni strutturali in atto.

La Sicilia interna: quella dove, fino al Novecento inoltrato, il 99% delle terre appartiene all'1% della popolazione, e la parte restante è frazionata a beneficio di poche decine di piccoli proprietari; quella dove ogni mattina, sul sagrato della chiesa illuminato dalla incerta luce dell'alba, il gabelloto mafioso sceglie, tra decine di *jurnateri* affamati, a chi tocca guadagnarsi la giornata; quella delle miniere di zolfo e di salgemma che utilizzano *i carusi* per risparmiare sulla paga concessa agli operai adulti; quella della miseria nera attorno allo sfarzo dei palazzi signorili. Questa Sicilia parte subito. Nulla tiene legati gli uomini e le famiglie ad una terra che non consente la speranza del domani. Certo, quegli strani personaggi che girano per le campagne promettendo *Lamerica*, suscitano comprensibile diffidenza. Alla fine, però, il salto nel buio diventa preferibile al tormento di una società misera, violenta e crudele. Chi parte da queste terre non vuole più tornare; vende le misere cose che possiede o si indebita fino al collo con parenti e usurai per acquistare il passaggio transoceanico, e volta pagina.

Ancora diversa è l'emigrazione dalle piccole isole come le Eolie. Gli abitanti di Salina si accorgono della fillossera nella primavera del 1889, quando parecchi vigneti restano privi di germogli. Poi, in diciotto mesi, assistono impotenti alla morte di quanto era riuscito a sopravvivere. Nessuno si aspettava che un piccolo afide superasse ventitre miglia di mare e nella festa di fine '88, al *Circolo di conversazione*, si era brindato ancora alla salvezza della malvasia e ai nuovi velieri appena comprati. Era una filosofia ingenua che, di lì a poco, sarebbe stata spazzata via da un piccolo carico di canne infette provenienti dalla costa settentrionale della Sicilia. La monocoltura della vite che aveva reso prospera l'isola nel corso dell'Ottocento facendo lievitare una flotta di cento piccoli velieri commerciali,

adesso non lasciava scampo. Padroni marittimi, proprietari terrieri, marinai e contadini non hanno alternative e sono costretti a raggiungere quei tanto criticati compaesani che, nonostante l'eden isolano, per puro spirito d'avventura, a metà Ottocento, avevano stabilito la propria dimora in Sud America o negli Stati Uniti.

Nella vicina isola di Lipari, l'attività estrattiva della pomice languiva in una grave crisi di sovrapproduzione che portava giù i prezzi a livelli non remunerativi. L'estremo frazionamento della proprietà delle cave alimentava una concorrenza spietata e i pur reiterati tentativi di accordo consortile non avevano avuto esito. Gli operai, non pagati da mesi, erano in permanente stato d'agitazione e il tentativo municipale di diminuire la produzione introducendo una tassa sullo scavo aveva peggiorato le cose.

I vigneti di Corinto nero che producevano passolina ed uva passa erano anch'essi devastati dalla fillossera e le altre isole, colpite come Salina e Lipari dalla malattia delle viti, non avevano più risorse neanche per i livelli di sussistenza.

È in questo stato di cose che l'espatrio diventa sin da subito l'unica alternativa possibile.

Caratteri di più marcata volontarietà hanno invece gli esodi dalle zone iblee. I circondari di Modica, Noto e Siracusa, che fino al dicembre del 1926 sono racchiusi nell'unica provincia aretusea, maturano più lentamente i processi migratori. Episodiche, anche se non rare, sono le partenze per tutto l'Ottocento. Più diffuse diventano, invece, nel primo decennio del Novecento, fino ad omologarsi al resto dell'Isola nel periodo successivo. Spiegare questa peculiarità non è semplice. Molte cause vi concorrono. Tuttavia, la scarsa incidenza del latifondo e la diffusione della media e piccola proprietà terriera sono, probabilmente, i perni principali attorno a cui è possibile articolare le ragioni del ritardo. La precoce censuazione enfiteutica delle terre modicane (secoli XV-XVII) e la mobilità negli assetti proprietari che ha storicamente caratterizzato l'intera area fino all'emersione dei ceti massarili nella seconda metà dell'Ottocento, ha fatto del ragusano una delle poche zone della Sicilia nella quale il contadino è riuscito a conservare la speranza nel domani. Così, la piccola e media proprietà contadina, nonostante i bassi salari ai *jurnatari* (di un terzo inferiori alla media siciliana), riesce a trattenere molti più uomini di quanto facciano i latifondi o le colture pregiate delle coste. Né è possibile dire che nell'area degli Iblei non vi fosse la cultura dell'espatrio. Per tutto l'Ottocento da Siracusa, da Pozzallo e da Scoglitti, pescatori, marinai, commercianti e contadini avevano raggiunto Malta e varie località della costa nordafricana ed, in

particolare, scalpellini ed operai edili avevano non poco contribuito al popolamento delle "Petite Sicile", durante la fase dell'espansione urbana di Tunisi e La Goulette. Erano state, però, migrazioni temporanee che non avevano mai generato catene di richiamo. Il centro degli interessi di ragusani e siracusani era sempre rimasto il proprio territorio che aveva continuato a ricevere i benefici dei profitti ricavati all'estero. Tutto questo aveva contribuito a fare del comprensorio ibleo nell'Ottocento, un'area particolarmente integrata nella quale, nonostante le differenze di ceti e classe descritte da Serafino Amabile Guastella, i punti di contatto e di reciproca legittimazione tra gli status sociali erano ben diversi da quelli della dicotomica società latifondista. È la straordinaria espansione demografica, principale effetto della diversa condizione contadina, che, agli inizi del Novecento, si coniuga con la frenetica attività di venditori di sogni transoceanici e diventa causa dell'emigrazione di massa; ma è anche la sconfitta del socialismo massimalista ibleo che, nei primi anni venti, completa il quadro delle causalità, generando anche un'emigrazione politica.

La pressione delle Compagnie di Navigazione e degli agenti migratori

Abbiamo già detto come le cause strutturali non possono da sole spiegare il fenomeno migratorio siciliano. Si ha l'impressione, invece, che le partenze siano provocate più dalle sirene del richiamo che dalle spinte espulsive, del tutto insufficienti a generare da sole decisioni radicali.

Appena, a metà '800, si apre la stagione migratoria che vede prima partire in massa gli uomini delle valli alpine, del Veneto e del Friuli e poi via via di tutte le altre regioni d'Italia, in Sicilia aprono le rappresentanze nei porti di Palermo e Messina le principali compagnie di navigazione transoceanica: la Navigazione Generale Italiana che nasce sull'isola per iniziativa di Florio e Rubattino e che ben presto assorbe altre compagnie minori nate a Messina come la Siculo-Americana; la Società Italia e il Lloyd Sabauda anch'esse poi controllate dalla NGI; la Cosulich; ma anche le principali compagnie di navigazione estere come la Norddeutscher Lloyd di Brema, la French Line, la Cunard e la Anchor Line.

In brevissimo tempo le Compagnie di navigazione creano agenti ufficiali in tante città grandi e piccole della Sicilia.

Gli agenti ufficiali, però, non sono i soli a vendere passaggi transoceanici. Di norma, danno mandato a tanti piccoli subagenti che operano fin nei piccoli paesi e talvolta anche nelle frazioni. Costoro erano persone normalissime che svolgevano le attività più

varie: barbieri, macellai, droghieri ecc. Spesso esponevano fuori dai loro negozi i manifesti propagandistici forniti dalle Compagnie e cercavano clienti, firmando contratti preliminari prestampati che i danti causa fornivano loro. Le commissioni per gli agenti erano solitamente del 3%, di cui una parte andava al subagente.

Confessa un emigrante partito a 14 anni da Linguaglossa nel 1914: "La mia famiglia è stata incoraggiata da un vicino di casa che organizzava partenze con le navi. Ogni sera, a tavola ci parlava dell'America e mio padre, alla fine decise che dovevamo partire."

Molti altri senza aspettare sollecitazioni dai compaesani venivano convinti da parenti ed amici che avevano già da tempo intrapreso la via delle Americhe: scrive un siculo-americano ad un parente di Fiumedinisi, nel 1913: "C'è lavoro in America per chi ha voglia di lavorare. E non è difficile trovarlo. Se vieni te lo cerco io". E quest'assicurazione era il viatico più efficace. Era difficile resistere.

Gli agenti dell'emigrazione, ufficiali o no che fossero, distribuivano, poi, gratuitamente, guide per gli emigranti nei diversi paesi. Qui, insieme con notizie utili relativi ai passaggi transoceanici, si magnificavano le possibilità di inserimento nelle società dei paesi destinatari. Talvolta si davano anche consigli su come investire i risparmi e spesso si indicavano anche le possibilità di alloggio con i relativi costi. Una parte veniva poi dedicata a come effettuare le rimesse dei soldi in patria. Le guide più complete ed i manuali su come apprendere la lingua venivano regalate o vendute a modico costo anche dalle Agenzie di Navigazione nei porti d'imbarco dove gli emigranti si recavano per ritirare il biglietto prenotato dagli agenti o subagenti di zona.

A dispensare consigli ed a fornire notizie utili agli emigranti, infine, contribuiva anche il Commissariato per l'Emigrazione che intratteneva regolare corrispondenza con tutti i municipi e talvolta provocava anche inchieste sulle condizioni economiche delle singole aree al fine di programmare in modo corretto il futuro esodo.

Così, minacciati dalla crisi, martellati da una propaganda assordante, i siciliani partono e frotte e nel periodo 1902-1925, fanno registrare una netta inversione rispetto all'andamento ottocentesco e, per la prima volta dalla nascita del Regno, nel decennio 1901-1911, la popolazione residente subisce una flessione mai registrata prima. Nei piccoli centri agricoli dell'entroterra, uomini e famiglie, vinta la diffidenza, si liberano finalmente dal peso del latifondo, ma anche i paesi e le città costiere nel Novecento registrano percentuali d'esodo altissime.

“ESPERIA”
SOCIETÀ ANONIMA DI ASSICURAZIONI
 Capitale Sociale Lire 250.000-Interamente versato

SEDE SOCIALE 34, Corso Umberto I.
NAPOLI



ASSICURAZIONE EMIGRANTI

L'ESPERIA, mediante il versamento di sole Lire **DIECI** assicura:

1.^a Lire Milleduecento in caso di decesso infra i trenta giorni dalla data dell'imbarco pagabili agli eredi.

2.^a Il Rimborso del biglietto pagato per il suo viaggio da Napoli a New-York, in caso di reiezione, fino alla concorrenza della somma di L. 200

Dirigersi al Signor

Manifesto propagandistico dell'assicurazione Esperia, diffusissima a partire dal 1904

La preparazione alla partenza

Così come diverse sono le motivazioni della partenza, diverse sono anche le modalità. Coloro che partono per puro spirito d'avventura, pur non avendo impellenti necessità di natura economica, si possono permettere il passaggio di prima classe

ed evitano lungaggini burocratiche e formalità che invece affliggono gli emigranti per necessità. Percorsi più agevolati hanno anche coloro che richiamati dai parenti o dalle catene migratorie delle Società di Mutuo soccorso, decidono di trasferire oltreoceano una propria attività o comunque hanno i mezzi per fare piccoli investimenti.



Comitato direttivo della Società di Mutuo Soccorso Isola di Salina di New York, 1920

Decisamente tragica è, invece, la condizione di chi non ha mezzi di sostentamento sufficienti per pagarsi in passaggio transoceanico. Spesso decidono di vendere la propria casa e le poche cose che posseggono e in molti casi si rivolgono agli usurai di paese che con l'apertura della stagione migratoria aumentano di numero a causa dell'insolita occasione di fare profitti. Alcuni usurai hanno già fatto l'esperienza americana e sono tornati indietro con un po' di denaro. È il caso di zu' Peppe Mulè di un paese interno della Sicilia dell'area del Vallone che del credito agli emigranti ne fa una vera e propria attività. Accadeva spesso che gli emigranti ipotecavano case e terreni, ma non erano poi in condizioni di essere puntuali con i pagamenti per la restituzione dei soldi avuti in prestito. Così tempestavano di lettere i debitori e se non riuscivano ad ottenere il dovuto si rivalevano acquistando la proprietà dei beni ipotecati. Altri avevano il problema di lasciare la fidanzata che non potevano portare con sé per le comprensibili resistenze della famiglia. Spesso, quindi si improvvisavano matrimoni. Quando ciò non era possibile, si programmava un matrimonio per procura, curando di dare il dovuto risalto nella comunità di partenza.

Dopo la svolta del secolo, le compagnie di navigazione escogitano un sistema che rende agevole la partenza di chi non ha soldi per il passaggio transoceanico. Gli agenti o i subagenti rastrellano la committenza poi si rivolgono ad un faccendiere in America che a nome del futuro emigrante chiede ed ottiene un prestito dalle banche italo-americane, garantendolo personalmente. Le banche emettono il biglietto prepagato che spediscono in Italia alle Compagnie di Navigazione. Gli emigranti giunti in America ottengono dal faccendiere un lavoro, ma si vedono trattenere una parte della busta paga settimanale fin molto oltre il soddisfacimento del credito.

La partenza

Il principale porto di partenza era quello di Palermo che già alla fine dell'Ottocento serviva le linee transoceaniche, dapprima con scali intermedi nei porti di Napoli o Genova, poi direttamente per New York o per Buenos Aires. Il porto palermitano non era molto attrezzato a causa dei bassi fondali e le grosse navi non riuscivano ad attraccare in modo compiuto alle banchine. Un servizio di chiatte trasportava così uomini e bagagli fin sotto bordo da dove venivano fatti imbarcare con rudimentali scalette o con paranchi. Col

tempo, però, gli inconvenienti furono risolti e gli emigranti venivano prima raccolti dietro grandi cancelli e poi avviati a piccoli gruppi verso le lunghe scalette che permettevano l'ingresso a bordo sul fianco dei piroscafi.

Pressoché contemporaneamente al porto di Palermo, cominciò ad operare per gli emigranti anche il porto di Messina che fino al 1904 serviva gli scali principali di Napoli e Palermo. Poi anche la città dello stretto ebbe la sua linea transoceanica diretta ad opera della Compagnia La Veloce. Nel 1908, Messina fu distrutta dal terremoto, ma l'agenzia dell'emigrazione de La Veloce continuò ad operare in una baracca di legno. I porti di Palermo e Messina, agli albori della stagione migratoria, venivano raggiunti con i tipici carretti che trasportavano uomini e bagagli. Poi quando alla fine dell'Ottocento venne creato un percorso ferroviario che, seppure tortuosamente attraversava l'intera Sicilia, una linea collegava Siracusa con Messina, toccando tutti i paesi della costa jonica; un'altra, partendo dallo stesso capoluogo aretuseo, con diversi cambi attraversava il comprensorio modicano, la provincia di Caltanissetta, l'area del vallone agrigentino fino a Palermo. Una terza linea costiera collegava Marsala con Trapani e Palermo. Negli anni venti anche Mazara del Vallo venne collegata con i tracciati esistenti. Dai centri non serviti si operava ancora con i carretti fino allo scalo ferroviario più vicino.

Il viaggio

Pochi giorni prima della partenza o spesso lo stesso giorno, nei porti d'imbarco, presso la sede delle agenzie di Navigazione, gli emigranti si recavano per ritirare il biglietto prenotato dagli agenti o subagenti di zona.

La traversata durava di regola poco più di un mese. Per gli emigranti era riservata la terza classe che non consentiva alcuna privacy. Uomini e donne, se il tempo lo permetteva, stavano spesso rannicchiati sul ponte coprendo come potevano i figli più piccoli. Spesso sopraggiungevano malattie da raffreddamento e polmoniti che procuravano lutti infiniti. Talvolta scoppiavano epidemie che decimavano i passeggeri. In questi casi i cadaveri venivano gettati in mare.

L'arrivo

Chi partiva per gli Stati Uniti, di norma approdava nel porto di New York. Questo, però, non significava che aveva definitivamente conquistato il suo traguardo. C'erano le formalità di sbarco che per alcuni si trasformavano in un vero e proprio tormento. Dalle banchine del porto di Manhattan gli emigranti venivano portati con piccoli battelli nella piccola isola di Ellis Island, sita a poco meno di un miglio dalla

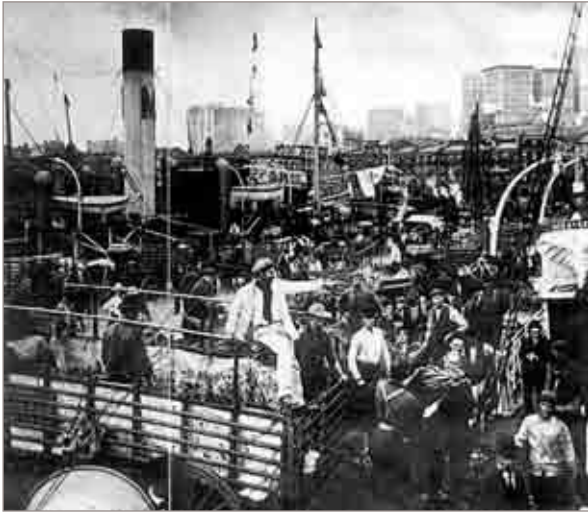


Biglietto di 2ª classe

costa. Qui era ubicato il centro di accoglienza. Dopo la verifica dei documenti e le visite sanitarie e psico-attitudinali, gli ammessi venivano accompagnati in battello nella penisola di Manhattan e cominciava per loro l'avventura americana. Parecchi, però, per ragioni di salute o di pericolosità sociale, non ottenevano subito il visto di ingresso e, dopo un periodo di quarantena, da Ellis Island venivano spesso rimandati ai Paesi di origine. Particolarmente severo era l'esame medico per accertare l'esistenza di malattie infettive e contagiose agli occhi, così come particolarmente duro era l'interrogatorio di coloro che erano sospettati di praticare idee di sovversivismo sociale. Venivano rispediti indietro anche coloro che non avevano mezzi di sussistenza per vivere il primo periodo e/o non riuscivano a dimostrare di avere un parente o un amico sul territorio americano che li avesse chiamati o che potesse garantire per loro. Alla fine dell'Ottocento veniva rimpatriato anche chi confessava di avere già un contratto di lavoro a prezzi inferiori ai minimi salariali consentiti. Era un durissimo colpo soprattutto per coloro che in patria avevano venduto tutto o si erano indebitati con gli usurai per pagare il passaggio transoceanico.

Little Italy

La prima comunità italiana negli Stati Uniti si forma nella zona meridionale della penisola di Manhattan attraversata da Mulberry street. Sin dalla fine dell'Ottocento i siciliani vi giungono in frotte, richiamati da parenti ed amici. Vivono in grandi



Lavoratori siciliani nel porto di New York

agglomerati di case misere a più piani, in grande promiscuità. Poi, piano piano cominciano a spostarsi verso Brooklyn, al di là dell'Hudson river, dove si forma, nel giro di dieci anni la più imponente comunità italiana d'America. Da Brooklyn italiani e siciliani si spostano ancora fino ad invadere l'intera area del cosiddetto Greater New York.

Qui cominciano la ricerca del lavoro che anche se abbondante ha regole di particolare crudeltà. I mercati generali, le attività di scaricamento delle merci dalle navi sono governati da piccoli e grandi caporali che cercano manodopera, ma impongono un pizzo sulle giornate lavorative. Per molti non c'è alternativa. Sono costretti ad accettare i primi ingaggi con salari che permettono loro soltanto la sopravvivenza. Alcuni

tentano la fortuna e si fanno convincere ad accettare ingaggi di lavoro all'interno del territorio americano per costruire le strade ferrate. Vengono trasferiti in zone malsane dove le compagnie costruiscono dormitori di legno freddissimi d'inverno e caldissimi d'estate. Spesso anche qui sono soggetti al taglieggiamento dei procacciatori di lavoro e quando non resistono scappano via alla ricerca di altro, senza alcuna meta.

Se sono fortunati, in alcune piccole città dello Stato di New York, incontrano embrionali comunità d'italiani che vivono attorno ad una chiesa cattolica e con l'aiuto di qualche prete coraggioso, i nuovi arrivati trovano condizioni di vita e di lavoro meno onerosi. Chi non resiste agli stenti ed intende risolvere in breve la sua situazione, se non ha scrupoli legalitari, finisce per percorrere la via dell'illegalità dove le sirene della mafia italoamericana sono attivissime nel reclutamento di manovalanza criminale. A Little Italy domina la Mano Nera che controlla il mercato del lavoro, ma soprattutto impone tangenti a coloro che si sono costruiti una piccola attività commerciale. Non c'è negozio che non venga taglieggiato dalla mafia e persino i piccoli venditori ambulanti di frutta devono pagare il tributo alla banda di zona.

Il governo americano tenta di correre ai ripari e reagisce con retate ed arresti. Sono in molti i poliziotti italoamericani impegnati nella lotta contro la criminalità mafiosa e tra essi anche il tenente Joe Petrosino, che viene spedito in Sicilia al fine di recidere i cordoni tra le cosche dell'Isola e la criminalità newyorkese, ma vi trova la morte in un agguato il 12 marzo 1909.

L’AFFONDAMENTO DEL TRANSATLANTICO “ANCONA”

Alessandra **Nobili**

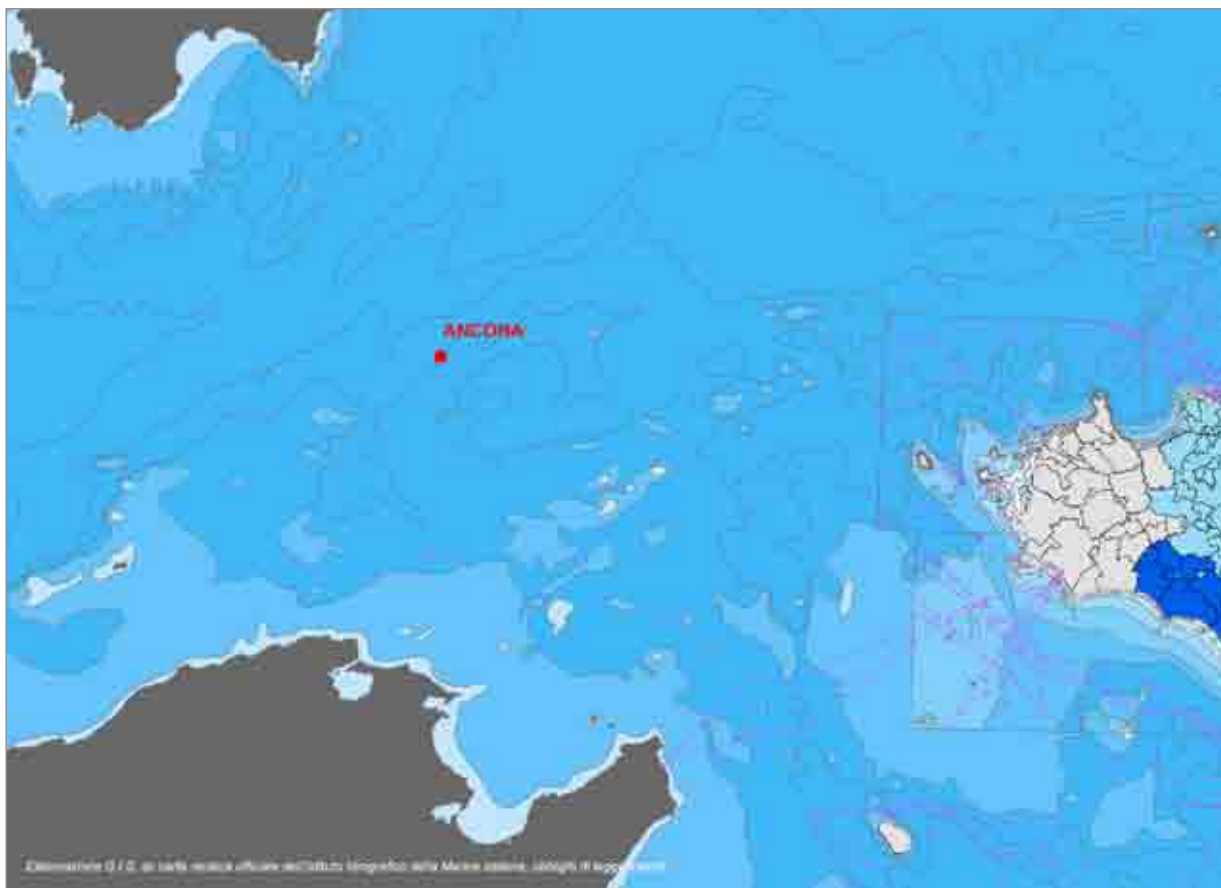
L'incidente si è verificato in un punto del Mar Mediterraneo a circa 60 miglia a Nord-NordEst di Bizerta, subito prima di mezzogiorno del 7 Novembre 1915.

L’*Ancona* era una nuova nave di linea di circa 8.000 tonnellate, orgoglio della flotta passeggera italiana. Era al secondo giorno di navigazione del viaggio Napoli - New York, via Messina. Trasportava carico, 496 passeggeri e l’equipaggio. A bordo vi erano circa una dozzina di cittadini americani.

Il mare era nebbioso e cupo. Sul ponte il Capitano Pietro Massardo aveva ricevuto via radio un avviso che riferiva di sommergibili nelle vicinanze, ma non ne fece cenno ai passeggeri. Essi erano intenti alle solite occupazioni di mezzogiorno: c’era chi faceva colazione nella sala pranzo, chi riposava nelle cabine e chi giocava a “Domino”.

Improvvisamente un colpo di cannone attraversò la scia dell’*Ancona* ed esplose nello specchio di mare vicino. Era un colpo di avvertimento sparato da un grande sommergibile. Il Capitano Massardo ordinò una veloce fuga a zig-zag. Il sommergibile si pose all’inseguimento, dirigendo il fuoco direttamente sulla nave. Incapace di eludere l’inseguitore, l’*Ancona*, raggiunta da tre colpi, si fermò. Il sommergibile, emerso, dispiegò la bandiera Austro-Ungarica ed espose il segnale “Abbandonare la nave”.

Il capitano Massardo tentò di evacuare ordinatamente l’*Ancona*, ma il panico tra i passeggeri e l’equipaggio vanificò i suoi sforzi. Nella foga di scappare, alcuni lanciarono a mare le scialuppe quando ancora l’*Ancona* era in piena navigazione e furono sommersi all’impatto con le onde. Talune imbarcazioni rimasero impigliate in



Il luogo dell'affondamento del transatlantico italiano *Ancona* [Elaborazione G.I.S.: Unità Operativa V - S.I.T. della Soprintendenza del Mare]



Il piroscafo Ancona della "ITALIA" Società di Navigazione a Vapore in una cartolina ad uso dei passeggeri

elementi dell'equipaggiamento della nave, facendo precipitare gli uomini in mare. Solo alcuni fra i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio riuscirono a prendere posto correttamente nelle lance di

salvataggio, altri le raggiunsero a nuoto, dopo essersi lanciati dal ponte.

Ma un piccolo gruppo di passeggeri si rifiutò di sbarcare. Questo gruppo, probabilmente 20 persone in tutto, era ancora a bordo tre quarti d'ora dopo che all'Ancona fu intimato l'alt. Allo scopo di affrettare l'evacuazione, il comandante del sommergibile ordinò di far fuoco a prua della nave, ma ciò non fece che aumentare il terrore di quanti si trovavano ancora sul piroscafo. Avendo avuto sentore che una nave si stava avvicinando, e temendone le intenzioni, pur sapendo che a bordo c'erano ancora dei civili, il comandante del

DR. GREIL'S OWN STORY

---of the---

Sinking of the Ancona

Graphic Pen Picture of the Tragedy That Brought About an International Crisis, Written by the Most Important Witness on Board

By Dr. Cecile Greil

IT was the most pathetic-looking crowd I had ever seen. As I thought as I stood on the deck of the Ancona, watching the second and third class passengers pouring shipward. They consisted mostly of women and children. They struggled along under the weight of their own baggage. There was hardly a man among them to help.

Chiefly the families of reservists who had been called home to join the colors, they had accompanied their husbands, sons, and brothers back to Italy, and were now returning to America, having found it impossible to live on the 20 cents a day which the Italian Government allows the families of soldiers at the front. There were children struggling along under shapeless bundles almost as big as themselves, haggard, bedraggled old mothers and fatherless wives, balancing their meager possessions on their heads. The sight was as picturesque as it was pitiful. For they were all dressed in the bright, variegated colors that the Latin races love to wear.

After more than the usual confusion which precedes the sailing of a passenger ship, the Ancona moved slowly out to open sea. When it grew dark no lights were lit. I also found that even the incandescents globes had been removed from the socket in my cabin. When I groped with my hand against it I got a slight shock.

We sat down to dinner by the light of tall, white candles, in the dim mellow glow of which the saloons took on a solemn, almost religious aspect. I sat at the Captain's table. There were seven

of us; the Marquis Serra Cassano, Elgion Placiosa, Cav. Spinacchi, the Captain, the two ship's doctors, and myself. We spoke to each other in subdued tones, as if we were afraid some one might hear us. And our conversation, what else could it be but about the war?

Finally I asked about submarines—were we at present in any danger of

them? The Captain laughed good-naturedly. No, there was no danger whatever in a fog how could it be possible for a submarine to find, or follow, when located, a ship in such a situation, and with all lights out?

Then the conversation shifted, and we spoke of the huge misery of war, the suffering and agony and loss of life. At that

moment a cabin boy came running in. He was so excited that he did an unprecedented thing in ship etiquette, which is usually as signpost as life at Court. He hurried up to the Captain and, without first saluting him, bowed over and whispered something in his ear.

The Captain rose immediately, drained a whisky glass of wine that stood before him at one gulp, and hurried out. And that was the last I saw of him. After the disaster he was picked up by another ship.

When I returned to my cabin I called the stewardess and asked for a light. I could not get even a candle. I tossed it with most of my clothes on because I couldn't conveniently get at my trunk in the dark. And I had not yet unpacked for the voyage. It was a long time before I got to sleep, for I lay oppressed with a vague fear, a sort of brooding menace that seemed to hang over everything. I thought how war obliterated every pretension for the preserving of human life. For here were we, on a huge warship, uttering silently along under a double darkness, that of the night, and that of the impenetrable fog, and without the usual hoarse cry of the whistle to warn other ships of our presence.

In the morning I woke to find that the ship was rising quietly at anchor off Messina. Here we stayed for the day. Many of us went ashore to see what the great earthquakes of a few years ago had done. All along the beach, for miles, was a scene of desolation and ruin. Forty thousand killed! It seemed that the war was only a continuation of what nature



Dr. Cecile Greil

The New York Times
 Published January 9, 1916
 Copyright © The New York Times



FOTO E IMMAGINI D'EPOCA DEL TRANSATLANTICO ANCONA (www.agenziabozzo.it): 1 La nave a vapore *Ancona* in navigazione in una cartolina con i colori della Compagnia Italia Società di Navigazione a Vapore di Genova. 1910 ca.; 2 Il piroscafo in una cartolina del 1910 ca.; 3 La nave in una cartolina del 1912; 4 Il transatlantico in navigazione in un manifesto a cura della Sede di Napoli della Compagnia Italia Società di Navigazione a Vapore di Genova. Edizioni Stabilimento Richter, Napoli. 1910 ca.; 5 Il piroscafo in una accostata. 1910; 6 Il piroscafo alle Chiuse di Gatún festeggia con il pavese il passaggio del Canale di Panama, aperto da qualche mese. 1914.

sommersibile decise di portare a termine comunque l'attacco e, alle 12:35 P.M., ordinò al suo battello di immergersi e di sparare un siluro alla stiva anteriore dell'*Ancona*. Il piroscafo, colpito, lentamente si sommerse ed infine, alle 1:20 P.M., si inabissò. Tutti quelli che rimasero a bordo persero la vita. Non è noto il numero esatto delle persone che perirono nell'affondamento dell'*Ancona*, ma secondo le stime nove di loro erano cittadini americani. Dal momento che il sommersibile aveva esposto la bandiera austro-ungarica durante l'attacco, il Governo degli Stati Uniti protestò con Vienna. Ne derivò una crisi diplomatica tra Stati Uniti e Impero Austro-Ungarico». Questi brani, riguardanti l'affondamento del piroscafo italiano *Ancona*, sono tratti da un articolo in inglese di Gerald H. Davis, *The "Ancona" affair: a case of preventive diplomacy*, pubblicato sulla rivista americana "The Journal of Modern History", nel 1966.

Il piroscafo *Ancona*

L'*Ancona* era un piroscafo di nazionalità italiana costruito a Belfast dalla Workman, Clark & Co. Ltd per la compagnia *Italia, Società di Navigazione a Vapore - Genova* e completato nel 1908. Aveva una stazza di 8.210 tonnellate, due eliche, e raggiungeva una velocità di 16 nodi. Era dotato di un apparato motore composto da 2 macchine a triplice espansione che sviluppavano una potenza di 2.000 cavalli. Dimensioni: m 146,99 di lunghezza per m 17,77 di larghezza. Poteva ospitare 60 passeggeri nella prima classe e 2.500 nella terza, quasi sempre emigranti.

Il 26 Marzo 1908 fece il suo viaggio inaugurale partendo da Genova e seguendo la rotta Napoli - New York - Philadelphia. Fu anche adibito, per un periodo, alla linea Genova - Buenos Aires. In occasione del terremoto di Messina del 1908, venne impiegato per il trasporto di materiali della Croce Rossa. Nel 1910 subì delle modifiche e una revisione degli alloggi per l'inserimento della seconda classe (120 passeggeri), raggiungendo le 8.885 tonnellate di stazza lorda.

L'ITALIA, Società di Navigazione a Vapore

L'*Italia, Società di Navigazione a Vapore* fu fondata a Genova nel 1899 ed effettuava servizi o trasporti fra l'Italia e il Sud America. Anche se l'*Italia Società di Navigazione* era registrata in Italia, la compagnia, di fatto, era controllata dalla *Hamburg America Line*. Nel 1906 la *Navigazione Generale Italiana* comprò le azioni della parte tedesca dell'*Italia*. Nel 1908 le navi della compagnia cominciarono a viaggiare per New York e Philadelphia. Nel 1917 l'*Italia* fu assorbita dalla nuova compagnia *Transoceanica Società Italiana di Navigazione*, quasi una filiale della *Navigazione Generale Italiana*. Le più famose navi di



Manifesto pubblicitario della società di navigazione



Il transatlantico *Ancona* (franck.priot.com)

questa compagnia erano l'Ancona, il Sannio-Napoli di 9.203 tonnellate, il Taormina ed il Verona di 8.240 tonnellate.

L'affondamento del piroscafo e l'incidente diplomatico

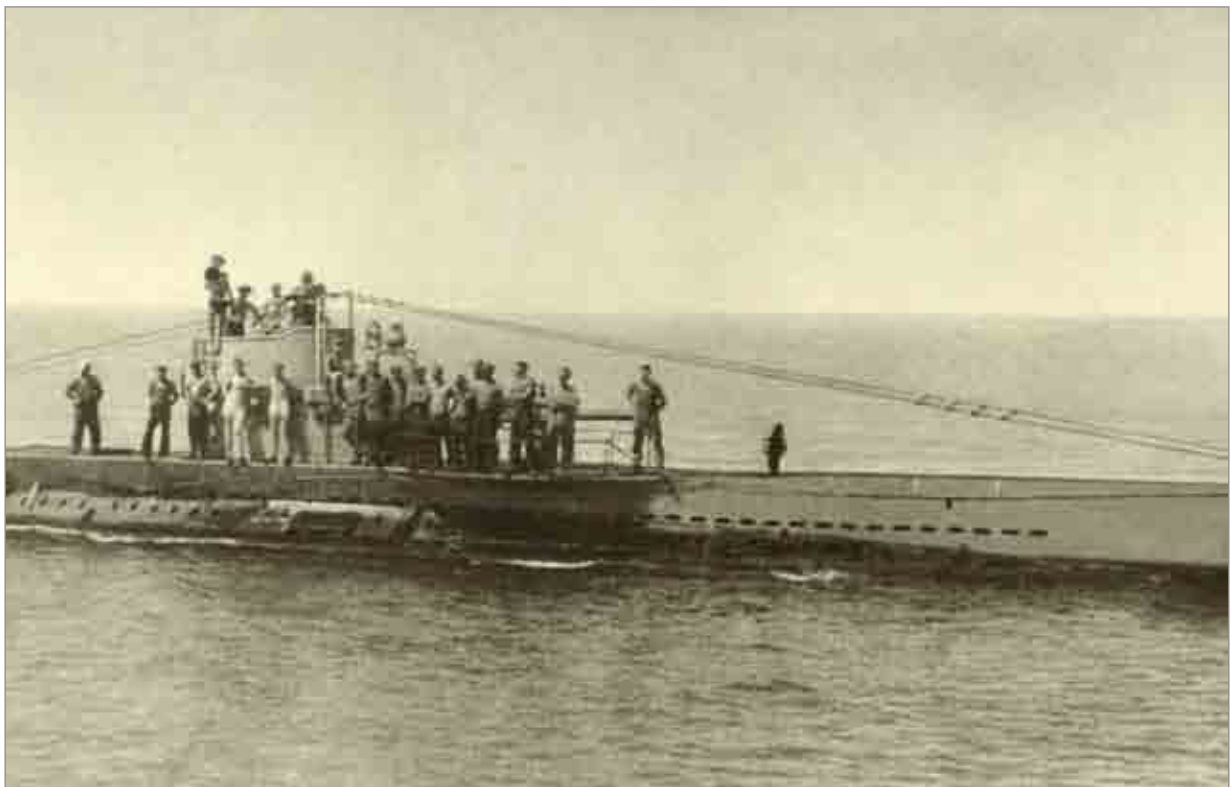
Nel corso del 1915, per le esigenze belliche, l'Ancona venne requisito. Il piroscafo fu affondato con cannoni e siluri dal sommergibile tedesco U-38, battente bandiera Austro-Ungarica, nelle acque a sud-est della

Sardegna il 7 Novembre 1915, mentre, partito dall'Italia, faceva rotta verso New York. Era al suo secondo giorno di navigazione. Aveva fatto scalo a Messina, provenendo da Napoli. Trasportava anche un carico di 12 bauli di monete d'oro.

La nave ha trascinato con sé, negli abissi, i corpi di circa 20 persone, fra cui 9 cittadini americani. In tutto, nella tragedia, persero la vita più di 200 persone. Alcune scialuppe di salvataggio affondarono. Dieci giorni dopo la tragedia furono trovati dei corpi di



La notizia dell'affondamento dell'Ancona e di 27 cittadini americani scomparsi sul quotidiano Chicago's American dell'11 novembre 1915



Il sommergibile tedesco U-38 (en.wikipedia.org)

nafraghi sulla spiaggia "Galera" dell'Isola di Marettimo; i giornali locali, ancora ai nostri giorni, ricordano l'episodio.

La nave giace in acque internazionali, a circa 90 miglia marine ad Ovest di Marettimo, su un fondale di circa 500 metri.

Lunghe vicende giuridico-diplomatiche connotarono il caso, essendo l'incidente dell'*Ancona* occorso nell'ambito del periodo di neutralità dell'America durante la Prima Guerra Mondiale e avendo coinvolto nell'affondamento cittadini americani non combattenti.

Nella nota di rimostranze che gli Stati Uniti inviarono a Vienna si sottolineava che il governo Austro-Ungarico era a conoscenza della corrispondenza diplomatica tra Germania e America (seguita ai casi degli affondamenti del *Lusitania* e dell'*Arabic*), nella quale la Germania aveva convenuto sulla necessità di provvedere a mettere in salvo i non combattenti prima di distruggere una nave e che quindi l'accaduto si configurava come una grave violazione delle leggi internazionali e dei diritti umani.

Ritenendo inverosimile che il governo Austriaco avesse consentito ad un suo sommergibile di provocare la morte di uomini, donne e bambini indifesi, l'America preferì dedurre che fosse stato il comandante a disobbedire agli ordini e quindi chiese che il governo Austro-Ungarico riconoscesse l'affondamento dell'*Ancona* come illegale, che fosse punito il

comandante e che venisse pagata un'indennità per i cittadini americani rimasti uccisi.

In una lettera di risposta del 29 Dicembre il governo Austro-Ungarico asserì di concordare sulla tesi della responsabilità del comandante e assicurò che le tre richieste sarebbero state accolte.

In realtà l'attacco contro il piroscafo italiano era stato sferrato da un sommergibile tedesco – l'*U-38*, comandato dal Luogotenente Max Valentiner – dispiegante bandiera Austro-Ungarica, e per di più quando la Germania non era ancora in guerra con l'Italia.

Il particolare che il sommergibile fosse tedesco fu svelato ufficialmente agli Stati Uniti solo nel 1925. Di fatto sul momento, anche se *obtorto collo*, gli Austro-Ungarici coprirono il governo tedesco, addossandosi la colpa. Al Luogotenente Valentiner, lungi dall'essere punito, furono invece conferite, insieme ad altri comandanti della marina tedesca, onorificenze di guerra ed elogi per aver affondato navi Britanniche e Francesi, con truppe, e "numerose navi a vapore Italiane". La proclamazione reca la firma di Francesco Giuseppe I ed è datata 11 Dicembre 1915.

Le decorazioni non sono mai state revocate, né Valentiner è stato mai punito in altra maniera.

Dal 9 Dicembre al 1° Gennaio, Valentiner fu in servizio attivo nel Mediterraneo Orientale: il 30 Dicembre silurò senza preavviso la nave di linea Inglese *Persia*, che affondò.



Il comandante del sommergibile tedesco U-38, Max Valentiner
(www.max-valentiner.dk)

I tentativi di depredazione

Il relitto del piroscafo *Ancona*, per la sua storia e per le sue caratteristiche, rappresenta per l'Italia in generale e per la Sicilia in particolare, una memoria di speciale importanza.

Recentemente, a causa del carico di bauli di monete d'oro che si presume sia in fondo al mare insieme alla nave, il relitto è stato oggetto di ricerche e tentativi di recuperi da parte di cercatori di tesori americani.

Della vicenda, la Soprintendenza del Mare ha allertato le autorità competenti, interessando nello specifico il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Ne sono derivate azioni, sia sul piano diplomatico sia sul piano giuridico, di particolare complessità e delicatezza, dal momento che il relitto giace in acque internazionali. Ci auguriamo che il caso trovi rapidamente una positiva soluzione e che il relitto e i suoi morti possano tornare a riposare in pace nel fondo del mare.

PER APPROFONDIRE



GERALD H. DAVIS, *The "Ancona" affair: a case of preventive diplomacy*, pubblicato sulla rivista americana "The Journal of Modern History", vol. 38, n. 3 (Sep. 1966), pp. 267-277. L'articolo si basa su documenti di: United States National Archives (NA), Kriegsarchiv (KA), Haus-, Hof-, und Staatsarchiv (HHSA) divisioni degli Archivi di Stato Austriaci. Molti dei documenti americani sono stati pubblicati in: *Papers relating to the foreign relations of the United States, 1915. Supplement: the world war* (Washington, 1928) e in *The Lansing papers* (2 voll.; Washington, 1939) nella stessa serie.

Gli affondamenti operati dal Valentiner, nel corso della sua carriera, sono descritti nei suoi scritti: *300,000 Tonnen versenkt! Meine U-Boots-Fahrten* (Berlin, 1917); *Der Schrecken der Meere: Meine U-Boots-Abenteuer* (Zurich, 1931); e *U-38: Wikingerfahrten eines deutschen O-Bootes* (Berlin, 1934).

LA NUOVA DIMENSIONE ESTERNA DELLE POLITICHE COMUNITARIE IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE E ASILO

Fulvio Vassallo Paleologo

1. In base all'art. 63 del Trattato CE il Consiglio dell'Unione Europea avrebbe dovuto concludere, già entro il 2004, accordi di riammissione con i paesi terzi o includere clausole standard di riammissione negli accordi di cooperazione economica e di associazione. Queste intese sono sostanzialmente fallite per le diverse posizioni dei partner europei nei rapporti con i paesi di origine e di provenienza (e sulla distribuzione delle enormi spese delle politiche di sbarramento delle frontiere e di rimpatrio forzato).

Nella Comunicazione della Commissione al Consiglio dell'Unione Europea del 30 novembre 2006

"Rafforzare la gestione delle frontiere marittime meridionali" si individuava "l'esigenza di cooperare con i paesi di transito dell'Africa e del Medio Oriente per trattare la questione dei migranti illegali".

La crescita economica di alcuni dei paesi di transito, soprattutto nell'Africa settentrionale, ma non solo, e le ricorrenti crisi attraversate dalle istituzioni comunitarie e dai singoli paesi europei hanno però rallentato la politica dell'Unione Europea in questa direzione, malgrado gli ambiziosi programmi che periodicamente venivano annunciati, fino al "Patto europeo sull'immigrazione" del 2008 ed adesso al Programma di Stoccolma per il quinquennio 2009-2014. In vario modo si può comunque ritenere che il principio della "condizionalità migratoria" abbia fortemente condizionato le relazioni tra i paesi europei e gli stati africani maggiormente interessati per la loro posizione geografica al transito dei migranti irregolari diretti verso l'Europa.

Gli accordi di riammissione e di cooperazione di polizia a carattere bilaterale sono rimasti lo strumento centrale delle politiche migratorie dei principali paesi europei. Solo negli ultimi anni si è assistito alla stipula di accordi di riammissione multilaterali, tra l'Unione Europea, da una parte, e singoli stati di transito o di provenienza, dall'altra. Sono così stati stipulati gli accordi tra l'Unione Europea e paesi lontani di provenienza, come Hong Kong e Macao, oppure con paesi di transito più vicini, come la Moldavia, l'Ucraina, l'Albania, mentre continuano a fallire i tentativi di accordo che diverse agenzie dell'Unione Europea hanno rivolto da tempo ai paesi nordafricani per

riuscire a concludere intese multilaterali aventi ad oggetto l'immigrazione.

Il contrasto all'immigrazione clandestina, proprio grazie agli accordi bilaterali di riammissione, stipulati dai principali paesi europei, si è tradotto così nello sbarramento dei percorsi, sempre più lunghi e rischiosi, dell'immigrazione irregolare, l'unica via consentita di fatto per raggiungere l'Europa e nella negazione sostanziale del diritto di asilo e di protezione umanitaria. Gli accordi bilaterali di riammissione sono stati negoziati o sottoscritti con paesi, come la Libia e la Turchia, che non riconoscevano il diritto di asilo, né rispettavano i diritti fondamentali della persona, giungendo a praticare sistematicamente la detenzione in isolamento, senza la possibilità di contatti con familiari o avvocati, la tortura ed altri trattamenti inumani o degradanti, prevedendo ancora nella legislazione interna la pena di morte. Ma la situazione dei diritti umani non è migliore in altri paesi come la Tunisia, lo Sri Lanka, la Nigeria ed il Pakistan, con i quali l'Italia, al pari degli altri paesi europei, ha concluso accordi bilaterali di riammissione.

In molti casi, gli accordi di riammissione hanno consentito la esecuzione di vere e proprie espulsioni collettive, vietate dalle convenzioni internazionali, come i respingimenti collettivi in mare ed i voli congiunti di rimpatrio degli immigrati scoperti in condizione di soggiorno irregolare, in quanto le forme di riconoscimento da parte dell'autorità diplomatica del paese ricevente sono state tanto sommarie da non consentire neppure una attribuzione certa della nazionalità.

In questi anni si è avuta anche notizia di numerosi casi di respingimento di potenziali richiedenti asilo, e di detenzione in condizioni disumane e degradanti, come si è verificato nel caso degli eritrei detenuti nel carcere di Misurata ed in altri luoghi di detenzione segreti, anche in fosse scavate nel deserto, persone che una volta giunti in un paese di transito come la Libia, sono stati consegnati dalle autorità di polizia di quello stato ai paesi dai quali fuggivano, come il Sudan e l'Eritrea. Gli accordi di riammissione e la esternalizzazione dei controlli di frontiera hanno comunque impedito che i potenziali richiedenti asilo raggiungessero i paesi

europei e hanno costituito la base per legittimare la detenzione amministrativa di profughi e migranti economici, con la "delocalizzazione" degli apparati di controllo ai confini meridionali ed orientali dei centri di trattenimento. L'Italia, dopo le intese raggiunte tra i diversi governi che si sono succeduti nel tempo e Gheddafi, si sta adesso impegnando tramite imprese operanti nel settore dell'elettronica alla realizzazione di un sistema di controllo della frontiera meridionale della Libia nell'ambito di un progetto finanziato per metà dal nostro paese e per metà dall'Unione Europea.

2. Il Libro Verde sul rimpatrio delle persone che soggiornano illegalmente in Europa ribadiva nel 2002 che le politiche di rimpatrio dei paesi dell'Unione devono rispettare non solo la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati ed il Protocollo di New York del 1967, ma anche le disposizioni della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e la Carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza nel 2000, che sancisce il diritto di asilo e vieta le espulsioni collettive. Adesso, con l'approvazione del mini trattato di Lisbona, la Carta di Nizza assumerà valore vincolante, incluso il divieto di espulsioni collettive, e la Corte di giustizia dell'Unione Europea potrebbe - se solo lo volesse - intervenire per sanzionare gli abusi ed i trattamenti disumani e degradanti che gli stati europei pongono in essere o consentono, ai danni dei migranti irregolari. Eppure malgrado la Libia non abbia mai sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati e malgrado gli altri paesi nordafricana riconoscano in pochissimi casi la protezione internazionale rilasciati dagli uffici dell'ACNUR si susseguono gli sforzi dell'Unione Europea per "esternalizzare" le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato, anche con la creazione di una nuova Agenzia europea, ancora una volta su forte sollecitazione del governo italiano, che dovrebbe garantire un trattamento più rapido ed omogeneo delle richieste di asilo, anche al di fuori dei confini dell'Unione.

L'esternalizzazione dei controlli di frontiera, che assume adesso una dimensione effettiva con le intese tra Spagna e Marocco, tra Grecia e Turchia, e soprattutto dopo gli accordi ed i protocolli operativi stipulati nel 2007 e nel 2008 dall'Italia con la Libia, la chiusura di tutte le vie di accesso per i potenziali richiedenti asilo con i respingimenti collettivi in mare ed alle frontiere marittime, e le retate operate con "pattuglie miste" delle polizie presenti nei paesi di transito, come la Libia e la Grecia, ai danni dei migranti irregolari, spesso donne e minori, o altri potenziali richiedenti asilo, stanno aggravando gli effetti devastanti delle politiche proibizioniste adottate da tutti i paesi europei nei confronti dei migranti in

fuga dalle guerre, dai conflitti interni e dalla devastazione economica ed ambientale dei loro paesi. Le responsabilità di questo imbarbarimento delle regole, nella "guerra all'immigrazione illegale" che coinvolge adesso anche i potenziali richiedenti asilo, sono molteplici, sia a livello nazionale che a livello comunitario e vengono da lontano, a partire dalle scelte proibizioniste dei paesi che negano ai migranti qualsiasi possibilità di accesso legale, dalla creazione dell'agenzia per il controllo delle frontiere esterne europee FRONTEX nel 2004, dalla incapacità dell'Europa di darsi una politica comune dell'asilo, malgrado la produzione alluvionale di Direttive e Regolamenti, limitandosi a legittimare la cd. "cooperazione operativa" tra i vari paesi, una cooperazione operativa che copre gli abusi della polizia di frontiera e rende impossibile fare valere i più elementari diritti di difesa.

A livello mediatico si va creando un pericoloso senso comune contrario agli immigrati e persino ai richiedenti asilo, trattati come questuanti che ricorrono a sotterfugi per garantirsi un ingresso nel territorio italiano, magari anche a costo di raccontare di cadaveri che secondo la polizia non sono mai esistiti. Ma poi il mare conferma tragicamente le prime dichiarazioni degli stessi migranti, riconsegnando le spoglie delle vittime davanti alle spiagge invase dal turismo di massa, come è successo ancora di recente a Lampedusa. Bastano però pochi termini fumosi in una intervista televisiva o in un comunicato ministeriale, ripreso acriticamente dai mezzi di informazione, per rassicurare l'opinione pubblica e camuffare la continua involuzione delle diverse forme di contrasto dell'immigrazione irregolare verso la negazione sostanziale dei più elementari diritti fondamentali della persona. Il caso dei rapporti tra Italia e Libia è, anche da questo punto di vista, emblematico.

3. Per quanto riguarda il controllo delle frontiere marittime, a partire dal 2006, si sosteneva da parte della Commissione Europea la necessità che l'Unione adottasse una duplice impostazione, individuando "una serie di provvedimenti complementari che possano essere attuati separatamente:

- a) provvedimenti operativi da eseguire immediatamente, intesi a combattere l'immigrazione illegale, proteggere i rifugiati e rafforzare il controllo e la sorveglianza delle frontiere marittime esterne;
- b) sviluppo delle relazioni già esistenti e della cooperazione pratica già stabilita con i paesi terzi, tramite il proseguimento e il rafforzamento del dialogo e della cooperazione con i paesi terzi sulle misure operative nell'ambito degli accordi di associazione

euromediterranei e dei piani di azione PEV, nonché nel quadro dell'accordo di Cotonou".

Si prendeva comunque atto, da parte della Commissione, come **l'immigrazione irregolare via mare alle frontiere esterne marittime meridionali dell'Unione europea fosse ormai diventata un fenomeno misto**, "comprendente al tempo stesso immigranti illegali che non richiedono particolare protezione e rifugiati che necessitano di protezione internazionale". Secondo la Commissione "la risposta dell'Unione va orientata di conseguenza. L'asilo deve costituire un elemento di rilievo di tale risposta e un'opzione efficace per le persone che necessitano di protezione internazionale. A tale scopo, occorre assicurare che gli Stati membri applichino con coerenza ed efficienza gli obblighi di protezione, per quanto riguarda l'intercettazione e il salvataggio in mare di persone che possano necessitare di protezione internazionale e la sollecita identificazione di queste persone dopo lo sbarco, presso i luoghi di accoglienza. Va sottolineato che, da questo punto di vista, i paesi terzi hanno naturalmente gli stessi obblighi". Dalla Comunicazione della Commissione al Consiglio adottata nel 2006 fino ai più recenti atti adottati a livello europeo per intensificare il controllo alle frontiere marittime meridionali sono però rimaste numerose questioni irrisolte, dal punto di vista operativo e dal punto di vista del rispetto del diritto internazionale del mare.

Si afferma infatti che "determinare più esattamente il corretto *modus operandi* per intercettare le imbarcazioni che trasportano, o che si sospetta che trasportino, immigranti illegali nell'Unione europea migliorerebbe l'efficienza, decisamente necessaria, delle operazioni congiunte volte a prevenire e dirottare l'immigrazione illegale via mare, alle quali partecipano le forze di diversi Stati membri che non sempre hanno un'idea comune sul modo e sul momento in cui svolgere tali intercettazioni. Nello svolgimento delle operazioni congiunte, la chiave del successo è costituita dal lavoro di squadra e dalle sinergie tra gli Stati membri. In tale contesto, accordi regionali potrebbero definire il diritto di sorveglianza e di intercettazione delle imbarcazioni nelle acque territoriali dei paesi di origine e di transito, agevolando l'attuazione di operazioni congiunte da parte di FRONTEX, in quanto eviterebbe la necessità di accordi ad hoc per ogni singola operazione".

Si sottolinea tuttavia ancora oggi, nelle proposte di revisione del regolamento 2007/2004/CE che istituisce l'agenzia Frontex, che "una questione da approfondire e chiarire è la **determinazione del porto di sbarco più appropriato dopo il salvataggio in mare o l'intercettazione**; strettamente legato ad essa è il

problema dell'attribuzione delle responsabilità di protezione tra i vari Stati che partecipano alle operazioni di intercettazione, ricerca e salvataggio, nei confronti di coloro che richiedono protezione internazionale. Infatti la determinazione del luogo appropriato per lo sbarco implica spesso, in pratica, che lo Stato interessato sia competente per l'esame delle esigenze di protezione dei richiedenti asilo tra le persone salvate o intercettate".

Malgrado a livello europeo si rilevi come meriti particolare attenzione" la portata degli obblighi di protezione imposti a uno Stato dal rispetto del principio di non respingimento, nelle numerose e diverse situazioni in cui le imbarcazioni di uno Stato attuano provvedimenti di intercettazione o di ricerca e salvataggio, non si sono ancora raggiunte intese giuridicamente vincolanti ed i casi di respingimento collettivo continuano a ripetersi. Al "successo" delle politiche bilaterali di controllo delle frontiere marittime, come nel caso di Spagna e Marocco e di Italia e Libia, è corrisposto il fallimento dei sistemi di "contrasto dell'immigrazione clandestina" affidati a "pattuglie congiunte" dell'Unione Europea. Al di là della costituzione (sulla carta) di un corpo comune di polizia di frontiera (RABIT), si ripropone oggi la convenienza della vecchia politica degli accordi bilaterali, e nel mese di maggio di quest'anno Malta ha rifiutato di ospitare una operazione di Frontex, denominata Chronos 2010 proprio adducendo il successo degli accordi tra Italia e Libia.

I respingimenti collettivi attuati nel 2009 dalle unità militari italiane, in particolare dalla Guardia di Finanza, su ordine del ministero dell'interno, vanno ben oltre le regole di ingaggio previste a livello comunitario e superano persino le attività di "pattugliamento congiunto" e di formazione del personale di polizia di frontiera, previste dai protocolli sottoscritti nel 2007 da Amato e dal capo della polizia. Gli stessi protocolli prevedono espressamente le attività di salvataggio, nel quadro delle convenzioni internazionali, proprio da parte dei mezzi impiegati nel pattugliamento congiunto italo-libico. Non si vede dunque come si possano giustificare i respingimenti collettivi o attribuire esclusivamente a Malta la responsabilità per i casi di omissione di soccorso verificatisi nelle ultime settimane nel canale di Sicilia. Le attività di pattugliamento congiunto, come emerge dai protocolli, non comprendono il respingimento collettivo con il trasbordo dei migranti su unità italiane e la riconsegna alla polizia libica. Su questi fatti, alla luce dei protocolli e degli accordi sottoscritti dall'Italia con la Libia, dovrà indagare la Commissione Europea e la Corte Europea dei diritti dell'Uomo, in attesa che la magistratura italiana prenda atto che gli

abusi commessi in acque internazionali da autorità statali, impegnate in attività di contrasto dell'immigrazione "clandestina", rientrano nella sua competenza.

4. Sembra dunque fallito il sistema di controllo delineato dagli accordi di Schengen e di Dublino, come è confermato dalla crescita esponenziale dei cd. "overstayers", migranti irregolari che sono entrati con un visto breve Schengen (VIS) e dalla riduzione dei soggetti che accedono alla procedura di asilo alle frontiere europee, anche per i comportamenti abusivi di paesi come la Grecia o Malta che non sono apparsi particolarmente inclini a collaborare nell'ambito di una gestione congiunta delle richieste di asilo. Non è stata neppure approvata la proposta di direttiva del 2001 che prevedeva la possibilità di canali di ingresso legale per ricerca di lavoro.

A livello europeo si è raggiunto soltanto un accordo di facciata sulle misure repressive che dovrebbero arginare i movimenti dei migranti irregolari come il Regolamento Frontex e il regolamento sui voli congiunti di rimpatrio. Senza garantire canali di ingresso legali, neppure per i richiedenti asilo, le politiche di sbarramento delle frontiere hanno aumentato i rischi delle partenze degli immigrati irregolari, costretti a cambiare continuamente rotta, sempre più ad oriente, e dunque il profitto dei trafficanti, oltre ad arricchire i datori di lavoro che sfruttano i migranti costretti all'ingresso clandestino. E questo disastro umano viene propagandato come un "successo storico" anche se sono soltanto 80-90.000 all'anno i migranti che annualmente riescono ad attraversare il Mediterraneo giungendo in Europa, mentre sono diverse centinaia di migliaia coloro che attraversano clandestinamente le frontiere terrestri, o giungono negli aeroporti internazionali, oppure ancora si trattengono nel territorio europeo dopo la scadenza del visto breve (tre mesi) previsto dal Codice delle Frontiere Schengen, sottoposto ancora di recente a modifiche ed integrazioni con il Regolamento 526 del 2010.

Con il programma di Stoccolma per il quinquennio 2009-2014 oltre alle premesse per una estesa discriminazione tra immigrati giunti in Europa da paesi terzi e cittadini comunitari, come emerge inconfutabilmente dall'ossessivo richiamo al termine "cittadino europeo" nella parte riguardante i diritti e le libertà, si aggiunge un ulteriore rafforzamento in chiave meramente repressiva delle agenzie di controllo come EUROPOL ed EUROJUST, un rilancio, ed un sostanziale rifinanziamento di FRONTEX. Si prospetta l'ampliamento dei compiti affidati a questa agenzia, dal mero controllo delle frontiere alla esecuzione delle

operazioni di riaccompagnamento forzato, anche se le stime di budget bloccate dai primi effetti della crisi economica europea non lasciano presagire migliori risultati di quelli già "deludenti", dal punto di vista della effettività delle misure di accompagnamento forzato, degli anni passati. Nel Programma di Stoccolma si prevedono inoltre risorse finanziarie per incentivare la collaborazione di paesi terzi di transito ai quali, sulla base di nuovi accordi bilaterali o multilaterali, si vorrebbe commissionare il compito di bloccare i flussi migratori irregolari e di deportare nei paesi di origine quanti si accingono a partire verso le frontiere europee. E tutto questo nella prospettiva di un restringimento del diritto di asilo, con la istituzione di una agenzia europea per il diritto di asilo, di un ridimensionamento dei ricongiungimenti familiari, e della riapertura della possibilità di espellere minori non accompagnati.

Ma l'aspetto più preoccupante del Programma di Stoccolma è la prospettiva chiaramente tracciata da Bruxelles che prevede la collaborazione, nelle politiche di contrasto delle immigrazioni irregolari, con paesi terzi di transito governati da regimi dittatoriali che non rispettano i diritti fondamentali della persona, come Egitto, Tunisia e Libia. In questa stessa prospettiva la "esternalizzazione" del diritto di asilo, la cosiddetta dimensione esterna del diritto di asilo, richiamata espressamente nello stesso programma, rischia di cancellare del tutto il diritto di asilo e lo stesso accesso dei potenziali richiedenti asilo in Europa. Si ribadisce inoltre la centralità della Convenzione di Dublino che stabilisce la competenza dei diversi paesi nell'esame delle domande di asilo, e si bloccano le possibilità di un suo superamento, al quale si lavorava da tempo a livello comunitario, dopo i fallimenti e gli abusi che avevano portato molti stati (come la Norvegia e la Germania nei confronti della Grecia) a sospenderne l'applicazione.

Si stipulano o si auspica la stipula di accordi con paesi che non rispettano i diritti umani e poi si cerca di fornire una copertura formale alle operazioni di polizia che si traducono nel respingimento collettivo, nella violenza privata o nella omissione di soccorso. È singolare, al riguardo il richiamo, nello stesso programma di Stoccolma, all'esigenza di trovare una base legale e nuove regole di ingaggio per le operazioni congiunte per il contrasto a mare dell'immigrazione irregolare. Sulla questione sono al lavoro da tempo esperti di diritto internazionale che, anche attraverso convegni finanziati a livello comunitario, e progetti internazionali di ricerca stanno cercando di trovare nuove soluzioni giuridiche che permettano di eludere i divieti posti dalle Convenzioni sul diritto del mare, dalla Convenzione di Ginevra

(divieto di refoulement) e dalla Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo (divieto di trattamenti inumani o degradanti e divieto di espulsioni collettive).

5. Alla fine di marzo del 2010 il Parlamento europeo ha varato le linee-guida per la ricerca, il soccorso e lo sbarco degli immigrati in pericolo in mare, con una serie di disposizioni che pur non avendo un carattere strettamente vincolante, riguardano l'Agazia per le frontiere Frontex, prevista dal regolamento 2007/2004/CE. Non si è modificato dunque il regolamento istitutivo dell'Agazia, ma a causa del suo tenore estremamente generico è stato possibile integrarne la portata con delle "linee guida". Non sembra che la scelta adottata porterà a prassi più sicure nei confronti di coloro che tentano la traversata per mare verso l'Europa e notevoli dubbi in tal senso erano stati sollevati anche dal Comitato LIBE che aveva suggerito al Parlamento la bocciatura della proposta della Commissione. Sembra in sostanza che la discrezionalità delle forze di polizia e dei governi nelle operazioni di respingimento in mare resterà assai elevata e dunque permarranno le ragioni dei ritardi che nel tempo hanno prodotto processi penali a carico di coloro che intervenivano in azioni di salvataggio ed un aumento consistente delle vittime per la sistematica omissione di soccorso in acque internazionali, omissione preordinata che l'assenza di regole vincolanti in qualche modo agevola e copre. Gli orientamenti proposti dalla Commissione europea, e quindi adottati dal Parlamento europeo riguardano le intercettazioni di navi in mare, le situazioni di ricerca e salvataggio durante le operazioni Frontex di sorveglianza delle frontiere marittime esterne e lo sbarco delle persone intercettate o soccorse. Si prevede soprattutto che le unità partecipanti alle operazioni prestino assistenza "a qualunque nave o persona in pericolo in mare, indipendentemente dalla cittadinanza o dalla situazione giuridica dell'interessato o dalle circostanze in cui si trova".

Le unità militari Frontex, inoltre, dovranno prendere in considerazione l'esistenza di una richiesta di assistenza, la navigabilità della nave, il numero di passeggeri rispetto al tipo di imbarcazione (sovraccarico), la disponibilità di scorte necessarie (carburante, acqua, cibo, ecc.), la presenza di passeggeri che necessitano assistenza medica urgente e di donne in stato di gravidanza o di bambini, nonché le condizioni meteorologiche e marine.

Lo sbarco delle persone intercettate o soccorse dovrà essere operato in conformità del diritto internazionale e degli eventuali accordi bilaterali applicabili tra gli Stati membri e i Paesi terzi. Il Parlamento europeo ha

ribadito inoltre la necessità di un maggiore controllo parlamentare sulle attività dell'Agazia Frontex, anche alla luce delle critiche formulate dalle agenzie umanitarie come Amnesty ed Human Rights Watch, oltre che dal Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa e dall'ACNUR, sulle procedure utilizzate nei confronti dei migranti.

La proposta della commissione UE intende rendere esplicito l'obbligo di rispettare i diritti fondamentali e i diritti dei rifugiati nelle operazioni di sorveglianza dell'Agazia Frontex e introduce il divieto di respingere chiunque rischi la persecuzione o altre forme di trattamenti inumani o degradanti, divieto che si applicherebbe indipendentemente dallo status delle acque in cui si trovano gli interessati. Si tende dunque alla creazione di una base giuridica di diritto comunitario per l'esercizio di una serie di competenze necessarie per l'applicazione efficace del Codice frontiere Schengen, ad esempio per l'ispezione e l'intercettazione di navi. Si stabilisce poi le condizioni alle quali tali misure possono essere prese nelle varie zone marittime, comprese le acque internazionali. Le condizioni comprendono norme pertinenti di diritto internazionale di cui facilitano l'attuazione efficace e uniforme nelle operazioni Frontex (autorizzazione dello Stato costiero, verifica della bandiera battuta dalla nave, autorizzazione dello Stato di bandiera, navi senza bandiera, ecc.).

L'obbligo di prestare soccorso in mare e le competenze delle autorità SAR sono disciplinati dal diritto internazionale, che però gli Stati membri interpretano e applicano in modo eterogeneo. La proposta di decisione intende garantire il rispetto di tale obbligo internazionale e l'applicazione del regime SAR (ricerca e soccorso in mare), e stabilisce il principio della cooperazione con le autorità SAR già prima dell'inizio delle operazioni, specificando inoltre quale autorità debba essere contattata qualora l'autorità responsabile non risponda, in modo che tutte le unità partecipanti contattino la stessa autorità SAR. Sono queste le linee sulle quali si è registrato un forte dissenso da parte di paesi più esposti come l'Italia e Malta, soprattutto sulla determinazione del luogo di sbarco. Questi paesi concordano invece sulle pratiche di respingimento collettivo verso la Libia.

I divieti di respingimento e gli obblighi di salvataggio sanciti dalle convenzioni internazionali vengono dunque avvertiti come un ostacolo per il pieno dispiegamento delle nuove pratiche di contrasto dell'immigrazione irregolare via mare. Di fronte a questi tentativi di nascondere le tragedie del mare e di modificare le regole del diritto internazionale, che stabiliscono l'obbligo assoluto di salvaguardia della vita umana e l'obbligo di condurre i naufraghi verso

un "place of safety", occorre rilanciare le azioni di denuncia, il collegamento con le associazioni antirazziste e le associazioni di familiari di vittime dell'immigrazione clandestina. Vanno smascherati tutti i tentativi di aggirare per via amministrativa o a livello di prassi (la cosiddetta cooperazione operativa) principi consolidati di diritto internazionale a protezione dei diritti fondamentali della persona,

quale che sia la sua posizione giuridica quando viene sottoposta ai controlli di frontiera, e per questo sarà fondamentale la capacità di produrre controinformazione e la creazione di un vasto movimento di migranti e di associazione antirazziste che sappia superare le barriere di frontiera e contribuire anche nei paesi di transito alla difesa dei diritti della persona umana.

IL MARE E LA DIASPORA DEGLI ALBANESE DI SICILIA

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

Il panorama storico, teatro dell'emigrazione degli albanesi verso la Sicilia, è abbastanza movimentato. Già alla fine del XIV sec., Venezia aveva raggiunto il massimo splendore, dominando tutto il Mediterraneo dal punto di vista mercantile, mentre il suo prestigio cresceva a dismisura, tra le varie popolazioni che avevano la possibilità di interscambio con essa. Di contro, a causa dell'instabilità politica di molti paesi, una grande moltitudine di profughi vennero attratti dai territori della Serenissima. In quel particolare periodo l'Europa intera era tormentata da epidemie e guerre, che crearono un vuoto demografico non indifferente. Anche Venezia non sfuggì al problema, tanto che favoriva l'immigrazione verso i suoi lidi con agevolazioni fiscali e senza chiedere particolari competenze a coloro che arrivavano in cerca di una vita migliore. Così, dopo la peste del 1348, che decimò quasi l'intera popolazione, gruppi di profughi, di varia etnia tra cui albanesi, costretti ad allontanarsi dalla propria patria, cominciarono ad arrivare nella città lagunare accolti positivamente. Essi vennero impiegati in attività produttive di vario genere: *...i mestieri da loro esercitati furono i più disparati, l'artigianato era molto richiesto, come pure i conoscitori di lingue, che fungevano da interpreti, ma soprattutto vennero ingaggiati come marinai nelle galee, oppure come stradioti, soldatesche (...) paragonabili ad una legione straniera ante litteram...* (Di Miceli F., 2006, 84). Allo stesso modo, frange di profughi albanesi, giungono anche in altre regioni d'Italia, non esclusa la Sicilia, come testimoniano atti notarili dell'epoca; infatti a Palermo, nel periodo tra il 1396 e il 1429, gruppi di albanesi si insediarono nel Mandamento Albergheria e nelle contrade di Falsomiele, Villagrazia e Passo di Rigano. Tutto questo anticipa la grande emigrazione dei secoli successivi.

Nella penisola Balcanica alla fine del XIV sec., troviamo una massiccia presenza turca-ottomana, controbilanciata da quella veneziana, che non accetta di perdere nemmeno un metro di quelle terre strategiche affacciate sul mare Adriatico, necessarie per il mantenimento della supremazia mercantile. Nel 1392, i Veneziani allargano il loro dominio su Durazzo, Alessio, Drivasto e Scutari, mentre le piccole signorie albanesi schiacciate da ogni parte, preferiscono

sottomettersi al sultano. Anche Giovanni Kastrioti, padre di Giorgio, nel 1430, anno in cui verrà definitivamente sconfitto, si dovrà sottomettere a Murad II. Le clausole della resa che sottoscrive sono pesanti: deve convertirsi all'Islam, dare tutti i figli maschi in pegno al sultano e cedere la regione di Dibra, la fortezza di Sfetigrad e la capitale Kruja, versargli un tributo ma soprattutto contribuire con un esercito alle guerre del sultano. In verità dagli archivi di Venezia, si evince che Giorgio era stato dato in pegno nel 1421, all'età di 9 anni, insieme al fratello Reposh, quindi è probabile che nel '30 venissero solo dati in pegno Stanislao e Costantino. In effetti, le cronache del tempo ci dicono che nel '30, Giorgio era già un comandante di cavalleria e un capo carismatico. Veniva chiamato il grande dai suoi uomini e per questo fu nominato *bey*. Il sultano invece amava chiamarlo *Jskendër*, che aggiunto a *bey* diventava



Giorgio Kastrioti, xilografia, fine XVIII secolo



Anonimo, ritratto del Sultano Murad II, miniatura, XVI sec., Topkapi Palace Museum

Jskendër-bey (ossia Alessandro, con allusione ad Alessandro il Macedone), poi Scanderbeg, che egli e i suoi discendenti aggiunsero al cognome. In effetti Murad II lo trattava come un figlio, lo colmava di onori e lo teneva in considerazione, credendo che il principe albanese non l'avrebbe mai tradito e che fosse diventato un vero turco ottomano.

Alla morte di Giovanni Kastrioti (1442), il principato d'Albania passa, per editto del sultano, ad Hassàn bey Versdesa, un rinnegato. Murad II con questo atto, stravolge quanto sottoscritto col vecchio Kastrioti. A Scanderbeg appaiono ora chiare le intenzioni del sultano: espandere l'impero ottomano in tutta l'Europa. Così nel 1443, quando il sultano gli dà l'incarico di affrontare una coalizione di eserciti cristiani (in prevalenza serbi e ungheresi), egli disattende gli ordini non intervenendo nello scontro, decretando per giunta la sconfitta turca. Da quel momento avrebbe lottato per la causa nazionale albanese.

Nel marzo del 1444, nella cattedrale di S. Nicola ad Alessio (Lezha), una grande assise di signori albanesi proclamano Scanderbeg comandante in capo. Alla luce di ciò il sultano furioso per il tradimento, invia contro gli albanesi un esercito di 100.000 uomini. Lo scontro avviene a Torvjoli e i turchi riportano una cocente sconfitta. Il successo dell'impresa arrivò sino alle orecchie di Papa Eugenio IV, il quale incoraggiò subito una crociata contro l'Islam. Alla crociata vi avrebbero partecipato: Polonia, Ungheria, Venezia, Genova, Bisanzio e la Lega dei signori albanesi. Murad II spaventato dai preparativi cristiani, chiede la pace e una tregua di 10 anni. Nelle condizioni sottoscritte dal

sultano, si riconosceva implicitamente anche la piccola nazione albanese e la figura del suo Kryekapedan (comandante in capo). Scanderbeg era ora, difensore impavido della civiltà, ma soprattutto atleta di Cristo e della cristianità. Egli forgiò così, giorno per giorno, l'idea nobile del grande riscatto di un popolo, ossia la libertà in una libera nazione. Egli diventa leader carismatico del suo tempo, poiché cerca di creare una coscienza nazionale attraverso un patto stabilito con i signori locali e una complessa rete di relazioni che si reggeva col sistema dei matrimoni consanguinei. Tutto ciò impensieri non poco il governo della Serenissima che, se da un lato aveva bisogno del principe per poter conservare i propri domini, dall'altro temeva un alleato troppo autonomo.

L'Albania del XV sec. era formata dalla parte nord, la Gegenia, molto chiusa di confessione latina, vista l'influenza Benedettina e Francescana, dove si parlava il *ghego*, e dalla parte sud, la Toskeria, più aperta per gli scambi con le popolazioni di lingua greca presenti nel territorio, dove si parlava il *tosco* e gli abitanti erano di rito ortodosso. Entrambe le popolazioni avevano un'organizzazione sociale di tipo tribale basata sui rapporti familiari.

Le migrazioni

Fu dopo la caduta di Corone (1532), ma ancor prima, alla caduta di Costantinopoli (1453) da parte di Fatih Sultan Mehmet II (Maometto II), che l'avanzata turca ottomana cominciò a diventare inarrestabile, alterando tutti gli equilibri e costringendo all'esodo una buona parte della popolazione albanese dai luoghi d'origine. Man mano che i turchi: *invadevano i territori (...) dell'Albania spegnendo nel sangue le ultime scintille della libertà, con inauditi sforzi riconquistata, gli illustri campioni, cui non toccò la sorte di pagare con la vita l'estremo tributo alla patria, e le famiglie (...), abbandonavano in preda all'implacabile nemico la*



Jean Cartier, Assedio di Costantinopoli, affresco 1470



Gentile Bellini, ritratto del sultano Maometto II, tempera su tavola, 1480, National Gallery

terra natia seminata dalle ossa dei congiunti, e ritiravansi a subire la prepotenza del vincitore... (Schirò G., 1997, 86-87). In verità è con la morte di Scanderbeg per malaria (1468), che si cominciò a profilare una situazione di profondo disagio. Infatti, da quella data si registra un flusso migratorio verso le coste dell'Italia meridionale e la Sicilia; da quella data lo stesso Giovanni, figlio ed erede di Scanderbeg, si rifugiò assieme alla madre a Napoli, ospite di Ferdinando d'Aragona figlio d'Alfonso. La Sicilia del XV sec. appare spopolata per una serie di circostanze, condivise dal resto d'Italia, dovute a guerre ed epidemie di peste che hanno fatto bruscamente calare l'indice demografico della popolazione locale causando lo svuotamento di vaste aree abitate e coltivate, consegnandole alla desertificazione. Questo problema induce i latifondisti dell'epoca a ripopolare le zone abbandonate, non solo per incrementare la produzione cerealicola, necessaria alla sopravvivenza di tutto un nucleo sociale, ma perché ciò gli permetteva di accedere di diritto alla Camera Baronale Regia di Palermo. È comprensibile allora, il favore con cui venne accolta la forza lavoro proveniente dai Balcani, perché era linfa vitale. Non esistono documenti tali da fornire certezze incrollabili sulle date dell'arrivo degli albanesi in Sicilia, le fonti storiche attendibili sono poche e scarse

le notizie sui loro movimenti e sulle località di partenza. La storia di uno spostamento di massa, al di là, della importanza sul piano socio-antropologico che riveste, ci priva di preziose notizie atte a una comprensione di più ampio respiro di tutta una vicenda che rimane a tutt'oggi con molti punti oscuri. L'interesse per una storia delle origini degli albanesi di Sicilia nasce già nel XVIII sec., tuttavia tra i vari studiosi dell'epoca tutti appartenenti alle colonie, si preferiva rivestire di un'aura romantica la diaspora attribuendo ai profughi stessi origini nobili con discendenze di prestigio. Secondo Francesco Giunta, le ondate migratorie dall'Albania alle nostre coste si svolgono tra il 1453 e il 1532, data quest'ultima, della caduta della città di Corone, i cui profughi vennero ad implementare la colonia di Piana degli Albanesi, già fondata in precedenza.

I primi profughi partono dal Peloponneso (Morea), per sbarcare a Mazara del Vallo e insediarsi nel vicino casale di Bizir (forse Bisì Baidhà o Biri Baida). È un contingente formato forse da mercenari. Essi successivamente ripopoleranno i casali abbandonati di Contessa, Palazzo Adriano e Mezzoiuso. A tale proposito scrive Tommaso Fazello nel suo *De Rebus siculis*: ... *nell'anno di nostra salute 1453, il 29 maggio Maometto re dei turchi, (...) prese Costantinopoli e poi la città di Durazzo e il Peloponneso, e allora passarono in Sicilia molte colonie dei greci. Questi fondarono molti villaggi, che ancora si chiamano Casali dei greci. Ai miei tempi quando l'imperatore Carlo V espugnò la città di Corone e poco tempo dopo la lasciò ai turchi, tutti i Greci che la abitavano trasferirono le loro dimore in Sicilia.* (Fazello, T.-1558, 111-112). Dello stesso avviso era anche Rocco Pirri e successivamente Antonio Amico. Dopo la morte di Scanderbeg, il sultano Maometto II costrinse Venezia, a cedere Scutari, Kruià, Lemmo, e Negroponte. Il 25 gennaio 1479, Antonio De Lezze eseguì gli ordini del Senato della Repubblica di Venezia, di arrendersi al sultano, tutto ciò accadeva dopo 16 anni di duro assedio, in cui gli scutarini si erano comportati in modo inappuntabile. Venezia decise però di ripagarli, e a chi ne facesse richiesta, offriva asilo nei propri territori: ... *Il 1 ottobre 1480 fu istituita una apposita commissione la "cinque sapientes super factis Scutarensium et aliorum Albanesium," per predisporre delle pensioni per vedove e orfani di guerra, compito questo che espletava dopo un quarto di secolo.* (Schmit, O.J.-2001, 23).

Da quel momento Maometto II dominava indisturbato l'Albania costringendo le nobili famiglie a cercare rifugio non solo a Venezia ma anche a Napoli e nell'Italia settentrionale. Un profugere che non risparmiava le classi egemoni che comunque storicamente si assimileranno con il paese di ricezione.



- Prima emigrazione, prima metà XV sec.
- Seconda emigrazione, seconda metà del XV sec.
- Terza emigrazione, prima metà del XVI sec.

La seconda ondata di profughi, posta nella stessa fascia cronologica degli accadimenti di Scutari, che si rifà anche ad una vecchia tradizione orale riportata dallo Schirò nel 1923, riguarda Piana degli Albanesi, Bronte, Biancavilla, S. Michele di Ganzaria e Santa Cristina Gela. Tutti questi sono comuni di nuova fondazione a differenza dei precedenti. I capitoli di fondazione di Piana, che risalgono al 1488, rappresentano, per la scarsità di documenti, il termine *ante quem* per l'arrivo dei profughi. Pare che gli esuli siano arrivati su navi veneziane (galee), approdando nei pressi di Solanto e peregrinando per un lungo periodo prima di fermarsi definitivamente. Sempre secondo Giuseppe Schirò essi erano originari della regione dell'Épiro e dalla Chimarra. La Sicilia di quel periodo era dominata dagli Aragonesi e di contro Venezia non poteva passare per Otranto, poiché era sotto il dominio turco-ottomano. Proprio per questo motivo, secondo lo studioso siciliano, le navi veneziane puntarono verso la Sicilia, allo stesso tempo fu proibito ai profughi di stanziarsi sulle coste per paura di incursioni. La terza ondata, si fa risalire in genere alla caduta di Corone e Modrone; erano queste città portuali della Morea sotto il dominio veneziano, già dal XIII sec., meta di emigranti albanesi che si spostavano dalla madre patria. Tuttavia i rapporti con la popolazione greca non erano dei migliori, tanto che Venezia

proibiva ad essi, l'avvicinarsi al territorio cittadino, tranne per la vendita dei prodotti agro-pastorali. Nella seconda metà del XIV sec., nella Morea, gli albanesi costituivano un terzo della popolazione, ma di sicuro non appartenevano alle classi egemoni, non rappresentavano nessuna nobiltà, così come una certa storiografia settecentesca li dipinge allorché parla di nobili coronei giunti nelle coste meridionali della Penisola. Pietro Pompilio Rodotà nella sua *Storia del rito greco in Italia*, mette in evidenza tutta una serie di ragioni, non basate sulla verità storiche che portarono i profughi albanesi o meglio, secondo la sua interpretazione, i nobili coronei nelle nostre coste. Nel 1432 Gian Andrea Doria, per ordine dell'imperatore Carlo V salpa dal porto di Messina e tocca il Peloponneso, qui conquista Corone, lascia un presidio e torna a Genova, attraverso lo stretto di Messina. Successivamente l'imperatore Carlo V e Murad II, stipulano un accordo in cui Corone torna in mano turca; il sultano entra in possesso della città che trova deserta poiché gli abitanti erano fuggiti. A tale proposito, Paolo Petta ci suggerisce come la tradizione abbia esagerato nel riportare il numero di profughi fuoriusciti da Corone, ignorando del tutto le reali dimensioni dell'evento. Secondo lo studioso, tutto ciò avviene soprattutto: ... *per rendere plausibile, la pretesa dei tanti che, sparsi nel regno di Napoli e in*

Sicilia, rivendicavano a ragione o a torto, la loro discendenza coronea, per essere ammessi a godere dei privilegi concessi da Carlo V (Petta P., 1996, 52). Secondo Matteo Mandalà, ... le fonti di cui si è servito Paolo Petta: ... non sono tutti studi condotti in tempi a noi vicini né si tratta, per molti di essi, di edizioni successive al terzo volume del Rodotà; al contrario, molti sono cronache coeve ai fatti di Corone... (Mandalà M., 2008, 177). Petta sostiene inoltre che: cinque navi e uno schirazzo e forse altre piccole imbarcazioni locali, con a bordo circa tremila profughi, lasciarono Corone, ma non tutti i fuggiaschi vennero in Italia. Molti preferirono le isole greche di Creta e Zante. Le rotte percorse per arrivare in Italia passarono attraverso Malta per poi giungere a Messina, dove alcuni si fermarono mentre altri proseguirono per Palermo. Qui, nel capoluogo dell'Isola, molti preferirono soggiornare, altri invece raggiunsero la Campania e Napoli, per poi stanziarsi nelle Puglie. Concludendo, le tre ondate migratorie possono essere così riassunte:

dalla Morea verso il porto di Mazara del Vallo. Da qui ha origine il primo insediamento atto a ripopolare

casali abbandonati: Palazzo Adriano, i cui capitoli sono i più vecchi, risalgono al 1482, Mezzojuso e Contessa Entellina;

dalla regione della Chimarra verso Solanto. Da qui tra il 1479 e il 1481 ha origine il secondo insediamento, da cui nasce Piana degli Albanesi, Biancavilla, S. Michele di Ganzaria e Santa Cristina Gela.

da Corone verso Messina. Per implementare i centri già esistenti e raggiungere anche Napoli e la Puglia 1532 *post quem*.

PER APPROFONDIRE



FAZZELLO T., *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae*, Ed. Palermitana, 1558.

GIUNTA F., *L'opera storica di Nicolò Chetta*, in Il contributo degli albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese, Palermo, 1989.

LA MANTIA G., *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.

MANDALÀ M., *Mundus vult decipi: i miti della storiografia arbereshe*, A.C. Mirror, Palermo, 2007.

PETTA P., *L'esodo dei Coronei: una pagina della storia degli italo-albanesi*, in rivista quadrimestrale di storia e cultura, 113, 1996.



Aspetti della cultura Arbëreshë

Il modo in cui la cultura *Arbëreshë* si è espressa, caratterizzando i tratti distintivi delle comunità, passa, senza alcun dubbio, attraverso tre punti fondamentali: la lingua, la mistagogia e il costume.

La lingua, di origine indoeuropea, discende dall'antico *toske*, ed è strettamente imparentato con il dialetto *camërisht*, parlato nella regione dell'estremo sud dell'Albania e del nord-ovest della Grecia. A causa poi, della grande influenza del greco, del latino e dell'italiano-siciliano, si è diversificata significativamente dall'albanese standard, tanto da essere ora, considerata una lingua distintiva. La mistagogia invece portata dai profughi della diaspora (XIV-XV sec.) è, la Divina Liturgia e l'Ufficio della Messa, ovvero l'azione della chiesa che conduce al mistero di Dio, ma soprattutto, secondo il rito bizantino, l'azione di Dio che esce dal suo mistero per farsi presente nell'uomo.

Lingua e mistagogia possiedono, senz'altro, un potere aggregante non indifferente, tanto che, alla fine del XV sec., aiutano gli esuli, una volta nell'Isola, a superare tutte le difficoltà. Infatti, non si deve dimenticare che le terre loro assegnate, spesso erano paludose e poco fertili, solo un duro lavoro poté alla fine far decollare l'economia delle colonie, e una coesione interna non

indifferente, che si opponeva alle continue ingerenze del clero latino, pronto ad inglobare nel suo interno un prodotto culturale altro da sé, visto come una minaccia per la sua indipendenza.

Con queste premesse si può allora comprendere quanto fosse difficile vivere le diversità, in un contesto arretrato e feudale quale la Sicilia dell'epoca. L'organizzazione sociale degli *arbëresh* era di tipo clanico, e i costumi, specialmente quello femminile, completamente diverso dalla realtà circostante, esprimevano nei colori e nelle fogge, non solo il modo di essere di un intero gruppo etnico, ma diventavano addirittura il paradigma vivente di tutta una società. Giuseppe Pitrè, nell'elencare tutte le parti del costume femminile, ci suggerisce che veniva indossato nelle ricorrenze festive più importanti, nei battesimi e nei matrimoni. Gaston Vuillier, nella sua opera *La Sicile* sottolinea invece che la sposa di Piana ...è molto bella nel suo costume antico, è una magnifica regina che incede (1896, 156); mentre la guida-interprete asseriva che, la maggior parte di questi abiti viene trasmessa di padre in figlio, vengono religiosamente conservati nelle famiglie; sono già serviti a molte generazioni (ibidem, 159).

Sino alla seconda metà del secolo scorso, il costume femminile della festa si componeva, di una gonna di



1 Cintura dell'Immacolata; 2 Cintura di San Giorgio

seta rossa arricciata in vita, ricamata in oro a motivi floreali: *ncilona*. Ne esisteva un'altra versione detta *xhëllona o xhëghona me kurorë*, adornata a partire dall'orlo con fasce d'oro o d'argento lavorate al tombolo con i fuselli (*bala*). Le altre componenti erano: il grembiule (*vanterja*), in pizzo o in rete, dal colore blu di Prussia o nero vite; il busto (*cerri*) e la camicia (*linja*). Quest'ultima, confezionata in lino bianco, presentava un ampio collo e delle caratteristiche maniche da annodare posteriormente. La camicia indossata invece dalle giovani, per la sua linea moderna, era detta *levatina*. Il prezioso ricamo e lo sfilato veniva operato prima che la camicia venisse assemblata, era questo un lavoro fatto a punto d'ago da esperte ricamatrici, e esperte artigiane dello sfilato. Seguiva poi, il giubbino (*xhipuni*) o il corpetto rosso ricamato in oro senza maniche (*krahët*), il *petini* in merletto invece, copriva la parte superiore del seno; ed ancora: la mantellina in seta azzurra e bianca con l'orlo ricamato in oro (*mandilina*) e un certo numero di fiocchi (*shkokat*), il cui numero variava a seconda della collocazione. Si aveva così il fiocco anteriore (*shkoka përpara*), il fiocco posteriore (*shkoka prapa*) e il fiocco che adornava il capo (*shkoka te kryet*).

Esisteva ancora, per le donne sposate, una versione di costume invernale, composto da un'ampia gonna di panno nero, un giubbino con collare e polsini ricamati in oro (*puçet*), una mantellina bianca con fiocco per il capo.

Nel costume femminile della festa, uno degli accessori principali restava comunque la grossa cintura in argento massiccio, forgiata a stampo e cesellata a

mano dall'argentiere (*brezi*). Essa raffigurava sempre soggetti di carattere religioso, come: San Giorgio, San Demetrio, l'Odighitria, San Vito e l'Immacolata. La cintura assurgeva a simbolo della maternità, per questo veniva donata alla futura sposa dal fidanzato, alcuni giorni prima del matrimonio e in occasione della esposizione della dote. Con il dono del *brezi* alla *nuse*, si concludeva la teoria degli *xënia* nunziale che, oltre a propiziare alla donna di essere fecondata e di procreare, alludeva anche, alle corone che ai due sposi venivano poste e scambiate sul capo durante la mistagogia della coronazione, ovvero, *quando il servo di Dio si incorona della serva di Dio*.

Il *brezi*, ha un'origine sacro-votiva, e questo uso: *legato al rito magico della vestizione nunziale, non appartiene solo al mondo albanese. D'altra parte tutti gli oggetti o ornamenti, a forma di cerchio, che entrano a far parte della vestizione hanno funzione dichiaratamente magico-protettiva* (Stassi L., 1993-1994, 67).

Il costume femminile della festa si completava con i gioielli: orecchini con pendenti in oro rosso e bianco (*pindajet*), con incastonati dei preziosi (rubini, smeraldi e diamanti); un girocollo in velluto con pendente (*kriqja e kurcetës*), sempre con le stesse pietre incastonate; un'anello (*xhardinelle*) in oro rosso e bianco a forma di fiore con rubino al centro e tanti diamanti grezzi (*domanti*); una collana a doppio filo con granati, chiusa in più punti da sfere di filigrana (*rusarji*), con pendente di diversa forma, contenente in origine una reliquia. Il costume comprendeva ancora, un pettine e un fazzoletto da collo (*skamandili*), mentre, le calzature in pelle,

erano ornate da fibbie o nastri dello stesso tessuto della gonna.

Ai giorni nostri l'uso del costume tradizionale è ormai circoscritto alla Santa Pasqua (*Paschk*), mentre l'abito nuziale è ancora utilizzato. Gli elementi che compongono quest'ultimo sono: le lunghe maniche in seta rossa ricamate in oro con motivi floreali, adornate da 12 fiocchi a 4 petali (*shkoka me katrë fletë*), che simboleggiano i 12 Apostoli, ma anche i 12 mesi dell'anno; un velo finissimo in voile di seta colore crema (*sqepi*) fermato dal fiocco posto in testa e dal copricapo pendente, in velluto verde ricamato in oro e argento (*keza*), questo copre le trecce annodate dietro la nuca ed è distintivo dello stato di sposa.

In un periodo antecedente, al posto dell'abito di seta, veniva indossato un abito in broccato ricamato con fili di cotone policromi a motivi floreali (*panpinija*), successivamente soppiantato da uno in tessuto damascato. Vi era poi l'abito del lutto che veniva usato dalle donne sposate. Si indossava senza gioielli e col

solo *brezi*, il Venerdì Santo durante le funzioni liturgiche e nella processione dell'Addolorata. Esso era costituito da un'ampia gonna in taffetà nero (*fodhija*), con l'orlo inferiore listato di velluto nero dal gippone di seta decorato da merletto di pizzo, un ampio mantello (*mënti*), di taffetà nero a forma di mezzaluna, fermato sul capo dal *keza*. Le donne nubili invece, nel giorno della morte di Cristo, indossavano solo una gonna damascata e un manto nero raccolto su un fianco.

PER APPROFONDIRE



CRISPI G., *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo, 1853.

PITRÉ G., *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano: costumi delle donne*, Palermo 1913.

STASSI L., *L'abito tradizionale di Piana degli Albanesi come identità etnica*, in *BCA Sicilia*, Palermo, 1993-1994.

VUILIER G., *La Sicile*, Paris, 1896.



1



2



3

1 Kriqua e Kurcetes; 2 Pindajet (orecchini); 3 Xhardinelle (anello)



«Mezzojuso.

Un rito bizantino di benedizione dell'acqua

Il rituale bizantino della S. Teofania che si svolge a Mezzojuso il 6 gennaio è incentrato sul Battesimo di Gesù nel fiume Giordano. La S. Teofania o festa delle Luci, è la manifestazione della Trinità divina attraverso cui l'universo, nella concezione cristiana, si rigenera nella rinnovata nascita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il rituale avrebbe avuto come patria di origine la città di Gerusalemme. Il fiume Giordano nel quale vennero battezzati il Messia e il suo Precursore e i ricordi ad esso connessi avrebbero influito sulla formazione di questo rito. Da Gerusalemme sarebbe passato a Costantinopoli e dall'oriente al mondo occidentale. In origine si usava fare il rito della benedizione due volte in chiesa e fuori davanti una fontana. In un secondo momento fu aggiunto il

battesimo della croce nell'acqua al rito primitivo. La cerimonia veniva compiuta due volte, la vigilia e il giorno della festa. Ora come allora la benedizione avviene in un grande catino all'interno della chiesa. La funzione è compiuta dalla massima autorità religiosa e solo in sua assenza da un semplice sacerdote. In chiesa viene recitata l'orazione preliminare e alla fine tutti escono in processione per recarsi alla vasca. Arrivati sul luogo si dà inizio alle letture sacre dell'Antico e Nuovo Testamento. Le orazioni implorano la santificazione dell'acqua. Il Battesimo avviene nel momento in cui si immerge la croce nell'acqua e il sacerdote traccia con essa il segno della croce. Con l'altra mano il celebrante immerge un mazzo di rami e fiori e con esso asperge gli astanti. Tutta la cerimonia è accompagnata anche da canti e le orazioni vengono ripetute per tre volte. Dopo la benedizione si ritorna in chiesa e si conclude la liturgia con una breve orazione». (da E. Mauro, M.E. Palmisano, a cura di, "Forme d'acqua - visioni, vicende e pratiche nel Mediterraneo", Palermo 2007, pp. 92-96).





Le imbarcazioni nel XV e XVI secolo

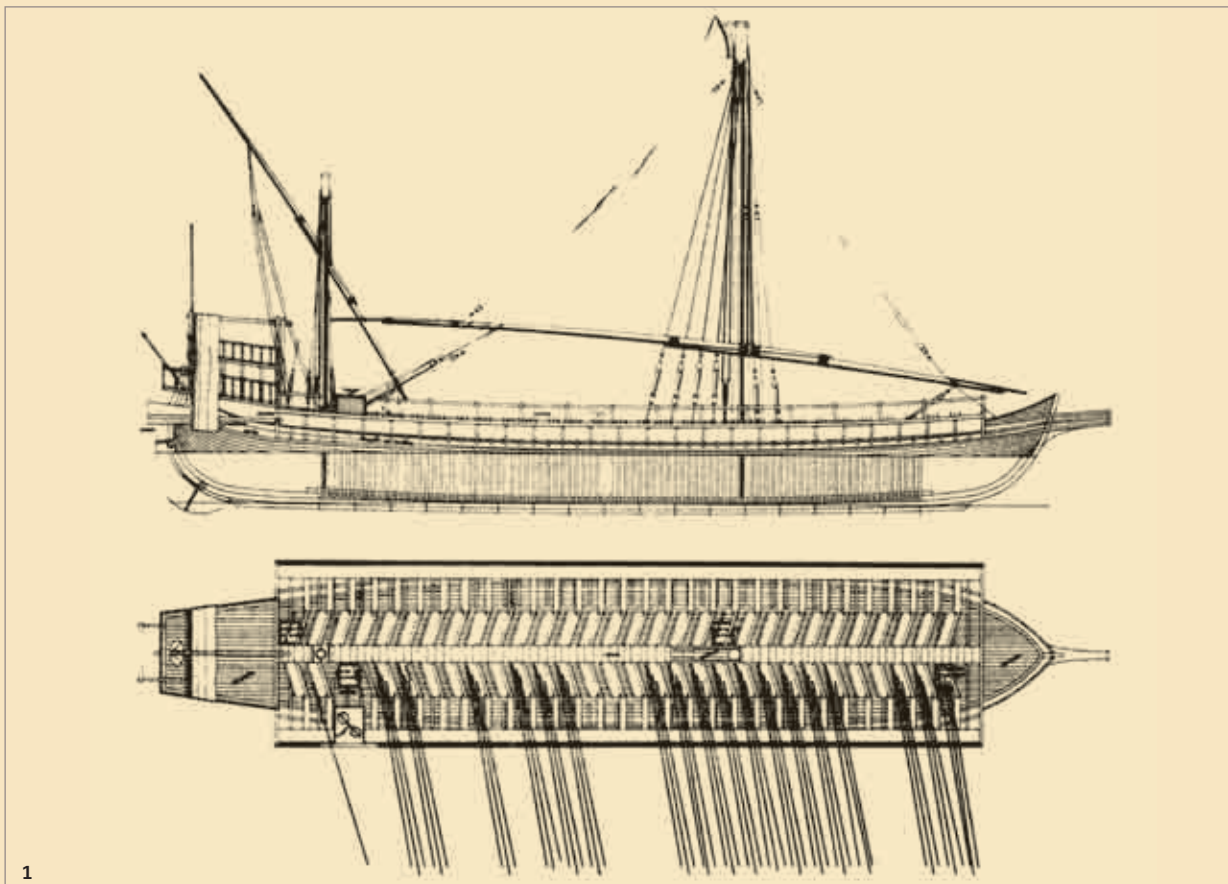
Se si guardano gli eventi da vicino ci si avvede che, dopo la caduta di Costantinopoli e la presa di Corone e Modrone da parte dei turchi-ottomani, si attiva, verso le coste della Sicilia, un lento ma costante flusso migratorio in cui si possono individuare delle tappe. Esse avvengono nell'arco di 80 anni ca., dal 1453 al 1532, partendo dal Peloponneso (Morea) e dall'Epiro. I nuclei *Arbëresh* che affrontano tali viaggi, sono di rito greco-bizantino e arrivano con i loro sacerdoti, ed essendo degli agricoltori-pastori (anche se all'occorrenza potevano benissimo trasformarsi in soldati-mercenari, come nel caso di Sciacca del 1529), andarono a ripopolare dei vecchi casali arabi abbandonati e a coltivare terre sterili e sassose, ubicate talora in zone impervie e montane. Arrivano dal mare e su dei natanti: ... *cinque navi, secondo più di una fonte, oppure otto ed uno schirazzo; (...) (e) minori imbarcazioni locali* (Petta P., 1996, 52). Portavano con loro il ricordo della madre patria e della Morea, ... *o e bucura Moree, u te lee, e me te pee* (o bella Morea, io ti abbandonai e più non ti ravvisai) recita infatti, il primo verso di un antico canto nostalgico. Si accompagnano alla *Panaghia Odighitria*, all'icona che riproduce, si dice, quella miracolosa dipinta da S. Luca. La Vergine con in braccio il Bambino con le fattezze di adulto (simbolo della divina Sapienza), diventa ora la dea bianca delle acque del mare (*Leucotea*), ma anche la *Mater Matuta*, ossia la Signora del viaggio per mare. È singolare notare che solo alla *Theotòkos* si affidano, perché è la Santissima Madre di Dio, la verità, la via, la vita, la luce che guida e protegge, ossia la *Stella Maris* che indica a marinai e profughi la giusta navigazione.

Le cinque navi descritte da Petta sono le stesse cui fanno riferimento: Sandoval (*Historia de la vida y bechos del Emperador Carolos V, 1955*) e Rosso (*Historia delle cose di Napoli sotto l'Impero di Carlo Quinto, s.d.*), o le otto (...), (o ventisette), di cui parla Laiglesia (op.cit., 1955), anche se sembrano poche, visto il numero dei profughi, due o tremila. C'è chi ha indicato, talora, la cifra di 200 scafi, sulla base di una tradizione che vuole un gran numero di profughi. In verità, le fonti sono imprecise. Non sappiamo quanti fossero i profughi né quanti natanti furono impiegati per la traversata, ma si può supporre la loro tipologia in base all'epoca. Nel XV e XVI sec., era facile incontrare per il Mediterraneo galee, galeazze, fuste, schirazzi e altre piccole imbarcazioni a vela latina.

Galea sottile. Il nome deriva dal greco *galeàs*, cioè pesce spada, perché la forma assunta richiamava alla mente tale pesce, infatti, presentava una prora affinata in un acuminato sperone ligneo duro. Dal peso di 300 t. ca., aveva una lunghezza di 50 m., una larghezza di 7 m. e un pescaggio di 2 m. ca. La propulsione a remi la rendeva veloce e manovrabile in ogni direzione. La voga, effettuata con il remo a scaloccio, adattato alla presa di due, tre o quattro rematori, veniva diretta dal guardia ciurma, l'*aguzzino* che ne vigilava l'andamento lungo la corsia centrale. Quest'ultima larga 2 m. ca., correva da prua a poppa, consentiva il passaggio dalla remata al castello di poppa, al luogo del comando dove erano custoditi in una chiesula, la bussola e tutti gli strumenti necessari alla navigazione. Sotto il ponte di copertura si stendeva la stiva, un luogo suddiviso in sei o più locali, separati da paratie trasversali e prive di qualsiasi apertura verso l'esterno. Serviva da deposito dei viveri, dei cordami e delle vele di ricambio; inoltre era anche il luogo di riposo dei marinai e del barbiere, che fungeva anche da medico di bordo.

La galea aveva uno o due alberi a vela latina (raramente tre) e da ciascun lato 26 banchi per la voga. La forma lunga e stretta, ideale soprattutto in battaglia, la rendeva però poco stabile, e il mare grosso e tempestoso la poteva facilmente affondare, perciò il suo impiego era limitato alla stagione estiva, al massimo autunnale; era allora obbligata a seguire una navigazione di cabotaggio, ossia, una navigazione vicino alle coste, in quanto la sua stiva poco capiente imponeva diverse tappe per i rifornimenti, soprattutto d'acqua.

Questa tipica nave è l'evoluzione dell'antica nave da guerra greca, che aveva una forma analoga, ma di dimensioni ridotte; infatti, la *bireme*, la *trireme*, etc., con rostro bronzeo sulla punta, rimase immutata sino all'Alto Medioevo, quando i bizantini svilupparono il *dromone*, una lunga nave da guerra armata col temibile fuoco greco (*ygròn-pyr*), una miscela incendiaria in grado di ardere anche sull'acqua. La prima galea sottile o galera compare nel XII sec., nell'arsenale di Venezia e con la nascita della Repubblica Marinara. Qui, in quello che fu il più grande complesso produttivo, dove lavorarono migliaia di carpentieri e mastri d'ascia, si arrivarono a varare in un mese ben 25 galee sottili, quasi una al giorno! In quest'epoca vengono imbarcati a bordo dei cannoni: generalmente un cannone di corsia centrale, più due di calibro inferiore sulla remata. Tale artiglieria era però ad avancarica e non poteva facilmente brandeggiare. Per avere un maggior numero di bocche di fuoco, circa trentaquattro grossi cannoni installati sui fianchi,



1 Disegno e vista in piano della *galea sottile*; 2 Jan Huigen van Lischtofen, *Fusta*, incisione acquarellata a mano, XVII sec.; 3 Anonimo, *Galea bastarda*, olio su tela, 1694; 4 Anonimo, *Galeazza*, olio su tela, XVI sec.; 5 Vergine Maria, Palermo, modellino in scala dello *Schifazzo*, opera del Maestro Giovan Battista Provenzano

bisogna aspettare la *galeazza*, a alto bordo, con cassero e castello di comando, con tre alberi a vela latina e bonpresso.

Ancora nel XVI sec., nel Mediterraneo, la galea rimane la nave da guerra più usata, mentre, nei paesi della costa atlantica, essa venne soppiantata dal *galeone*, una nave propulsa esclusivamente a vela.

La vita a bordo

Il comando della galea sottile, era affidato al *Sopracomito*, che con due o più giovani aiuti, un *Padrone* e un *Cappellano* (tutti nobili uomini), impartiva le direttive alla navigazione. In verità, tutti costoro non avevano alcuna esperienza di mare, per questo la condotta della navigazione veniva espletata da un *Comito* e due *Sottocomiti*, che coadiuvati da un pilota e da una trentina di esperti marinai, manovravano vele, pennoni e alighieri.

In genere sulla nave i vogatori erano di tre categorie: *galeotti*, prigionieri di guerra e malfattori, condannati alla pena del remo, che portavano teste e viso rasato; *zontaroli*, liberi cittadini coscritti in caso di guerra, ma pagati a soldo; *bonavoglia*, volontari imbarcati a stipendio. Sia gli *zontaroli* che i *bonavoglia* portavano per distinguersi dai *galeotti*, dei grossi mustacci. A Venezia, a differenza delle altre repubbliche marinare, dove la componente forzata era predominante, i vogatori erano tutti composti da *zontaroli* e *bonavoglia* mentre i prigionieri di guerra e i malfattori venivano imbarcati su una ben specifica categoria di nave, la galea sforzata comandata da un *Comito* detto *Governatore de' Condannati*.

A bordo la vita era molto dura: i vogatori erano divisi a gruppi che si alternavano in turni di 4 ore. I *galeotti* rimanevano sempre incatenati al banco di voga, mentre i *bonavoglia* e gli *zontaroli* non erano tenuti in catena. Quest'ultimi godevano di una certa libertà, infatti avevano il permesso di scendere a terra. La razione giornaliera dell'equipaggio era di due libbre di galletta, una di carne fresca o mezza di carne salata, mezza di formaggio, una pinta di vino e un'oncia d'olio. Ufficiali, timonieri e maestranze ricevevano una doppia porzione, i marinai invece una razione e mezza; mentre i *galeotti* mangiavano una volta al giorno solitamente all'imbrunire per non vedere cosa era stato loro somministrato: una brodaglia con una galletta di farina di frumento impastata con acqua e aceto per nascondere il gusto di marcio o di rancido.

Quando la galea era in disarmo, rimanevano a bordo, il *Comito* il *Sottocomito* e l'*aguzzino*; gli *zontaroli* e i *bonavoglia* venivano sbarcati, mentre i *galeotti* sempre in catene rimanevano a bordo ma con maggior spazio a loro disposizione. D'inverno invece tutto il

personale veniva sbarcato, e i *galeotti* erano allora rinchiusi nella darsena, il bacino artificiale utilizzato per l'ormeggio e il rimessaggio dei natanti.

In navigazione, la vita a bordo era dura per tutti, comandante ed equipaggio, ma era durissima per i condannati alla pena del remo, perché non potevano mai distendersi per dormire o riposare. L'igiene era poi trascuratissima, infatti erano continuamente infestati da parassiti di ogni genere e da malattie come lo scorbuto e la scabbia; poi, data la scarsità dell'acqua dolce, si potevano lavare e non tutti i giorni, con l'acqua di mare e sabbia. Queste le condizioni di vita a bordo, se tale si può chiamare quella dei *galeotti*, e ben naturale che essi cercassero di evadere; quando ciò riusciva l'*aguzzino* era punito col pagamento di un'ammenda, al marinaio di guardia che non l'aveva impedita, toccava la condanna del remo al posto del fuggitivo e per lo stesso numero di anni, mentre ai compagni di banco dell'evaso, che non avevano denunciato la fuga, veniva tagliato un orecchio o il naso.

Fusta. Piccola nave leggera e veloce, con due mortai su piastre rotanti. Navigava quasi sempre a vela e al bisogno armava una ventina di remi sensili per ogni fianco. Aveva fondo piatto e un albero maestro a vela latina. Era privo dell'albero di trinchetto, e l'albero di poppa. L'equipaggio era formato da uomini liberi che adempivano indifferentemente a tutti i servizi: marinareschi e militari. Per la sua maneggevolezza era usata principalmente per attività di controllo costiero ed esplorazione di flotta, inoltre veniva impiegata in attività di servizio permanente. Per i medesimi motivi questo tipo di nave era preferita dai corsari barbareschi attivi lungo le coste del nord Africa.

Galea bastarda. Galea dalle murate alte, con funzione di nave capitana, ovvero, di nave ammiraglia. Il nome deriva dal fatto che tale natante risultava essere un incrocio tra la galea sottile e la galea grossa. Ne esisteva una versione ridotta, detta *bastardella*.

Galea grossa. Conosciuta anche come galea mercantile, all'occorrenza poteva benissimo essere armata per il combattimento. Era in grado di trasportare al di sotto dei ponti 250 t. ca. di mercanzie. Aveva una lunghezza di circa sei volte la larghezza massima, contro il rapporto di otto a uno della galea sottile. Era dotata di tre alberi a vele latine, e si serviva raramente dei remi, impiegati solo in caso di emergenza o per entrare o uscire dai porti.

Galeazza. Grossa nave a vele e a remi, presentava un alto bordo con cassero e castello. Era attrezzata con

tre alberi a vela latina e il bompresso. Aveva il ponte di coperta e il suo palamento consisteva in 32 banchi sottostanti, con remi a scaloccio, pertanto il ponte di copertura restava libero per la manovra delle vele e poteva portare una batteria di cannoni. Questa grande nave imitazione della galea grossa o mercantile con le sue bocche da fuoco, fu il coronamento degli sforzi per mettere le galee in grado di meglio opporsi e difendersi.

Schirazzo. Nel Dizionario di Marina dell'Accademia d'Italia, questo tipo di natante è definito *turchesco*, questo viene giustificato soprattutto perché Antoine De Conflaus (1516) lo menziona come battello siriano-cretese. Pantero Pantera lo cita (XVII sec), tra quelli che veleggiano alla quadra, mentre il Sansovino, nella prima metà del XVI sec., lo menziona tra il naviglio

minore in uso a Venezia. Il termine schirazzo potrebbe avere dei collegamenti con lo **schifazzo**, con la singolare imbarcazione usata in Sicilia nel XIX sec., per il trasporto merci.

PER APPROFONDIRE



ANONIMO, *Dizionario di Marina medioevale e moderna*, Real Accademia, Roma, 1937.

CAPULI M., *Le navi della Serenissima: la galea veneziana di Lazise*, Venezia, 2003.

DI LEO P., *Nobiltà etnica tra le sponde dell'Adriatico*, in *Età Medioevale*, Cosenza, 1988.

DI MICELI F., *Emigrazione albanese a Venezia e Palermo nei secoli XIV-XV*, A.C. Mirror, Palermo, 2006.

GIACOMARRA M.G., *Albanesi di Sicilia: ...in Cinque secoli di cultura albanese in Sicilia*, A.C. Mirror, Palermo, 2002.

L'ARCHIVIO SCRIGNO DELLA STORIA

Gabriella Monteleone

In un'epoca dominata dalla tecnologia come la nostra, in cui prevalgono i contenuti digitali, quando utilizziamo il termine archiviare pensiamo ai nostri hard disk pieni di documenti considerati importanti e degni di essere custoditi. Possono essere atti contabili, le prove di pagamento, ma anche testimonianze più intime come i nostri pensieri, i ricordi o rievocazioni della nostra vita personale e collettiva, come le foto, i video e i diari.

La necessità di raccogliere e conservare i documenti dell'attività di un individuo, di una famiglia, di una comunità, di un governante, di assemblee elettive o di uno stato, ha origini antichissime. Tutti i popoli in ogni secolo hanno allestito propri luoghi per la raccolta ordinata delle carte che oggi chiamiamo archivi.

Il termine archivio, etimologicamente, risale al greco *archeion* (ἀρχεῖον), con il quale si indicava l'edificio del magistrato, arconte (ἄρχων) o pubblica autorità in cui si custodivano gli atti ufficiali dello stato. In seguito la parola identificò tanto lo spazio contenitore che il contenuto e in tempi più recenti anche l'organismo, nella maggior parte dei casi pubblico, impegnato nella sua tutela.

Naturalmente, non c'è archivio senza scrittura. Le prime testimonianze di queste raccolte sono dunque da collegare strettamente all'evoluzione dei segni grafici, a cominciare dalle incisioni su tavolette d'argilla o i caratteri cuneiformi degli antichi Assiri ritrovati nella biblioteca costituita da re Assurbanipal. A seguire gli Egizi con i loro papiri, i Caldei, gli Ebrei, i Greci con le pergamene e poi con la carta. Ed è proprio in seno alla civiltà greca che ha origine il primo esempio di "archivio di stato" costituito nella metà del IV secolo nel *Metreon* ad Atene.

Da quel momento le *gentes* in grado di darsi un'organizzazione statale hanno costituito una raccolta di leggi, regolamenti, indirizzi, decisioni che tramandasse la testimonianza della loro storia. Ovviamente i documenti erano destinati esclusivamente agli addetti ai lavori, ai funzionari pubblici, agli amministratori, agli scribi e più tardi anche ai notai che ne curavano materialmente la redazione su indicazioni dei re e dei responsabili della cosa pubblica. Col tempo si è così ampliato uno straordinario tesoro senza il quale sarebbe impossibile poter ricostruire le vicende dei popoli. Nell'800 gli storici scoprirono gli archivi come

giacimento di vicende, fatti e ricostruzioni e da quel momento il modo di scrivere la storia si modificò profondamente rendendo imprescindibile non solo la ricerca delle fonti scritte ma anche il loro restauro, la classificazione, l'inventariazione che vennero affidati ad una disciplina specialistica: l'archivistica, ossia quella scienza storico-giuridica che regola l'ordinamento degli archivi, intesi quali strutture idonee a raccogliere e conservare gli atti conseguenti alle relazioni pubbliche e private. Gli addetti si chiamano archivisti.

Oggi non c'è comune, azienda o famiglia che non abbia un suo "archivio", un deposito più o meno organizzato di documenti grazie ai quali è possibile ricostruire gli avvenimenti attraversati dalle comunità. Anche le famiglie che non hanno avuto ruoli pubblici possono creare propri archivi, raccogliendo atti di acquisti e vendite, atti di nascita o morte, atti notarili, cessioni, libri contabili, corrispondenze. Esistono archivi specializzati che si limitano a organizzare materiali relativi a un tema o ad un periodo storico preciso. Un esempio per tutti gli archivi fotografici o le teche d'immagini in movimento, siano esse pellicole o video. In anni recenti è stato avviato un vasto lavoro di recupero e digitalizzazione degli archivi a cominciare dai più antichi e preziosi, al fine di consentirne una più facile consultazione e di preservarne l'integrità. Sono stati elaborati imponenti database informatizzati attraverso i quali poter leggere atti custoditi anche in biblioteche e archivi lontanissimi e interdetti alla normale fruizione. Un lavoro che è ancora lungi dall'essere completato e che si protrarrà ancora per diversi decenni. Si può dunque immaginare che in futuro avremo solo archivi digitali, probabilmente più fragili degli attuali cartacei e per i quali saranno necessarie sofisticate tecniche di manutenzione e copia (backup). Tuttavia questi archivi che sono in grado, proprio per mezzo della tecnologia informatica, di integrarsi fra loro consentono sintesi più avanzate nella ricostruzione delle vicende dei secoli passati.

Riepilogando quindi, l'archivio, secondo le definizioni più diffuse è, *un complesso ordinato e sistematico di atti, scritture e documenti prodotti o acquisiti da un soggetto pubblico o privato (ente, istituzione, famiglia o individuo nel normale esercizio delle proprie funzioni), durante lo svolgimento della propria attività, e custoditi*

in funzione del loro valore di attestazione e di tutela d'interessi amministrativi, giudiziari, scientifici, militari, religiosi o patrimoniali. Pertanto, in relazione all'ente produttore o conservatore ci sono: archivi statali, archivi pubblici non statali, archivi privati e archivi ecclesiastici.

La tutela degli archivi

All'indomani dell'Unità d'Italia, il nuovo Stato (17 marzo 1861) si trovò a ereditare tutti gli archivi delle capitali degli stati preunitari: in particolare i due grandi archivi del Regno borbonico delle Due Sicilie di Napoli e Palermo e gli archivi provinciali. Si sviluppò un dibattito sugli organismi più idonei a gestire il controllo di queste strutture. Erano interessati i Ministeri dell'Interno, delle Finanze, della Giustizia e della Pubblica Istruzione. La preferenza degli esperti andava all'uno o all'altro a secondo che si privilegiasse il valore culturale o quello politico-giuridico dei materiali. Finalmente, con il Real decreto del 5 marzo del 1874, si decise di assegnare il compito al Ministero dell'Interno. Fu così istituito il Consiglio superiore degli Archivi attivo fino al 1975, quando invece la funzione di gestione e controllo degli archivi passò al neonato Ministero dei Beni Culturali e ambientali. È opportuno qui ricordare che un'importante legge riguardante gli archivi fu quella del 1939, in epoca fascista (legge 22 dicembre 1939, n. 2006 relativa al nuovo ordinamento degli archivi del regno, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.13 del 17 gennaio 1940) che individuò nel Paese 20 Archivi di Stato e 74 sezioni. Le grandi memorie della patria, questo era l'intento, venivano affidate nella loro documentazione agli Archivi poiché, come saggiamente scriveva nel 1632 Baldassarre Bonifacio nel suo Trattato archivistico dal titolo *De Archivis liber singularis* «Nihil est enim ad istruendos atque edocendos homines utilius, nihil ad res obscuras eruendas ac illustrandas, nihil ad patrimonia regnaque, ac demum privata et publica omnia conservanda magis necessarium, quam voluminum et monumentorum, ac tabularum, bene instructa supplex».



Archivio di Stato di Palermo, sede di Corso Vittorio Emanuele



Es. di documento d'archivio: manoscritto in pergamena della metà del sec. X

Un esempio di ricerca

La ricerca di cui si vuole portare un esempio è relativa all'imponente fenomeno dell'emigrazione siciliana. In un secolo (dal 1876 al 1976) si calcola che oltre due milioni e cinquecentomila isolani siano espatriati verso gran parte dei continenti. L'obiettivo della ricerca è stato duplice: da una parte un'analisi complessiva dell'andamento del grande esodo e in secondo luogo l'approfondimento di una particolare storia familiare che fosse in qualche maniera paradigmatica di quanto successo ad altri gruppi di siciliani.

La fase propedeutica

Le giornate di studio in archivio sono state precedute da una paziente e accurata ricerca bibliografica sull'argomento preso in esame, che ha consentito non solo di trovare notizie archivistiche di documenti editi ma ha, soprattutto, contribuito a ricostruire il quadro storico istituzionale nel quale si formarono gli atti e di comprenderne la natura e le relazioni reciproche. Ogni documento, infatti, fa parte di un insieme sistematico e va interpretato in relazione ad esso, giacché isolato dal contesto perde gran parte del suo significato. Di grande utilità è stata la lettura del saggio "L'emigrazione siciliana" di Matteo Sanfilippo che, uscendo dai luoghi comuni di tanta pubblicistica e letteratura, ripercorre le ragioni che hanno spinto questa grande comunità a lasciare la terra d'origine, interrogandosi anche sulle destinazioni, sulle connessioni



Secolo XIX, foto di emigrati

fra le famiglie che restavano e quelle che si insediavano nel "nuovo mondo" e infine sui processi di adattamento alle culture, le leggi e le professioni dei nuovi paesi. Fra le fonti archivistiche consultate meritano particolare attenzione i seguenti Istituti:

- La Direzione centrale di statistica
- Le Questure delle nove province
- Il Gabinetto di Prefettura
- Il Tribunale civile

Il materiale archivistico di questi fondi è costituito da *buste, filze, registri, quaderni, fascicoli*, termini che, insieme ad altri, fanno parte del dizionario usuale del materiale d'archivio (vedi glossario in appendice). Di grande rilievo è anche il contributo fornito dal MEI, Museo nazionale dell'emigrazione italiana, inaugurato il 23 ottobre del 2009 dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sito presso il complesso monumentale del Vittoriano a Roma. L'esposizione, ospitata in oltre quattrocento metri quadrati, raccoglie materiali in un percorso articolato dalle origini del fenomeno fino ai tempi più recenti. Spiega il direttore del MEI Alessandro Nicosia in un'intervista al quotidiano *Avvenire* che "nel nuovo museo sono allineati documenti, fotografie, lettere, cartoline, oggetti rari o legati alla vita quotidiana e al lavoro dei migranti, assieme a pannelli esplicativi, una biblioteca, una sala cinema e spazi di approfondimento interattivi con documentari, film, musica, canzoni e altri materiali multimediali e testimonianze dell'emigrazione, provenienti – ad esempio – dalle Teche Rai e

dall'Istituto Luce". La struttura è articolata in sezioni: la prima è dedicata alla fase preunitaria. La successiva agli anni dal 1876 al 1915 e può contare sulle prime serie analisi statistiche. È questo infatti il periodo in cui c'è la più alta concentrazione di esodi, avvenuti per lo più prima della Grande guerra. La terza studia e analizza l'emigrazione fra le due guerre mondiali. L'ultima infine si occupa di registrare com'è cambiata l'emigrazione, soprattutto con particolare attenzione a quella interna per effetto dei cambiamenti sociali ed economici del paese e dell'avvio dell'industrializzazione. Un importante spazio è riservato, inoltre, alla stagione attuale che ci vede come paese destinazione di immigrati provenienti da aree difficili del mondo. Dopo la ricognizione bibliografica e la verifica della documentazione archivistica, per fare un'analisi storica occorre elaborare tutti i dati desunti comparandoli fra loro in modo da ricavare un quadro complessivo della materia oggetto di ricerca.

Un dato che serve più di ogni altro a comprendere le dimensioni del fenomeno è quello degli espatri e degli eventuali rimpatri.

Dal sito ufficiale del Mei emerge che:

"L'emigrazione siciliana, assieme a quella calabrese, è la più studiata in Italia e soprattutto è quella che ha più colpito l'immaginazione soprattutto cinematografica. Eppure la Sicilia è sempre stata terra d'immigrazione: lo è ora dall'Africa, lo è stato nel medioevo e nell'età moderna. Sino a tutta la prima metà dell'Ottocento le partenze furono pochissime e in genere legate a episodi di fuoriuscitismo, per esempio dopo l'insurrezione messinese del 1682 o i moti del 1821. Nel primo caso venne a costituirsi un nucleo siciliano in Francia, che in un secondo tempo favorì l'emigrazione nel Nord America e offrì un contraltare al più comune trasferimento in Spagna e alle colonie di questa. Nel secondo caso un gruppo di esuli stabilì a New York un avviato commercio di frutta, che successivamente ispirò una piccola catena migratoria. Soltanto nel secondo Ottocento si alterò l'equilibrio demografico dell'isola: all'incremento demografico corrispose la fuga dalle campagne verso le città.

Nell'ultimo decennio del secolo una parte di questi flussi fu drenata verso le Americhe grazie al ribasso dei prezzi navali, alla tensione politica succeduta alla sconfitta dei Fasci siciliani nel 1893-1894 e al desiderio di una parte dei contadini meno disperati e dei piccoli proprietari di rimpinguare i propri capitali. Questi due gruppi sfruttarono l'emigrazione temporanea nelle due Americhe (in genere i piccoli proprietari optarono per i lavori agricoli nel Sud e i contadini senza terra per i lavori urbani nel Nord), mentre i disoccupati provenienti dalle città e gli esuli per i Fasci scelsero addirittura di trasferirsi

definitivamente negli Stati Uniti, dove preservarono una forte tradizione di radicalismo politico. Le partenze dalla Sicilia aumentarono con regolarità dal 1890 al 1914. La guerra determinò un forte numero di rientri, ma le partenze ripresero dopo il 1918 per essere, però, deviate verso l'Italia centro-settentrionale nel Ventennio fascista. Alla ripresa dei flussi dopo la seconda guerra mondiale troviamo una nuova tipologia, per cui all'emigrazione verso la capitale, il triangolo industriale e il Ponente ligure, spesso definitiva, si accompagnarono permanenze temporanee in Europa (prima in Francia, poi in Germania e Svizzera). Non mancarono comunque coloro che optarono per le Americhe, in particolare per gli Stati Uniti, dove esistevano ancora forti comunità siciliane. La crisi dell'edilizia negli anni Settanta interruppe le correnti europee, allora in parte sostituite da ulteriori spostamenti, anche definitivi, nella Penisola e dall'emigrazione cantieristica nel Terzo Mondo. Dalla fine del Novecento sono riprese le partenze verso la Germania e gli Stati Uniti, nonché verso l'Italia del centro-nord." La stessa fonte mette a disposizione una tabella esplicativa dei flussi migratori fra il 1876 e il 2005.



Donne emigrate

Anno	Espatri	Rimpatri	Anno	Espatri	Rimpatri	Anno	Espatri	Rimpatri	Anno	Espatri	Rimpatri
1876	1.228		1909	94.833	16.672	1942	68	280	1975	11.275	16.230
1877	767		1910	96.713	25.708	1943			1976	13.086	15.904
1878	1.065		1911	50.789	36.425	1944			1977	10.771	13.167
1879	888		1912	92.788	31.831	1945			1978	10.393	11.440
1880	884		1913	146.061	28.135	1946	6.626	136	1979	10.704	10.721
1881	1.143		1914	46.610	36.651	1947	17.436	2.041	1980	11.422	11.930
1882	3.215		1915	16.169	29.606	1948	25.872	3.889	1981	11.847	12.742
1883	4.040		1916	20.073	7.060	1949	29.101	4.102	1982	17.345	14.863
1884	2.420		1917	6.004	2.835	1950	23.752	3.898	1983	13.204	15.326
1885	2.186		1918	2.087	1.283	1951	27.097	5.582	1984	11.164	11.434
1886	4.270		1919	36.476	17.170	1952	24.965	4.687	1985	10.334	9.897
1887	4.653		1920	108.718	12.162	1953	21.127	5.655	1986	9.105	7.011
1888	7.015		1921	23.082	17.293	1954	26.298	8.708	1987	8.406	8.882
1889	11.308		1922	22.367	11.504	1955	33.479	9.789	1988	8.182	7.980
1890	10.705		1923	36.070	7.099	1956	38.274	11.421	1989	15.887	7.538
1891	10.130		1924	28.956	11.914	1957	35.074	13.437	1990	10.769	8.663
1892	11.912		1925	23.760	11.470	1958	24.865	9.717	1991	11.514	7.252
1893	14.626		1926	22.781	13.623	1959	21.342	9.058	1992	11.446	6.731
1894	9.125		1927	19.595	14.464	1960	35.511	12.569	1993	16.152	6.394
1895	11.307		1928	11.926	9.589	1961	36.432	14.311	1994	13.615	5.048
1896	15.432		1929	13.629	9.120	1962	37.625	15.473	1995	7.890	4.475
1897	19.109		1930	16.257	9.915	1963	28.692	15.335	1996	8.349	4.143
1898	25.579		1931	14.342	11.246	1964	28.745	14.423	1997	8.093	4.054
1899	24.604		1932	7.389	9.408	1965	31.258	15.342	1998	7.414	3.907
1900	28.838		1933	5.941	7.684	1966	33.953	15.549	1999	11.455	4.079
1901	36.718		1934	5.914	6.861	1967	23.879	11.602	2000	7.859	4.318
1902	54.466		1935	5.356	4.246	1968	29.326	10.535	2001	7.731	4.889
1903	58.820		1936	3.701	5.100	1969	21.178	11.848	2002	5.801	5.198
1904	50.662		1937	5.550	4.783	1970	19.136	12.699	2003	6.138	5.304
1905	106.208	8.133	1938	5.168	3.622	1971	26.360	11.000	2004	6.898	5.587
1906	127.603	13.706	1939	2.928	6.507	1972	19.520	13.055	2005	6.553	5.409
1907	97.620	20.491	1940	879	3.790	1973	18.713	12.590			
1908	50.453	45.164	1941	76	619	1974	15.059	13.530			
									Totali	2.883.552	1.065.666

Da questi dati emerge anche lo sfondo della storia su cui si è concentrata l'attenzione: quella della migrazione di alcune famiglie dalla Sicilia alla Spagna.

Gli Orlando: emigranti di successo

Alla fine del XIX sec., in Sicilia, alcune famiglie tradizionalmente impegnate nella pesca del pesce azzurro, costrette ad una vita di stenti, con mercati asfittici condizionati dall'andamento della stagione ma anche dalle difficoltà di commercializzazione del prodotto, tentarono la fortuna in altre località marinare del paese (un esempio fra tutte Genova) ma anche oltre i confini nazionali. Fra i tanti nomi che si ricordano citiamo i Lo Coco, i Trapani, gli Scardina, i D'Amato, i Barbera, i Sanfilippo. Venivano da Trapani, Porticello, Sciacca.

La storia, qui di seguito raccontata è quella della famiglia Orlando, originaria di Terrasini un paese a pochi chilometri da Palermo che a quell'epoca soffriva di una grave crisi economica*.

Nel 1898 Giuseppe Orlando, giovane pescatore di Terrasini ed esperto nella tecnica di conservazione del pesce azzurro, venne a sapere da alcuni mercanti ebrei, che gestivano a Genova il mercato italiano della salagione, che nel nord della Spagna il pescato era quanto mai abbondante e di ottima qualità. Pur tuttavia quelle popolazioni ignoravano l'uso di conservare il pesce fresco non consumato che regolarmente veniva buttato via. Solo il tonno era lavorato e inscatolato.

Giuseppe Orlando decise di sfidare la sorte e con la famiglia si trasferì nei paesi baschi. Il suo esempio fu seguito da altre famiglie del piccolo borgo siciliano. Gli Orlando, che in Sicilia potevano fregiarsi del titolo di maestri salatori, giunti nel paese Cantabrico impegnarono quasi tutti i loro risparmi nell'acquisto di grosse partite di sarde e acciughe e cominciarono a lavorarle, addestrandone un poco alla volta gli operai del luogo.

Su lunghe tavole di legno, Orlando insegnò loro a eviscerare il pesce, a ripulirlo dall'eccesso di squame, a privarlo della testa con delicatezza per non rovinarlo e a riporlo a strati alternati, cosparsi di sale marino, in contenitori di legno (i cosiddetti barilotti) sotto un peso che ne liberasse il grasso e l'acqua in eccesso. La maturazione poteva durare anche diversi mesi. Poi il contenitore sigillato raggiungeva i mercati. I primi barili giunsero in Liguria e ben presto l'*anchoa* del Nord della Spagna incontrò il favore del consumatore italiano.

* Le notizie sulla storia della famiglia Orlando sono state tratte da un articolo della giornalista Patrizia Floder Reitter, pubblicato su infoltaliaSpagna.com, rivista e sito degli italiani in Spagna



Salvatore Orlando e la moglie Simona Olosagasti



Il documento originale di Salvatore Orlando nato a Terrasini nel 1897, agente consolare dal 1923

Giuseppe era un lavoratore instancabile e presto tutti i figli furono coinvolti nell'attività ma solo il più piccolo fra loro, Salvatore, mostrò di avere la stoffa dell'imprenditore dando una svolta alla produzione e alla commercializzazione del pesce sotto sale. Così, nel 1917, impiantò la prima fabbrica ittico-conserviera della famiglia a Guetaria, un paesino vicino a San Sebastian.

Assunse del personale: a parte gli uomini, chiamati *barileros*, che sistemavano e lavavano i barili, la manodopera era costituita da donne, a volte anche appena adolescenti. Gli Orlando cominciarono a vendere il loro prodotto esclusivamente in Italia creando un ponte diretto fra i due paesi che durò per molti anni (venivano esportati circa 200 quintali di prodotto all'anno). La pesca iniziava il 19 marzo quando le alici si avvicinavano alla costa per deporre le uova sui banchi sabbiosi e terminava a giugno quando la tenerezza e il sapore delle loro carni diminuiva. Un'impresa fortunata, quella del capostipite Giuseppe, che nel giro di alcune generazioni, grazie soprattutto all'opera indefessa di Salvatore, consentì agli Orlando di fare il salto di qualità diventando fra i maggiori industriali del settore e salendo al contempo la scala sociale così da essere una delle famiglie borghesi più in vista della regione. Per gli spagnoli erano *los italianos* e a Salvatore fu dato l'appellativo di *el rey de la anchoa*. Aveva trasferito la sua conoscenza

dell'antica arte siciliana della salagione a quel popolo. La famiglia nei suoi diversi stabilimenti aperti in Spagna arrivava a lavorare 3500 tonnellate di *anchoas* e *sardinas* oltre a grandi quantità di tonno che venivano esportate in tutto il mondo. Lo spirito imprenditoriale di Salvatore Orlando non si limitò alla lavorazione del pesce. La sua azienda promosse anche la catena conserviera dei prodotti vegetali e in particolare del "*tomate frito*", la salsa di pomodoro e verdure che riscosse uno straordinario successo di

vendite. Il valore professionale e l'impegno civile e sociale di Salvatore furono riconosciuti anche dalla comunità e dal governo che lo nominò nel 1926 Console di Guipúzcoa e Navarra e nel 1954 anche del territorio di Logrono. Salvatore Orlando muore nel 1995, consapevole e orgoglioso di aver creato un impero. L'azienda, tuttavia, era stata venduta, nel 1983, alla multinazionale Heinz Iberica con il diritto di continuare ad utilizzarne il marchio, sinonimo sin dalla nascita, di tradizione e qualità per tutti gli spagnoli.



GLOSSARIO DEI TERMINI ARCHIVISTICI CURATO DA PAOLA CARUCCI PER CONTO DELLA DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI PRESSO IL MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI

Archivio 1) Complesso dei documenti prodotti o comunque acquisiti da un ente (magistrature, organi e uffici centrali e periferici dello Stato; enti pubblici territoriali e non territoriali; istituzioni private, famiglie e persone) durante lo svolgimento della propria attività. I documenti che compongono l'archivio sono pertanto collegati tra loro da un nesso logico e necessario detto «vincolo archivistico». In questa accezione si usa spesso la parola *fondo* come sinonimo di *archivio*; 2) locale in cui un ente conserva il proprio archivio; 3) istituto nel quale vengono concentrati archivi di varia provenienza che ha per fine istituzionale la conservazione permanente dei documenti destinati alla pubblica consultazione.

Busta Unità di consistenza. È il contenitore nel quale vengono raccolti e conservati i fascicoli o – nel caso di atti singoli non raggruppati in fascicoli – i documenti sciolti. Si usano come sinonimo di *busta* le parole *faldone* e *cartella*. Si possono trovare usate nello stesso senso anche le parole *mazzo*, *fascio*, *pacco*, *filza*. Tali denominazioni, specifiche di aree storico-geografiche differenti, individuano in realtà le originarie unità archivistiche costituite, a fini di conservazione, da raggruppamenti più o meno organici di documenti. La parola *filza* (che ha assunto significati un po' diversi in differenti territori) deriva dall'uso risalente al Medioevo di tenere i documenti d'uso quotidiano infilzati su un lungo ago perpendicolare al tavolo d'ufficio e quindi legati insieme facendo talora passare uno spago attraverso il foro prodotto dall'ago.

Deposito 1) È l'atto mediante il quale gli enti pubblici trasferiscono, ove non vogliono o non possano provvedere direttamente alla conservazione del proprio archivio storico, la documentazione all'Archivio di Stato competente. L'ente resta proprietario dell'archivio e

può rientrarne in possesso. Anche i privati possono depositare le loro carte presso gli Archivi di Stato o altre istituzioni; 2) locale nel quale un ente conserva la documentazione non più occorrente alla trattazione degli affari in corso.

Dichiarazione di notevole interesse storico È l'atto emanato dal soprintendente archivistico, mediante il quale vengono imposti al privato, possessore o detentore di un archivio, una serie di obblighi tesi a garantirne la conservazione e la consultabilità.

Documento Testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata con l'osservanza di determinate forme che conferiscono al documento pubblica fede e forza di prova. L'archivistica tende a ricomprendere sotto la dizione di *documento* tutta la documentazione di cui si compone un archivio, anche se si tratta di documenti informali, lettere private, documenti a stampa, fotografie.

Inventario Strumento di ricerca. Descrive in maniera analitica o sommaria tutte le unità archivistiche di un fondo ordinato.

Fascicolo Unità archivistica costituita dai documenti relativi a un determinato affare, collocati – all'interno di una camicia o copertina – in ordine cronologico. Il fascicolo costituisce l'unità di base, indivisibile, di un archivio, mentre la busta, che contiene diversi fascicoli, si considera unità soltanto ai fini della conservazione materiale. Talora il fascicolo comprende documenti relativi ad affari diversi, o a questioni di carattere generale. Può essere articolato in sottofascicoli e inserti. Se l'archivio non è organizzato secondo criteri sistematici è frequente trovare una pluralità di fascicoli miscelanei.

Filza Cfr. *Busta*

Fondo Cfr. *Archivio 1*

Guida Strumento di ricerca. Descrive sistematicamente

tutti i fondi conservati in un istituto archivistico o in una pluralità di istituti archivistici che hanno la stessa natura istituzionale. Nel primo caso si parla di guide particolari, nel secondo di guide generali. Di massima le guide generali e particolari forniscono una descrizione a livello di fondo, serie o sottoserie.

Ordinamento Complesso delle operazioni necessarie per dare un'organizzazione sistematica alle unità archivistiche sulla base di un principio teorico. Dalla metà del secolo scorso si è affermato in Italia il metodo basato sul rispetto del principio di provenienza o metodo storico che consiste nel restituire alle serie dei documenti l'ordine originario. Tale metodo comporta la necessità di studiare l'ordinamento dell'ente che ha prodotto le carte, le sue funzioni, l'organizzazione degli uffici e i criteri secondo cui aveva organizzato il proprio archivio. Nell'ordinamento si tiene conto di eventuali successivi ordinamenti, dei mutamenti istituzionali e, in corrispondenza con essi, di possibili trasferimenti di carte da altri uffici o ad altri uffici.

Registro Unità archivistica costituita da un insieme di fogli rilegati. Nel registro vengono trascritti o registrati per esteso o per sunto documenti e minute di documenti, ovvero vengono effettuate trascrizioni, registrazioni e annotazioni costitutive dell'atto giuridico. Spesso si usa impropriamente l'espressione *volume* come sinonimo di *registro*.

Scarto Operazione con cui si destina al macero parte della documentazione di un archivio prima del versamento nell'Archivio di Stato o nella Sezione storica dell'archivio di un ente pubblico. Manca in Italia un'espressione specifica per indicare l'operazione di valutazione per lo scarto che, evidentemente, rappresenta il momento qualificante nella selezione dei documenti da destinare alla conservazione permanente (cfr. comunque *Sorveglianza*).

Serie Ciascun raggruppamento di documenti con caratteristiche omogenee, all'interno di un fondo

archivistico. Può essere articolata in sottoserie.

Sorveglianza Indica l'insieme delle funzioni relative alla valutazione per lo scarto dei documenti prodotti dalla pubblica amministrazione, alla preparazione dei versamenti e al controllo della corretta gestione degli archivi correnti degli uffici statali. Tali funzioni sono esercitate da apposite commissioni di sorveglianza istituite per tutti gli uffici centrali e periferici dello Stato e di cui è sempre membro di diritto un archivista di Stato.

Titolario Quadro di classificazione articolato in categorie e eventualmente in ulteriori sotto-partizioni, in base al quale i documenti dell'archivio corrente vengono raggruppati secondo un ordine logico.

Versamento Operazione mediante la quale un ufficio centrale o periferico dello Stato trasferisce periodicamente la propria documentazione, non più occorrente alla trattazione degli affari, nel competente Archivio di Stato, previa operazioni di scarto. La legge prevede che debbano essere versati i documenti relativi agli affari esauriti da oltre un quarantennio, ma ove esista pericolo di dispersione o danneggiamento, gli Archivi di Stato possono accogliere anche documentazione più recente.

Vigilanza Indica l'insieme delle funzioni attribuite alle Soprintendenze archivistiche relative alla tutela degli archivi degli enti pubblici, territoriali e non territoriali, e degli archivi privati, conservati di massima presso l'ente produttore o presso istituzioni culturali diverse dagli Archivi di Stato.

Vincolo archivistico Nesso che collega in maniera logica e necessaria i documenti che compongono l'archivio di un ente.

Volume Unità archivistica costituita di più fogli rilegati insieme. La parola attiene all'aspetto esterno dei documenti e distingue quelli che si presentano come unità rilegate rispetto a quelli sciolti conservati in buste. Di fatto la parola viene usata spesso come sinonimo di *registro*.



I MIGRANTI DEL MARE: STORIE DI EMIGRAZIONE NEL TEATRO E NEL CINEMA SICILIANO DEGLI ULTIMI ANNI

– Signora, dobbiamo sapere se siete buoni per entrare nel Nuovo Mondo...
 – E vossia chi siete? Domineiddio? U deciditi vossia si semu boni o no semu boni pe' trasere na vostra terra dell'altro mondo?

da Nuovomondo, di Emanuele Crialese, 2006

In un secolo, dal 1876 al 1976, circa duemilioni e cinquecento mila siciliani hanno lasciato la loro terra in cerca di fortuna negli altri mondi, tutti nuovi, accarezzando la speranza di un'esistenza più libera dal bisogno e con più diritti.

Lo stesso spirito che anima le migliaia di disperati che lasciano le loro capanne e i tuguri in cui vivono, e affrontano i rischi di un viaggio pericoloso e infido, costretti ad affidarsi a mercanti di uomini senza scrupoli, per cercare un "passaggio" verso una "terra migliore".

Questo doppio punto di vista, dei siciliani emigranti e della Sicilia come destinazione, seppure provvisoria (porta d'accesso più che meta) degli immigrati è il filo rosso che lega alcune delle produzioni cinematografiche, documentaristiche e teatrali degli ultimi anni.

Nessuno vuole ovviamente sottovalutare gli altri grandi film che sono stati dedicati all'esodo di milioni di uomini e donne, anziani e bambini, ma la nostra attenzione vuole puntare su alcuni prodotti, abbastanza recenti, che hanno trovato anche un linguaggio espressivo nuovo e coinvolgente.

Nuovomondo (Golden door) pellicola di Emanuele Crialese (2006)

Il film racconta la storia di una famiglia di contadini-pastori siciliani: i Mancuso. La madre Fortunata, e tre figli, il più grande dei quali, Salvatore, è il protagonista del racconto, decidono di partire per l'America per abbandonare una vita piena di stenti e povertà. Le due figure di rilievo sono interpretate da Aurora Quattrocchi e Vincenzo Amato. Sulla nave Salvatore incontra una misteriosa donna inglese, interpretata da Charlotte Gainsbourg, che tenta per la seconda volta di passare i rigidi controlli di Ellis Island. Una storia nella storia. Diversissimi per nascita ed estrazione sociale condivideranno la dura esperienza dell'emigrazione legati dalla solidarietà che nasce fra chi ha un comune destino.



Foto di scena di Nuovomondo

Il film punta la cinepresa sui volti, sulle storie, i drammi e le aspettative di questa comunità imbarcata per un viaggio lunghissimo. A tratti la sofferenza trasfigura nel sogno con la visione fantastica ed esagerata di quel "nuovo mondo" pieno di promesse e simboli che alimenta la speranza e fa vincere le paure. Momenti cruciali della narrazione sono: la tempesta che sconvolge i viaggiatori e la quarantena dopo l'approdo ad Ellis Island.

Emanuele Crialese, romano di nascita, con forti radici nella cultura e nella storia della Sicilia, ha vissuto sulla sua pelle l'esperienza emotiva comune agli emigrati, di cercare, cioè, fuori dalla sua terra la realizzazione del suo sogno. Ha studiato cinematografia negli Stati Uniti, dove ha prodotto i suoi primi lavori, fra i quali *Once We Were Strangers* ospite del prestigioso Sundance Festival ideato da Robert Redford. Nel 2002 ha ottenuto il Premio della critica a Cannes per il film *Respiro*, girato a Lampedusa e quindi ha potuto realizzare il film che aveva già in precedenza scritto: *Nuovomondo* appunto. Il suo ultimo impegno è dedicato ad una nuova storia ambientata in Sicilia, "Terraferma", con Mimmo Cuticchio, Angela Finocchiaro e Beppe Fiorello.

Crialese parla con commozione di *Nuovomondo*. In un'intervista rilasciata ad Arianna Finos e Chiara Ugolini per Repubblica nel settembre del 2006 spiega così le ragioni che lo hanno ispirato:

«C'è un po' l'inconscio collettivo in questo film. È un viaggio che ho raccontato attraverso la storia di un personaggio perché ho voluto dare identità a quello che chiamiamo "fenomeno" dell'emigrazione. Un



A. Quattrocchi e V. Amato in una foto di scena di Nuovomondo



La partenza da Palermo per New York

fenomeno che poi riguarda le persone, i loro sogni, le delusioni di viaggi incompiuti, bloccati o finiti tragicamente. Vorrei dare un po' di identità a questo "fenomeno" anche se non credo che "Nuovomondo" sia un film sull'emigrazione ma sul sogno, il sogno di tutti quelli che partono lasciando tutto per sperare in un domani migliore.»

Decisive non solo le memorie di parenti e amici o le immagini di famiglia, ma anche l'accurata e lunga preparazione alla sceneggiatura. La svolta, certamente, è stata la visita al museo dell'emigrazione di Ellis Island, che ha reso più chiare ed evidenti le ragioni che l'hanno spinto a fare il film.

«Ho trascorso molto tempo ad Ellis Island che oggi è un museo molto bello. Ho ritrovato delle facce simili a quelle dei miei nonni. Ho visto nel portamento, nei volti e anche negli stracci che portavano una grande dignità. Quello che ho scoperto ad Ellis Island, ed è uno dei motivi per cui ho voluto fare il film, è che è stato il primo laboratorio nella storia dell'umanità in cui c'era la presunzione di studiare e misurare l'intelligenza. Erano studi che oggi chiamiamo eugenetica, studi iniziati lì che sono degenerati nell'eugenetica nazista. Sottoponevano gli immigrati a questi test per capire le caratteristiche di ogni razza e per capire chi meglio si sarebbe adattato al nuovo mondo, alla catena fordista.»

Ellis Island (2002)

opera lirica contemporanea di Giovanni Sollima

libretto di Roberto Alajmo

Regia di Marco Baliani e Todd Reynolds

Interprete femminile Elisa

Il tema di Ellis Island, in una forma diversa, quella di opera lirica, è affrontato in maniera originale e unica da Giovanni Sollima, il compositore e violoncellista palermitano che può essere considerato uno degli artisti più importanti dello scenario internazionale. Sua l'idea di dedicare un'opera contemporanea alla drammatica esperienza vissuta da milioni di siciliani nel centro di accoglienza e di smistamento statunitense. L'incarico di scrivere il libretto fu affidato a Roberto Alajmo, giornalista e scrittore, anch'egli palermitano, già noto per i suoi molti romanzi e per quel "Repertorio dei pazzi della città di Palermo" che

catturò l'anima di una città divisa dalle contraddizioni. Alajmo, in un commento, una sorta di diario, che accompagna il libretto racconta i dubbi e il suo percorso per piegare l'incredibile mole di informazioni e storie raccolte in una lunga fase preparatoria, alle ragioni delle composizioni di Sollima.

«Uno dei problemi centrali da affrontare è stata la struttura portante: esclusa in partenza una trama convenzionale, decidiamo di fare a meno anche di qualsiasi intelaiatura drammatica. Nasce l'idea di un Finto Reportage Musicale, dove i diversi contributi raccolti sul tema vengono alternati in modo da formare una sorta di disegno che si protrae nel tempo, senza colpi di scena, agnizioni, astratti furori, morali da trarre o, peggio ancora, già tratte... Nel libretto non ci sono nemmeno versi veri e propri. La metrica è consistita in qualcosa di molto più artigianale, qualcosa che somiglia a spingere e stringere le parole fino a farle entrare nella musica».

L'opera, aggiunge, è un autentico puzzle di voci, canzoni, dati, testimonianze, interviste, nomi, testi di canzoni dell'epoca. Resta forte però l'immagine drammatica della condizione vissuta dagli emigrati, attraverso la riproposizione dei meccanismi di selezione, tutti autentici, effettuati ad Ellis Island: *«Gli individui subivano una mutazione identitaria e perfino onomastica: il loro nome veniva trascritto alla*



La protagonista principale Elisa sulla scena di Ellis Island.tif



Scena corale di Ellis Island

meno peggio, storpiato o addirittura radicalmente cambiato. C'è il questionario standard di ventinove domande, alcune addirittura surreali, che venivano sottoposte all'aspirante emigrato; ne sbagliavi una ed eri fuori. L'ultima, quella decisiva, era: lei ha intenzione di uccidere il presidente degli Stati Uniti d'America? Ci sono i funzionari che avevano il compito di filtrare questo flusso di disperazione sulla base di quel che davvero serviva agli interessi del Paese. Ci sono i funzionari-medici che si aggiravano fra le file degli emigranti impugnando un piccolo uncino, quasi uno strumento di tortura, che serviva a rovesciare le palpebre dei soggetti scelti a campione. In questo modo veniva riscontrata la presenza invalidante del glaucoma, malattia degli occhi allora particolarmente temuta. Ci sono i gomitolini di lana che gli emigrati lasciavano nelle mani dei parenti venuti a salutarli al porto. Un capo del filo restava invece a loro, e quando la nave salpava il gomitolino cominciava a dipanarsi, fino a rimanere sospeso nel vento... C'è la scelta dei padri di famiglia chiamati a decidere cosa fare quando un singolo componente – un figlio, o una madre – veniva respinto: andare avanti lo stesso senza di lui o tornare tutti indietro?»

Roberto Alajmo per il grande affresco sull'emigrazione siciliana transoceanica si è avvalso oltre che di testi di autori americani sull'argomento anche del contributo di un siciliano: Tommaso Bordonaro, un contadino pastore semianalfabeta di Bolognetta, emigrato nel 1947 con la famiglia in America dove è morto nel 2000. Il suo diario in forma di autobiografia, "La spartenza", vinse il premio Pieve Santo Stefano per le autobiografie e fu pubblicato da Einaudi con la prefazione di Natalia Ginzburg circa venti anni fa. Il libro è diventato poi il punto di riferimento e d'ispirazione per altre opere. Recentemente anche di una messinscena dedicata interamente alla sua esperienza, allestita dal Teatro del Baglio di Villafraati con la regia di Enzo Toto, rappresentata dapprima nel 2005 alle Orestidi di Gibellina e riproposta due anni dopo nella prestigiosa sede dell'Italian Academy della Columbia University di New York.

L'opera di Sollima, commissionata e prodotta dal Teatro Massimo di Palermo, è andata in scena nel 2002.

La porta della vita (2010)

*atto unico musico-teatrale di e con Filippo Luna
adattamento Maria Elena Vittorietti*

Per restare al teatro, quello di prosa questa volta, un'esperienza di grande rilievo è quella messa in cantiere da Filippo Luna, straordinario e versatile artista, interprete fra l'altro anche del film di Crialesi già citato, che ha utilizzato, in forma drammaturgica i testi dei reportage del giornalista e inviato di La Repubblica,



Immigrati imbarcati sulla motonave PINAR. Foto AP Lapresse

Francesco Viviano. La *Porta della vita*, questo il titolo del monologo del quale Luna è anche il regista, è nato dall'adattamento teatrale di Maria Elena Vittorietti. Le musiche e gli arrangiamenti dei canti tradizionali africani sono del polistrumentista Dario Sulis.

La storia raccontata è quella della motonave Pinar: il mercantile turco che a fine aprile del 2009 su invito di Malta e Italia si trovò a deviare la sua rotta per salvare 145 naufraghi e poi venne lasciato in balia del mare perché nessuno dei due Stati dava al comandante il permesso di attraccare. Si trattò del primo *respingimento* di emigranti alcuni dei quali donne e bambini. Un evento storico, tragico e mortale che indignò fortemente l'opinione pubblica.

Il racconto si dipana attraverso le storie di quattro clandestini della Pinar, il migrante Austine, il comandante turco Asik, la nigeriana Florence e sua figlia Sharon: quattro storie parallele di persone che invocano rispetto. Urlano la loro umanità negata. Ma anziché ottenere comprensione per il sogno di un futuro diverso, migliore, per i loro sentimenti e il loro dolore, ricevono invece una nuova condanna: sono rinchiusi nei lager libici, riconsegnati a quell'inferno dal quale avevano tentato di scappare. La scenografia è scarna. Sullo sfondo della scatola teatrale completamente nera si stagliano le gigantografie dei protagonisti della terribile esperienza accompagnate dalle struggenti note dei tamburi africani e dalla dolcezza dei canti delle diverse tribù.

L'atto unico si muove nell'alveo del teatro civile e affronta il tema delle migrazioni irregolari, presente nelle società di oggi, che nessun governo europeo sembra aver saputo adeguatamente affrontare tenendo conto delle esigenze di sicurezza e insieme di quelle del rispetto della vita e dell'accoglienza.

Un passo dell'opera racconta più di ogni commento la condizione del migrante:

*«Il cielo è l'unico tetto che ti protegge ...
I fari delle piattaforme petrolifere sono le stelle da seguire nella lunga traversata... Qualcuno più anziano di giorno sta con gli occhi puntati all'insù e dice al*

pilota di seguire la stessa strada degli uccelli che migrano dalle coste africane per raggiungere l'Isola. Sono stormi di Gruccione, Balia Nera e Canapini pallidi, ma loro vanno veloci e tranquilli e spariscono presto dall'orizzonte, liberi come sono...

Se l'Isola fosse Itaca, all'ingresso del porto su uno scoglio campeggerebbe la frase: 'Tutti i naviganti del mare sono cittadini di Itaca'... Ma L'isola è Italia e Itaca è Grecia e l'Odissea è solo leggenda, la storia vera è che devi sperare che il mare non ti inghiotta mentre cerchi un posto migliore alla tua vita...»

Un confine di specchi (2002)

Docu-film di Stefano Savona

C'è stato un momento, forse fra i meno noti della storia recente, in cui la terra di partenza per migliaia e migliaia di migranti verso le coste siciliane e da qui per entrare in Europa, è stata anche terra d'approdo proprio per i nostri conterranei. La prima migrazione documentata in Tunisia e nel Maghreb è del 1835, durante il regno borbonico, per opera di comunità di pescatori, in particolare di tonnaroti e corallari trapanesi che si insediarono lungo le coste nord-africane. Si trattò di un'emigrazione specializzata, che trasferiva sui luoghi dove era più facile trovare materie prime, un sapere secolare. Nei decenni successivi la presenza siciliana aumentò fino a raggiungere le diverse migliaia di unità, e finendo col costituire uno degli insediamenti più consistenti. Dalla pesca all'agricoltura, i siciliani, s'ingegnarono per trovare, in un paese, diverso dal proprio ma allo stesso tempo così simile, di che vivere. Di quella feconda convivenza sopravvivono i segni ancora oggi in varie località tunisine. Un esempio fra tutti la cittadina balneare di La Goulette, chiamata la "piccola Sicilia", fondata da palermitani, trapanesi e agrigentini. La presenza fu talmente penetrante che ancora oggi è possibile cogliere addirittura le sfumature di una lingua locale infarcita di parole arabe e siciliane. A La Goulette, nota curiosa,

nacque da genitori trapanesi Claudia Cardinale, l'attrice italiana protagonista di tanti indimenticabili film. A questo mondo, che raramente ha interessato il teatro o il cinema, è dedicato il bel lavoro di Stefano Savona, palermitano di nascita, il quale dopo aver studiato archeologia e antropologia a Roma ha iniziato l'attività di fotografo e documentarista. Negli anni si è fatto molto apprezzare per alcuni reportage girati in Kurdistan e anche di recente nella Striscia di Gaza da cui è nata l'opera *Piombo fuso*.

Al tema dell'emigrazione ha sempre rivolto una particolare attenzione. Nel 1999 realizzò un documentario su uno straordinario insediamento di profughi curdi in Calabria, nel paesino costiero di Badolato. Nel 2002 torna sul tema, da un punto di vista originale e rovesciato appunto con il *Confine di specchi*. Storie speculari degli emigrati siciliani in Tunisia nell'800 e nel '900 e di quelle di giovani tunisini in Sicilia oggi.

Il film ha ricevuto molti riconoscimenti fra i quali il prestigioso Premio speciale della giuria al Festival del Cinema di Torino.

In una scheda sul film il produttore e il regista spiegano così l'intento del documentario:

«È un confine di specchi quello che separa le coste siciliane da quelle tunisine. Un confine che divide, unisce, allontana e avvicina, un confine che paradossalmente finisce per accomunare, aggregare. Un confine tra due mondi diversi e uguali, una distesa di specchi che riflettono volti, anime, vite che quasi si confondono tra loro. Seguendo il tragitto della nave "Prometeo" di un gruppo di pescatori tunisini, che fa la spola tra La Goulette (Tunisia) e Mazara del Vallo (Sicilia), si percorre un viaggio a ritroso nella vita dei pescatori di oggi e di ieri. Le storie di Taufik, di Habib, di Ridha e di Hassin, quattro immigrati tunisini, si sovrappongono a quelle di un'altra emigrazione, quella dei 150.000 siciliani, pescatori, contadini, muratori, minatori, che agli inizi del secolo scorso si trasferirono in Tunisia».



1



2



3



4

1 A spasso per Tunisi; 2 Foto di scena tratta da *Un confine di specchi*; 3 Giovani tunisini tratta da *Un confine di specchi*; 4 Pescatori italiani e tunisini a Mazara del Vallo tratta da *Un confine di specchi*

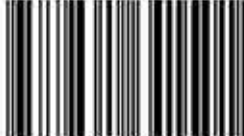
Cinema, teatro, musica e documentario. Quattro strumenti per un unico racconto: quello dell'esodo e degli esodi, della ricerca di migliori condizioni di vita, a volte, anche solo di sopravvivenza. La stessa molla che poco dopo l'Unità d'Italia cominciò a spingere milioni d'italiani a lasciare il loro paese verso i nuovi continenti in sfibranti e incerti viaggi transoceanici e che da alcuni decenni è scattata a poche centinaia di chilometri da casa nostra, dalle coste nord-africane dove arrivano da gran parte del continente migliaia di profughi che sfuggono alla guerra, ai conflitti etnici e religiosi o alle carestie. Una stessa grande storia, declinata con tante storie uniche che meritano di essere raccontate e di essere ascoltate.

Finito di stampare
dalla Officine Grafiche Riunite
Palermo, maggio 2010



Copla fuori commercio Vietata la vendita

ISBN 978-88-6164-150-1



9 788861 641501 >

